

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XLVIII - n. 2 - Dicembre 2011

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO XLVIII - n. 2 Dicembre 2011
Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

934 da la Patria dal Friùl
Semestrâl spilimberghês
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radìs

Indice

Marco Bondoni	3	<i>La Pro Loco e l'impegno sociale</i>
Alessandro Serena	5	<i>Gli occhi nuovi del duomo</i>
Claudio Romanzin	9	<i>Come nacque il duomo</i>
Bruno Sedran	11	<i>La bandiere dal Friùl</i>
Maurizio Crosetti	15	<i>Udinese modello di casa nostra</i>
Antonio Liberti	17	<i>L'uomo di ferro</i>
Emanuela Portipiano	18	<i>L'anima viaggiante</i>
Maria Santoro	19	<i>Gli artisti del look</i>
Antonio Liberti	21	<i>Per due giorni Spilimbergo capitale dei Friulani nel mondo</i>
Maria Sferazza Pasqualis	22	<i>Come lievi folate di vento</i>
Paola Del Degan	23	<i>Storia e storie sulla Transiberiana</i>
Sonia Simonutti	26	<i>I scarpets della Pieve d'Asio</i>
Lara Zilli	27	<i>Il sogno di Cargnelli</i>
Gianni Colledani	30	<i>In volta cu la giora</i>
Luchino Laurora	32	<i>Le origini dell'ospedale</i>
Renzo Francesconi	33	<i>Gianenrico Vendramin fotografo della terra</i>
	36	<i>Il Vespa Club a Roma</i>
Ubaldo Muzzatti	37	<i>La coperta di Gjoanela</i>
Sonia Simonutti	38	<i>Ricamiamo assieme</i>
Kristyna e Kelly Costantini	39	<i>San Valentino e lo spettacolo sul gelso</i>
Stefano Zozzolo	41	<i>Di tre o quattro alberi</i>
	44	<i>Mandi</i>
Mario Concina	45	<i>Spilimbergolegge(va)</i>
Luigina Lorenzini	48	<i>Poeti e lucciole nella vallata</i>
Fulvio Graziussi	50	<i>La fiesta dai Stramps</i>
Guglielmo Zisa	52	<i>Il fotografo volante</i>
Delia Baselli	54	<i>La famiglia Cesca cjaradòrs di Travès</i>
	56	<i>U.T.E.</i>
Gianni Colledani	57	<i>Pedalando con gli dèi</i>
Daniela Venuto	58	<i>Il successo di Bratislava</i>
Elio Dusso	59	<i>La tomba dell'orafo</i>
	60	<i>Festa in borgo Foghin</i>
Bruno Sedran	61	<i>Preistoria spilimberghese</i>
Arturo Bottacin	63	<i>1410, annus terribilis</i>
Pier Paolo Simonato	65	<i>Campione del mondo a 12 anni</i>
Guglielmo Zisa	66	<i>Davide Zannier maestro e alpino</i>
Eleonora Serena	67	<i>Il maestro Kirschner</i>
Bruno Marcuzzi	69	<i>La via delle mele</i>
Guglielmo Zisa	70	<i>La medaglia ritrovata</i>
Renzo Peressini	71	<i>Le lettere del conte Giorgio</i>
Ettore Rizzotti	74	<i>Giuseppe e Carlo Marzottini eroi dimenticati del Risorgimento</i>
Renata De Rosa	76	<i>La scuola sul cimitero</i>
Bruno Colledani	79	<i>condominio Futura una soluzione innovativa</i>
Daniela Venuto	81	<i>Celiberti alla Scuola Mosaicisti</i>
Antonio Crivellari	82	<i>Rinasce la quadreria della Pro</i>
Jessica Leone	84	<i>Ricette on line</i>
Javier P. Grossutti	86	<i>I mosaicisti raccontano</i>
Mario Concina	88	<i>Cronache da palazzo: cent'anni e più di amministrazione</i>
Lucio Costantini	90	<i>Una traccia profonda. Profilo di Ferruccio Costantini</i>
Cesare Serafino	92	<i>Eroe per cinque minuti</i>
Claudio Romanzin	93	<i>Cavalieri di San Rocco</i>
Gianni Colledani	95	<i>Ambaradan</i>



IL BARBACIAN
ANNO XLVIII - n. 2 Dicembre 2011

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo
via Dante Alighieri, 31 - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274

Sito internet:

www.prospilimbergo.org

e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:

Claudio Romanzin

Redazione:

Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Bruno Colledani,
Gianni Colledani, Mario Concina, Antonio Liberti, Stefano
Mezzolo, Francesco Presta, Maria Santoro, Bruno Sedran,
Danila Venuto, Guglielmo Zisa.

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bendoni	Presidente
Stefano Pasqualetti	Vicepresidente
Marco Furlan	Vicepresidente
Adriana Bardello	Segretaria
Alain De Rosa	Consigliere
Eugenio Giacomello	Consigliere
Rosanna Rosan	Consigliere
Maria Santoro	Consigliere
Pierangelo Spagnolo	Consigliere
Alessandro Toffanelli	Consigliere

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 12,00

Esteri € 15,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:

Gianni Cesare Borghesan, archivio Udinese, Maria Santoro, archivio Scuola Mosaicisti del Friuli, Quinto Minin, archivio Craf, Giovanni Bortolussi, Stefano De Toni, Renato Mezzolo, Francesco Zanet, Stefano Mezzolo, Jessica Leone, Claudio Romanzin, archivio Pro Spilimbergo.

In copertina:

"Duomo e castello snow" di Stefano De Toni.

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:

Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



Spirito d'America

Sogno d'Asia

Vento d'Africa

tre camere raffinate ed esclusive
ricche di atmosfere geografiche

TV color

Aria condizionata

Minibar gratuito

Bagno privato



LA MACIA HOUSE

Corso Roma 84

Spilimbergo (Pn)

Info 338 7625868

www.lamaciahouse.it

La Pro Loco e l'impegno sociale

La Pro Spilimbergo organizza concretamente ogni anno numerosi eventi, che vanno dalle Giornate storiche della Macia ai mercatini, dai festeggiamenti del Natale alle rassegne di prodotti tipici, passando per le manifestazioni di promozione turistica.

Da questo punto di vista l'anno che si sta chiudendo è stato molto ricco di soddisfazioni; e di questo devo ringraziare i tanti volontari che ci danno una mano.

Ma la Pro Loco non fa solo "sagre" (che pure sono importanti tanto per l'aggregazione sociale quanto per il richiamo turistico). Tanto per cominciare, la nostra associazione è ben presente nel contesto cittadino, dove collaboriamo con 35 diverse

associazioni locali di volontariato, con le quali teniamo un rapporto di scambi e di reciproco sostegno. Siamo attivi nella cultura, sia attraverso il sostegno a progetti di altri, sia con la pubblicazione ininterrotta da ormai 48 anni del periodico *Il Barbacian*, una delle più importanti riviste in Friuli. Ma soprattutto siamo impegnati in campo sociale.

Il nostro fiore all'occhiello è la Pro Ospedale San Giovanni Onlus, nata a sostegno dell'attività ospedaliera, per contribuire a fornire un servizio migliore alla popolazione. Tale istituzione è stata costituita ufficialmente nel gennaio 2011 per iniziativa di Pro Spilimbergo, Ascom mandamentale e Credima, la società di mutuo soccorso della Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno, con il sostegno esterno del Comune. L'idea però era partita molto prima, ancora nel 2003, quando si era costituito un comitato provvisorio, grazie al quale era stato possibile acquistare già allora un apparecchio Eco Color Doppler, destinato al reparto di Medicina, per eseguire analisi vascolari.

La prima operazione della nuova Onlus, giunta ormai a pochi passi dalla realizzazione, è l'acquisto di un ossimetro, apparecchiatura per la determinazione della tensiometria transcutanea di ossigeno. In parole povere



Particolare dell'ospedale San Giovanni di Spilimbergo.

un'attrezzatura molto utile per esami medici non invasivi all'apparato circolatorio. Il costo dell'apparecchio, completo di attrezzatura informatica, si aggira sui 29 mila euro, Iva inclusa: una cifra impegnativa, ma che non ci ha spaventato. Abbiamo avviato la raccolta fondi con alcune iniziative benefiche e soprattutto con un'intensa opera di informazione e di sensibilizzazione, che ha dato i suoi frutti.

Le prime donazioni erano pervenute direttamente all'ospedale; altri soldi sono arrivati poi da una cena organizzata a palazzo Tadea (con il sostegno concreto della Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno e dello studio Interattiva, che ringraziamo). A questi primi passi si è aggiunta una cospicua donazione da parte dell'Associazione Diabetici di Pordenone; altri privati cittadini (non solo di Spilimbergo, ma anche del territorio e oltre, come ad esempio Flaibano) hanno raccolto e donato altri contributi. Recentemente è giunta comunicazione della volontà di una signora di Arzene, Severina Benvenuti, di lasciare in eredità una discreta somma all'ospedale San Giovanni. Insomma, tra donazioni e iniziative benefiche, si è arrivati ai primi di novembre alla cifra di 25 mila euro. In un anno solo, è un bel risultato. E soprattutto è per la nostra città.

Ringraziamenti

Nel precedente numero del *Barbacian* (a pag. 60) è stato pubblicato un elenco di operatori commerciali e professionali, che hanno sostenuto economicamente le iniziative organizzate dalla Pro Spilimbergo per la città. A causa dei tempi di impagino e di stampa della rivista, ne erano rimasti esclusi alcuni, con i quali ci scusiamo. Sono: libreria Moderna di Antonio Zavagno, calzature Da Serafino di Paola Marinari, osteria Al Buso di Aldo Donolo, erboristeria Madre Selva di Anna Pellarin, profumeria MonParfum e calzature Menini Pilade. Anche a loro il nostro grazie.

Spilimbergo - via Barbeano 9/f

TOSONI

formaggi e dintorni dal 1940

Tosoni



Tosoni
LA BAITA

Tosoni
Udine

Tosoni
ASTORI

Tosoni
Tolmezzo

Tosoni
TOSONI

Tosoni
Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Gli occhi nuovi del duomo

Il rapporto tra le cose e la storia è segnato più che altro dalla memoria che le persone fanno di esse e dalla loro capacità di trasmetterla alle generazioni future. Tutti gli oggetti cari, ognuno di solito li conserva con cura, li migliora, li racconta, li lascia in eredità, perché hanno un valore che prima e soprattutto è di significato, poi di bellezza e solo dopo trova un posto relativo nelle categorie dell'organizzazione familiare, comunitaria, economica, burocratica eccetera.

Il duomo di Spilimbergo, che da 727 anni ci è tramandato con sostanziale integrità, è senza dubbio ciò che di più caro la nostra comunità possa mostrare, per la somma di significati tendente all'infinito che nel tempo hanno tracciato la storia locale.

La riapertura delle due finestre circolari murate dal 1858 nella facciata ovest del duomo è un evento storico proprio perché consente di rimettere in luce pienamente un grande significato dimenticato e nascosto. Straordinario e unico è infatti il simbolismo di questa architettura duecentesca, pensata dentro la cultura costruttiva degli ordini mendicanti sul finire di quel secolo che li aveva visti protagonisti di una grande espansione in Italia, in Europa e nel Friuli, a Udine, Pordenone e Cividale, dove erano già aperte le grandi chiese e quelle minori conventuali.

Il vescovo Fulcherio di Zuccola pure francescano e il potente signore di Spilimbergo Valterpertoldo II avevano provveduto e approvato, "una cum comune" cioè insieme ai rappresentanti del popolo, un preciso piano edificatorio che, nel chiaro intento medievale di una prestigiosa ostentatio, una illustrazione dottrinale di biblia pauperum, rimandava precisamente alcune forme a suggerire esemplari testi biblici.

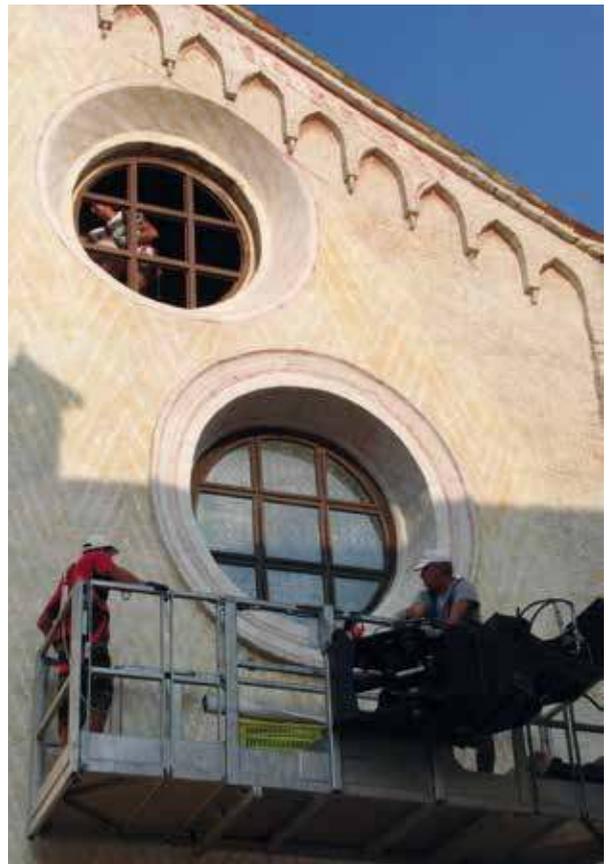
Se, oggi come allora, la liturgia rituale sostanzia la fede nel memoriale di Gesù Cristo, qui l'edificio in sé, come un'unica scultura, rappresenta l'Agnello di Dio, cioè Cristo stesso. E questo lo si legge dalla facciata di ponente, pertanto decisamente principale, con i sette finestrone tondi che richiamano il capitolo 5 versetto 6 dell'Apocalisse di Giovanni: "vidi, in mezzo al trono (nella pienezza del potere e della gloria regale) circondato dai quattro esseri viventi (i 4 evangelisti che vivono) e dagli anziani (i profeti, che hanno tro-

Il 25 settembre 2011, con una cerimonia solenne, è stata inaugurata la "nuova" facciata del duomo, con l'apertura di tutti e sette gli occhi che erano stati previsti nel progetto originario dei costruttori. E non a caso, perché dietro quel numero...

vato conferma alla loro profezia) un Agnello, in piedi, come immolato; (Gesù risorto dopo essere stato sacrificato) aveva sette corna e sette occhi, i quali sono i sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra".

L'immagine dell'agnello identifica Gesù con il "servo di Jhwh" di cui parla lungamente Isaia. Egli "porterà il diritto alle nazioni" (Is 42, 1), ma sarà "trafitto per i nostri delitti" (Is

53, 5) e si lascerà umiliare "come un agnello condotto al macello" (Is 53, 7). Sette è il numero della perfezione e il cerchio è geometria perfetta. Perciò l'edificio tutto rappresenta Gesù risorto che mostra nei suoi



Tecnici al lavoro per ripristinare uno dei due occhi murati. Nelle pagine seguenti la facciata del duomo come si presenta ora.






GEROMETTA
1924

gioielleria

oreficeria

orologeria

argenteria

















corso roma 5
spilimbergo pn

occhi la perfezione dello Spirito Santo.

Anche nel secolo scorso l'Apocalisse era un libro accompagnato da un'errata aura di catastrofismo, accanto a drammi e tragedie da rimuovere e al tramonto del secondo millennio. E il capitolo 5 è quello del libro dei sette sigilli. Ma anche se è tutto scritto al futuro, il suo intento è decisamente rivolto al presente. Nasce cioè in momenti di estrema crisi per portare un messaggio di speranza. Indirizzato alle sette chiese dell'Asia Minore, Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea, ha lo scopo di incoraggiare i fedeli a resistere alle persecuzioni da parte delle autorità romane, con la promessa dell'avvento del regno escatologico.

Monsignor Natale Padovese così ha sottolineato l'attualità di questa riapertura: "da una parte vuole dire, a noi cristiani, di aprire gli occhi sulla piazza dove sosta, ragiona, si confronta e prende decisioni la gente, e su quel cortile dei Gentili dove si incontra la varietà delle persone, delle culture spinte da quell'anelito che è dentro ciascun uomo: cercare di dare senso e significato alla vita. Esserci lì non come viandanti frettolosi, ma come attivi e propositivi protagonisti che senza arroganza ma anche senza vergogna hanno il coraggio della testimonianza che ci viene dal vangelo di Gesù".

Abbiamo nel duomo l'esempio di una lunga storia di fede riavviata dal patriarcato di Aquileia nel XII secolo e guidata poi da Concordia, le cui croci simboliche sono per questo state tracciate negli specchietti centrali delle nuove vetrate.

Ora i sette occhi si aprono armoniosamente a ventaglio e portano in alto sguardo e pensiero, verso la luce, nella leggerezza di una parete di nuovo elegantemente aperta alla trascendenza e al dialogo con il tempo. Improprio chiamarli "rosoni", ancorché usuale: non hanno pietre traforate né colonnine a raggiera. I frati architetti degli ordini mendicanti, avrebbero certamente potuto definire dei rosoni veri come del resto hanno fatto sul muro meridionale del

duomo, accanto al campanile. Là un rosone con colonnine a raggiera resta visibile dall'esterno e segnato dentro da una cornice in affresco.

Invece la scelta, di segno e significato, è un'intuizione d'arte e di poesia che ha ben superato e con esemplare semplicità funzionale, i canoni della tipologia architettonica. Troppo spesso questa è stata identificata come romanica o gotica, per comodità storiografica o superficialità di lettura, senza indagarne la complessiva originalità e la fortissima matrice teologica. I due non erano stati chiusi per bizzarria artistica, né per motivi strutturali, infatti nemmeno un mattone del tamponamento era incastrato nei bordi del foro circolare, ancora intonacati, seppur di magra malta. Quegli scampoli di muro pesavano sulla facciata, esteticamente e concettualmente. Non sono stati riaperti prima? Altre priorità sono sopravvenute in un secolo e mezzo e se anche può non sembrare, non è stato lavoro di poco conto: pensato nella primavera del 2009 e celebrato il 25 settembre 2011 con emozione e festa di popolo.

Ne siamo grati a Duilio e Ines Sina che hanno sostenuto da mecenati il maggior onere e a tutti coloro che in vario modo insieme al sottoscritto sono intervenuti con entusiasmo e perizia: Angelo Belluz, Pierino Truant, Stefano Tracanelli, la falegnameria Rizzotti di Paolo Orlando, Italo Peresson Mosaici d'Arte, Lino Chivelli di Edil Spilimbergo.

La gran parte dei gioielli artistici delle nostre chiese sono un prodotto generoso della comunità, della quale segnano storicamente espressioni di grande respiro civile. Spendersi per qualcuna d'esse è sempre meritevole, e ce ne sono ben altre da poter fare, anche per opere da riportare alla bellezza originaria.

Così ora i nostri sette occhi del duomo di Santa Maria Maggiore chiedono il rispetto di essere capiti, spiegati correttamente e vissuti per quello che sono: un grande aiuto per il personale rapporto con l'Altissimo e il nostro vivere meglio la storia della comunità.

Come nacque il duomo

Nonostante le riconosciute capacità dimostrate sui campi di battaglia,¹ i signori di Spilimbergo scontavano una pecca di fondo: non erano di origine libera, ma servile. Questa è una finezza che sfugge ai più: essere feudatari non significava necessariamente essere nobili nel senso proprio del termine (“nobile” è chi discende da una stirpe importante e quindi ha origini conosciute). I nostri erano definiti tecnicamente ministeriales, il che vuol dire che all’inizio erano stati semplicemente dei servitori fidati, degli assistenti militari e amministrativi, alle dipendenze probabilmente dei duchi di Stiria, che erano quindi i veri “padroni”.

Non che fosse un dramma: anzi, la maggior parte dei membri della piccola feudalità friulana apparteneva proprio a questa categoria. E il fatto che venissero scelti per gestire feudi anche di grosse dimensioni, era sicuramente un titolo di merito. Però, rispetto ai veri patrizi, l’origine era pur sempre un’ombra, che diventava più marcata man mano che s’illuminava il loro ruolo sociale. Per fare un paragone con i nostri giorni, è come un bravo dirigente d’azienda che fa carriera e riesce a entrare nel consiglio di amministrazione; ma in confronto ai soci che siedono accanto a lui, resta sempre un dipendente.

Il modo migliore per riscattare il proprio status, è quello di costruirsi una reputazione. Ed è quello che decise di fare Walter Pertoldo.

Una straordinaria occasione di prestigio per i nostri venne data dalla costruzione e dalla decorazione del duomo: la chiesa di Santa Maria Maggiore non è solo un canto di lode al Signore, ma anche un inno ai signori della città. La cerimonia di fondazione si svolse il 4 ottobre 1284, quando il vescovo di Concordia Fulcherio (per la cronaca, nipote di Walter Pertoldo) celebrò la messa, benedisse la prima pietra e la pose con le sue mani nelle fondamenta. Possiamo immaginare l’emozione della gente riunita intorno a lui, con-

Il duomo di Santa Maria Maggiore è uno dei più begli edifici religiosi di tutto il Friuli. Ma come nacque? Chi decise di innalzarlo e perché? E soprattutto come venne costruito, con quali mezzi? Perché oggi, con ruspe e gru, è facile; ma nel 1284...

sapevole di assistere a un evento eccezionale. Fino ad allora la chiesa di Spilimbergo era stata quella di Santa Cecilia, poco più di uno stanzone. Ora finalmente Spilimbergo avrebbe avuto una chiesa degna di una città, più grande di quelle di tutti i paesi vicini, comprese le pievi di San Giorgio e Travesio. Il cuore di Walter Pertoldo li deve aver pulsato a mille, preso da tante emozioni diverse: l’opera

avrebbe reso immortale il suo nome, ma allo stesso tempo avrà rinnovato il dolore di essere l’ultimo della sua famiglia.²

E quante preoccupazioni! Per fare spazio al nuovo tempio, aveva fatto abbattere le case vicine e per garantirne il funzionamento, aveva messo a disposizione parte dei suoi beni, in modo da provvedere al mantenimento di almeno due sacerdoti. E poi, in considerazione della durata dei lavori, era consapevole che non avrebbe mai visto la fine di quell’opera.

Per l’edificazione fu individuata un’area a ridosso delle fortificazioni meridionali, sul ciglio della scarpata. Una scelta destinata a condizionare i lavori, perché costrinse



Santi vescovi, uno dei tanti affreschi parietali che decorano l'interno del duomo (foto Gianni Cesare Borghesan).

azienda agricola

LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARÌN

UCELÙT

MERLOT

PICULÌT - NERI

SCIAGLÌN

CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

i costruttori a modificare i lavori in corso d'opera. È il motivo per cui oggi la pianta della chiesa si presenta fuori asse. In compenso fu possibile sfruttare una delle torri di guardia delle mura per ricavare il campanile.

I lavori iniziarono dalla parte più sacra, orientata rigorosamente a est, verso il sole che sorge. Verso Gerusalemme e il Calvario. Si realizzò per prima la cripta, sorretta da tozze ma robuste colonne. Sopra venne innalzata la zona absidale, sopraelevata rispetto al resto del duomo. Quindi vennero approntate le tre navate, separate da una sequenza di pilastri quadrati, che sorreggono ampie arcate slanciate fino al soffitto. E per ultima la facciata principale, che culmina con sette occhi, carichi di inquietudine e di speranza. Sette è il numero che tornari petutamente nell'Apocalisse di Giovanni, il libro della rivelazione: sette le beatitudini, sette i sigilli al rotolo che contiene la volontà di Dio, sette gli angeli che al suono delle trombe scateneranno la collera divina alla fine dei tempi, sette i segni della lotta tra il bene e il male. Squadre di carpentieri, tagliapietre, portatori e muratori si susseguirono per anni nel cantiere. Vennero innalzate impalcature in legno, fissate carrucole e argani, creati ponteggi e camminamenti sospesi a decine di metri di altezza. L'intera città, ancora molto contenuta, risuonava dei colpi secchi di ascia, del tintinnio degli scalpelli, delle voci dei capimastri. Sulle stesse armature, più silenziosi, si muovevano anche i decoratori, che con rulli e mascherine riproducevano all'infinito i motivi ornamentali sugli spigoli dei pilastri e sulle arcate.

Tutto questo immenso lavoro continuò ben oltre la morte di Walter Pertoldo II e dei successori Giovanni di Zuccola e Walter Pertoldo III. A quanto sappiamo la struttura grezza fu completata nel giro di tre o quattro decenni. Ma questo è solo l'inizio. Poi furono chiamati i pittori, cui toccò il compito di decorare le pareti e le volte. Il ciclo più importante è indubbiamente quello che riporta le Scene dell'Antico e Nuovo Testamento, nell'abside centrale, della metà del Trecento. Ma non meno significative sono le raffigurazioni di santi e vescovi che

affollano le navate, tra cui spiccano San Giorgio che uccide il drago per liberare la principessa e San Martino che divide il suo mantello con il povero: non a caso due santi guerrieri, che si muovono a cavallo armati di lancia e spada. Sono, assieme a Michele arcangelo, santi tipici della nobiltà.

Nel 1376 sotto il dominio di Walter Pertoldo IV i camerari (cioè i responsabili dell'amministrazione dei beni della chiesa) affidarono a uno scultore lombardo, Zenone da Campione, l'incarico di realizzare un portale monumentale lungo la facciata nord, quella più lunga. È un'opera di alto valore simbolico, che non lascia dubbi sulla funzione della chiesa. Sopra il portale sono riprodotti gli stemmi della famiglia signorile e di tutte le casate e i castelli collegati: così accanto al leone rampante degli Spilimbergo, sta la scopetta rovesciata d'oro di Solimbergo, lo sperone con la rotella stellata di Trussio, la fascia d'argento dei duchi d'Austria e un altro stemma non individuato. Manca invece - è questo è strano - l'aquila degli Zuccola.

Ma la fabbrica del duomo non si fermerà praticamente mai e pittori e scultori si succederanno per secoli ad arricchire il duomo di opere d'arte, complici anche i continui mutamenti nell'impostazione liturgica delle celebrazioni religiose, che costringerà i camerari più volte a spostare altari, ad alzare e abbattere recinti, a coprire vecchi affreschi e a commissionare nuove tele.

Note

1. Questo articolo è tratto, con alcune modifiche, dal libro Storia di Spilimbergo, di Gianni Colledani e Claudio Romanzin, edito dalla Biblioteca dell'Immagine, 2009.
2. Walter Pertoldo aveva avuto in realtà due figli: Brigonissio, morto prima di lui, e Otto Bregonia II, che però deve aver sofferto di qualche grave problema: forse malato o soggetto a disturbi psichici o colpito da grave disabilità. Non sappiamo. Ma il padre era ben consapevole che non egli sarebbe stato in grado di ereditare il feudo, motivo per cui stabili di trasferire il feudo di Spilimbergo ai signori di Zuccola (località vicino Cividale), che gli venivano parenti per aver uno di loro, Bernardo, sposato sua sorella Fiore.

La bandiere dal Friûl

Anni fa alcuni ragazzotti contestarono il fatto che, a ogni inizio della Rievocazione Storica in quel di Spilimbergo, si alzasse il vessillo simbolo della Patria del Friuli e dell'identità friulana. Forse per ignoranza o per meschini interessi, non associavano la cerimonia alla storia del Patriarcato di Aquileia e alle vicissitudini che nel medioevo interessarono la nostra città.

Ultimamente da Gorizia qualcuno ha posto il problema sulla identità della figura posta sul vessillo, ritenuto da alcuni grifone, aquila da altri. Su internet un anonimo ha modificato la precedente relazione sulla bandiera del Friuli, scrivendo (non si sa con quali pezze giustificative) che la figura è un grifone. Il problema delle origini della bandiera: l'Acule dal Friûl come la chiama il piccolo Francesco, simbolo acquisito assieme alla lingua della nostra identità di popolo friulano, come si vede, crea dispute, quasi sempre fini a se stesse.

Ho ricevuto sollecitazioni da alcuni amici, tendenti ad avere chiarificazioni sulle rappresentazioni delle blasonature presenti nei due vessilli e cioè: quello ora in uso e quello del patriarca Bertrando di Saint-Geniès, esposto nel museo del duomo di Udine. Ho perciò avviato alcune ricerche che di seguito espongo.

Comparando le due bandiere, subito appaiono evidenti piccole diversità che riguardano la figura (il rapace antico non è linguato e il becco non è smaltato di rosso) e il campo (l'attuale risulta essere di un azzurro più intenso). Le varietà araldicamente non sono significative, perché per quanto riguarda il colore dello scudo (il campo, cioè lo sfondo, nel nostro caso "l'azzurro", così come per gli altri colori principali rosso, nero, verde e i metalli oro e argento) secondo le regole e le leggi che governano questa scienza, è ammesso qualunque tono che rientri nella definizione del colore scelto, non specificando un codice cromatico univoco da utilizzare.

Altro discorso va fatto invece per la figura che compone il blasone; essa può modificare nel tempo la grafica, ma la sua identificazione, in araldica, soggiace a delle regole ben precise. L'aquila, ad esempio, è una figura naturale, di foggia convenzionale, presentata di fronte, con zampe e penne della coda divaricate, ali aperte

Bandiera del Friuli e dei friulani nel mondo, sventolata negli stadi e nelle manifestazioni, è l'aquila d'oro su campo azzurro, che riprende il vessillo adottato dal patriarca Bertrando nel XIV secolo. Ma com'è nato questo simbolo?

con penne spiegate e testa di profilo che guarda a destra dello scudo, rostro incurvato.

Il grifone, invece, è una figura chimerica (cioè creata dall'immaginazione dell'uomo) composta, che prende dall'aquila il capo, il collo, le ali e le zampe anteriori; dal leone il ventre, le zampe posteriori e la coda; dal cavallo le orecchie e normalmente è sempre rappresentato

di profilo.

Quindi secondo l'araldica, nata intorno al XII secolo circa, non c'è ombra di dubbio che la figura espressa nei due vessilli, a far capo da quello del Bertrando, rappresenti un'aquila.

Fatta chiarezza sulle diversità e la natura dell'uccello rappresentato, la curiosità spinge a descrivere e rileggere il vessillo originario che il patriarca Bertrando di



La bandiera storica del Friuli, introdotta dal patriarca Bertrando nel XIV secolo.



SANTORINI

di Santorini Cristina & C.

*Farmacia in Spilimbergo
sin dal 1650*



SPIILIMBERGO
Corso Roma, 40
tel e fax 0427 2160
www.farmaciasantorini.it

Saint-Geniès (1280 circa-1350)¹ si ritiene abbia fatto garrire nel XIV secolo durante il suo patriarcato (1334-1350), che ha ispirato l'attuale bandiera del Friuli. Esso presenta queste caratteristiche: d'azzurro (il campo) all'aquila d'oro al volo abbassato (ali con le penne pendenti) armata di rosso (le zampe colorate e unghiate). La sua forma è spiegata dal fatto che a cavallo dei secoli XII e XIV, ma anche prima, lo stile di rappresentazione grafica del blasone era schematica, di facile, immediata, univoca lettura. L'aquila simbolo del Sacro Romano Impero Germanico in quel periodo era espressa in tutta Europa allo stesso modo di quella che appare nel vessillo del Bertrando, ne fanno testo rappresentazioni e codici.² Il vessillo attuale, invece, è semplicemente una rielaborazione grafica più accattivante espressa in epoca recente.³

A questo punto può essere interessante cercare le motivazioni storico-sociali che potrebbero aver sotteso alla scelta di tale stemma, tenendo presente che la documentazione nota non risulta determinante e perciò si è dovuti ricorrere anche a spiegazioni di carattere concettuale. Infatti, testi e documenti pubblicati non ne fanno cenno e lo stesso Giordano Brunettin nel suo ponderoso e prezioso libro *Bertrando di Saint-Geniès* non tratta l'argomento.⁴

Giovanni Maria Del Basso, facendo riferimento al 1348 e al 1351, scrive che "l'antico stemma e sigillo della Patria del Friuli era l'aquila d'oro in campo azzurro. Quest'arma risulta dipinta nelle porte della città di Udine (sede del Patriarcato e del Parlamento) ed anche nelle case" (alcuni sono ancora visibili). Prosegue: "In un mandato di pagamento rilasciato dai Deputati della Patria il 18 luglio 1381, munito di sigillo rotondo, noi troviamo l'insegna dell'aquila non coronata, circondata dalla legenda S. Deputatorum Patrie For".⁵

Ma la spiegazione della scelta dello stemma potrebbe essere frutto di più varie ed estemporanee motivazioni. Esaminiamone qualcuna.

Bertrando di Saint-Geniès nato a Montcuq, Diocesi di Chaors nel Quercy, nobile francese, fine diplomatico, studioso, è nominato nel 1334 dal suo conterraneo papa Giovanni XXII⁶ Patriarca di Aquileia, con sede in Friuli, dove si incontrano il mondo slavo, germanico e latino. Una terra chiamata Patria che dal 1077 ha peculiarità proprie (lingua, esercito, ordine sociale, monetazione...).

Egli sa che con Carlo Magno (Re dei Franchi dall'800 all'814) l'aquila è diventata simbolo del Sacro Romano Impero Germanico e che lo stesso imperatore (come Eginardo lasciò scritto) "vestiva alla francese" cioè con un saio azzurro (colore amatissimo nel medioevo oltralpe). L'imperatore Berengario della casata degli Unrochidi (famiglia collaterale dei Carolingi), che regna tra il 915 e il 924 e ha il titolo personale di Marchese del Friuli, innalza nelle sue insegne l'aquila. E anche il kaiser Henrich VI (1165-1197) si fregia di tale rapace.⁷ Bertrando sa pure che per secoli i Patriarchi, di nomina ministeriale imperiale, sono scelti tra e dalla nobiltà germanica e che è naturale che più di qualcuno di loro abbia adottato tale blasone per ribadire nelle proprie

insegne la loro scelta di campo (Sigeardo, Enrico di Biburgo, Bertoldo di Andechs-Merani, Ottobuone dei Razzi ecc.). Quindi per Bertrando, nominato Patriarca, l'aquila dorata in campo azzurro è una scelta quasi dovuta, in ossequio alla tradizione e in quanto già arma ufficiale e simbolo unitario di tutto il Friuli storico, perché presente nei sigilli di stato e sulle monete battute dai suoi predecessori (Wolfger di Erla 1204-1218, Pertold V di Andechs 1218-1251, Ottobono ecc.). Ma la scelta dell'aquila potrebbe essere anche omaggio al suo mentore papa Giovanni XXII, in quanto simbolo dell'evangelista Giovanni, dorata per compiacere l'imperatore, e adagiata nel colore azzurro principesco di Francia.

Nelle scelte può anche aver influito la volontà di rendere omaggio alla città patriarcale di Aquileia, il cui nome, nelle leggende popolari (sbagliando), era fatto derivare dal rapace.

Ma lasciandoci andare alla fantasia, potremmo anche pensare che la mancanza della lingua nella figura dell'aquila del Bertrando (figura che in araldica si definisce "estasiata") lasciasse intendere la volontà del Patriarca al dialogo con la nobiltà e la società del luogo di cui doveva prendere possesso. Nello stesso tempo il rostro incurvato, lo sguardo severo, la "armatura" delle zampe (vera forza di questo e dei rapaci in genere) dimostravano fermezza e volontà d'intenti; e il periodo di governo patriarcale di Bertrando sembra rimarcare in pieno questo connubio tra la volontà di ridare slancio e potere primario agli interessi della Chiesa e della Patria, e la ricerca di trovare accordi con la nobiltà locale. Supposizioni, certo, che però non inficiano la sostanza della blasonatura araldica espressa, che, in chiusura, si vuole rafforzare con considerazioni generali, tratte da testi araldici, approfondendo l'insieme della simbologia riguardante il "campo", la "figura" e i "colori" presenti nella bandiera del patriarca Bertrando e in quella ora in uso.

L'azzurro è il colore del cielo. Simboleggia le idee che salgono alte. Rappresenta la fermezza incorruttibile (perché il Cielo non è corruttibile), cultura, valore, giustizia, fedeltà, bellezza, vigilanza, vittoria, perseveranza, amore per la patria (la terra dei padri).

L'aquila, come emblema non è un contrassegno di fazione, ma concessione di sovrani e, nel medioevo, di dignità imperiale. Nella mitologia greca e latina è uccello sacro a Zeus e spesso identificata con lo stesso padre degli dèi. Rappresenta l'invincibilità. Simbolo celeste e solare indica pure potenza, acutezza mentale e d'ingegno, forza rigeneratrice, animo eccelso, disprezzo per la bassezza, vittoria e prosperità. Nella simbologia cristiana è accostata a Dio e Cristo (Deuteronomio, Sant'Ambrogio, Filippo di Thaon ecc.).

L'oro è il simbolo del sole, della forza, della fede, della ricchezza, del comando, della costanza.

Il rosso simboleggia nobiltà, audacia, valore, forza, dominio. Rappresenta il fuoco o il sangue in battaglia. Simbolo del valore, della giustizia e dell'amore di Dio. Molte di queste doti sono state attribuite all'impegno con il quale il Bertrando ha svolto il suo patriarcato e



La bandiera del Friuli in uso ai giorni nostri.

fortunatamente, dopo centinaia di anni e diverse dominazioni, il suo vessillo è presente ancora in tutte le nostre manifestazioni di carattere storico-celebrative, compresa la ricorrenza nazionale del 3 aprile 1077, data alla quale si fa risalire la nascita della Patria del Friuli.

La bandiera fa bella mostra di sé in ogni sede di Fogolâr Furlan nel mondo, in molte nostre case ed è esposta giornalmente in Friuli. Sventola nelle competizioni sportive anche di carattere internazionale (si pensi alle gare dell'Udinese, al basket, al ciclismo, all'hokey, al judo...) e tra breve troverà posto, come annunciato dal costruttore friulano-canadese Mario Collarino, originario di Muris di Ragnogna, a 1776 piedi (541 metri) sulla cima della Freedom Tower (Ground Zero) nella penisola di Manhattan a New York, quale simbolo, del lavoro, della tenacia e della volontà di reazione alle insidie della vita, del popolo friulano.

Note

1. Sulla data di nascita del Patriarca, cfr. G. Brunettin, Bertrando di Saint-Geniès, Spoleto 2004.
2. Cfr. C.A. von Volborth, Usi, regole, stili in Araldica, La Spezia 1992, pagg. 37-40.
3. L'aquila d'oro in campo azzurro tramutata in donna dai veneziani, ritornerà come simbolo del Friuli durante il dominio austriaco sino al 1866, per poi approdare nello stemma della Provincia di Udine. L'aquila bertrandina attualmente è anche simbolo degli autonomisti friulani, che la usano sulle loro bandiere e come logo sulle loro pubblicazioni; ma oggi giorno è assunta a simbolo di tutto il popolo friulano. Cfr. G. Ellero, La Patria del Friuli, Udine 2008.
4. Cfr. G. Brunettin, op. cit.
5. Cfr. G.M. Del Basso, Lo stemma della Patria del Friuli in "Memorie Storiche Forogiuliesi XLVII". Nel 1680 l'aquila era ancora l'arma ufficiale della Patria del Friuli, poiché era posta al primo punto dello scudo nel Blasono della Repubblica di Venetia, e de' suoi Regni, e stati.
6. Jacques Duèse, nato nel 1244 circa a Chaors - Quercy Occitano, nel sud della Francia (morirà nel 1334 ad Avignone) diventa papa Giovanni XXII nel 1316, periodo in cui la corte pontificia si è trasferita da Roma ad Avignone.
7. Il Codex Manesse o Grosse Heidelberger (Biblioteca dell'Università di Heidelberg, Codex Palatinus Germanicus 848), è un manoscritto miniato, in forma di codice, copiato e illustrato tra il 1304, quando ne fu completata la parte principale, e il 1340 circa. Il Codice fu realizzato a Zurigo per conto della famiglia patrizia Manesse.

mela friulana



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



**COOPERATIVA
FRUTTICOLTORI
FRIULANI S.C.A.**

33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com



Udinese modello di casa nostra

La squadra dell'Udinese, ma sarebbe meglio dire la società dell'Udinese, sta diventando un bellissimo, ingombrante problema per il calcio italiano, per la stampa, per le televisioni. Perché non reggono più quei concetti effimeri ai quali ci si affida in questi casi: il "miracolo di provincia", la "squadra rivelazione", il "fenomeno da seguire", la "sorpresa del campionato". Quando una realtà

si consolida in questo modo, stagione dopo stagione, gestione dopo gestione, significa che non c'è più nulla di passeggero né di casuale.

Non è solo un grande progetto, l'Udinese, ma piuttosto un esempio, un modello che andrebbe studiato come un fenomeno scientifico. Al primo posto dell'analisi, dovrebbe essere messa la competenza di chi sceglie i giocatori, per lo più sconosciuti, andandoli a scovare chissà come negli angoli del pianeta. Rischio altissimo; invece quasi sempre l'Udinese non sbaglia. È evidente la qualità di una rete di osservatori capillare, e la sagacia di chi sa unire la competenza tecnica all'attenzione economica: perché i conti della società friulana funzionano allo stesso modo degli schemi in campo, o forse di più. Evento rarissimo, in un mondo del calcio nel quale anche le grandi vacillano.

L'ultimo bilancio della Juventus, chiuso con un deficit di oltre 95 milioni di euro, è stato il peggiore dell'intera storia sportiva bianconera. Altri bianconeri, però quelli udinesi, non devono leccarsi le ferite. E possono permettersi il lusso di cedere (a cifre molto alte, e di questo il bilancio ringrazia) giocatori come Sanchez o Zapata, senza patire in campo

L'Udinese è un modello sportivo che tutti ci invidiano (e nessuno sa replicare): bilanci in ordine, una società solida, la pazienza di saper aspettare. Guidolin sa amalgamare i suoi ragazzi e farli diventare campioni, anche da esportare.

contraccolpi troppo duri.

Il meccanismo di autofinanziamento è l'unica via d'uscita dalla crisi del pallone, oltre ovviamente all'eventuale stadio di proprietà: un meritato lusso che in Italia può permettersi, al momento, solo la Juve, che pure - abbiamo visto - non naviga più nell'oro. Altri esempi, in passato, hanno dimostrato come costruire i giocatori puntando sui giovani, sul

mercato creativo e sull'occhio lungo, sia un modo perfetto per restare in attivo allo stadio e in consiglio d'amministrazione.

È chiaro che i manager dell'Udinese formano un tutt'uno, a livello di qualità del lavoro, con i responsabili dell'area tecnica. Chi gestisce i conti ci sa fare come chi tratta con i giocatori. I numeri non valgono meno dei ragazzi, e naturalmente viceversa: ma questa è solo teoria, che sulla carta condividono tutti. Quando, però, è il momento di passare alla fase operativa, in molti si smarriscono. L'Udinese, invece, riesce a replicare il suo modello organizzativo di anno in anno,

ed è questo il risultato più importante.

E se il "modello Udinese" avesse anche una forte base etica? Se derivasse, in qualche modo, dalla capacità di lavoro della gente friulana, dal suo senso di concretezza? Perché l'Udinese assomiglia a una terra ben coltivata, con la fatica e la passione necessarie. Assomiglia a una cattedrale ricostruita dopo un crollo. Assomiglia a una catena di montaggio non alienante. Fatti, non parole, come recitava quell'antico slogan pubblicitario, quando anche i concetti forti avevano un senso, e persino la réclame delle aziende non si vergognava



Totò Di Natale, leader dell'Udinese (per gentile concessione della Società Sportiva).

**SECONDA
STELLA
A DESTRA**

**Agenzia
servizi e viaggi**

Corte Europa 14 (ex caserma Bevilacqua)
Spilimbergo (Pr)
Telefono 0427 419197
e-mail secondastelladestra@interfree.it
www.secondastelladestra.com

*...il tuo prossimo sogno
incomincia da noi*

di inseguirlo. Oggi, anche in questo, la decadente società italiana è precipitata molto in basso.

L'Udinese gioca in uno stadio senza barriere, senza assurde inferriate e senza posti di blocco, dove i tifosi locali accolgono civilmente gli avversari, a volte organizzando mangiate e bevute insieme. Non si ricordano, sotto l'ala di cemento dello stadio Friuli, episodi di cui vergognarsi. Qui il calcio ha ancora una dimensione umana, familiare e locale (non localista), troppe volte smarrita in territori più ambiziosi ma meno concreti. Le grandi città faticano a coltivare i valori; a volte invece la provincia ci prova e ci riesce. Perché è ancora un luogo tutto sommato sano, in cui - come diceva Zavattini. "buongiorno vuol dire veramente buongiorno", e amico significa amico. Con grande semplicità.

Tra i segreti non troppo nascosti dell'Udinese c'è infine la pazienza. Nel calcio, tutti vogliono il massimo subito, senza conoscere il tempo della programmazione. La fretta brucia idee e persone, incenerisce allenatori e giovani promesse, guida la mano a presidenti capaci solo di licenziare gli altri, non potendo esonerare se stessi. Ma l'Udinese, anche in questo, si distingue.

L'anno scorso, Francesco Guidolin cominciò malissimo il campionato, perdendo quattro partite di seguito e pareggiando la quinta. Altrove, lo avrebbero cacciato con la scusa della "scossa", con la pretesa di dare una svegliata alla squadra. Invece, l'Udinese ha concesso fiducia e tempo a Guidolin, il quale ha ricambiato con una qualità enorme e con risultati mai raggiunti: l'ingresso in Champions League, purtroppo bloccato proprio all'inizio da un malevolo sorteggio contro i campioni londinesi dell'Arsenal, ha rappresentato il vertice di un edificio costruito su fondamenta un po' fuori moda.

Ovvero quella pazienza, appunto, diventata ormai merce rara non solo nello sport. Ma chi sa accudirla non se ne pente, come sanno bene quei pazienti testoni dei friulani.

L'uomo di ferro

Classe 1963, nato formalmente a Genova, ma da sempre residente a Spilimbergo, Eros Bravo si è aggiudicato sabato 27 agosto vicino a Maribor, in Slovenia, il campionato europeo di Doppio Ironman, una delle specialità sportive di resistenza più difficili. Ha impiegato poco meno di 23 ore e mezza per completare la prova, classificandosi primo assoluto. È il miglior risultato di sempre per lui, che ha iniziato a praticare questa disciplina quasi per caso una dozzina di anni fa.

Per capire di cosa si sta parlando, l'Ironman (che da alcuni anni è anche una specialità olimpica) è una versione di Triathlon, che prevede un percorso a nuoto di 3.800 metri; una corsa in bicicletta di 180 chilometri e la maratona classica di 42 chilometri, il tutto da coprire in rapida successione, senza pause. Vince chi arriva per primo sul traguardo al termine dell'ultima prova, cioè la maratona finale.

Nel Doppio Ironman le misure raddoppiano: 7,6 chilometri di nuoto, 360 di bici e 84 di corsa. Eros ha vinto la gara di Maribor coprendo il percorso in circa 23 ore. Ma non è stato un caso: già nel 2003 in Austria era arrivato sesto assoluto. La gara era alla terza edizione e si è svolta nel paese di Bakovci, a circa mezz'ora di strada da Maribor. E' cominciata venerdì 26 agosto alle 16.

La prima fase si è svolta nel lago di Bakovci: i concorrenti hanno affrontato la prova di nuoto; questa è stata la parte più leggera della gara, nonostante per i triatleti l'acqua avesse una temperatura molto alta, che ha messo a dura prova il fisico a causa della disidratazione.

Eros è uscito tra i primi, sebbene il nuoto sia il suo punto debole, con il tempo di 2 ore

Dopo le imprese di Leonardo Soresi nelle gare di resistenza in varie parti del mondo, un altro spilimberghese si è messo in luce negli sport "eroici". Si tratta di Eros Bravo, sportivo per passione, campione per vocazione. Quest'estate in Slovenia...

e 40 minuti.

Quindi, dopo un veloce cambio, ha inforcato la bici e ha affrontato il trasferimento verso il circuito, dove lo attenderanno 105 giri.

Erano all'incirca le 19 e ci è voluta tutta la notte. Questa è stata la fase più dura dal punto di vista mentale, soprattutto nelle ore più vicine al mattino: il circuito esce nella campagna slovena, prima di tornare verso le case dove gli abitanti di

Bakovci erano pronti a festeggiare i concorrenti, incitandoli alla gara e bevendo fiumi di birra. Il buio però affatica la vista e il pubblico a una certa ora, stanco e in previsione di un'altra serata di festa il giorno dopo, si dileguava.

Eros però nella bici sente il suo punto di forza: recupera giri ed esce secondo alle sei di mattina dal circuito. È ancora tonico e per la seconda volta si cambia di vestiti in gran velocità, non si siede, infila le scarpe ed entra nel circuito della corsa: 54 giri, una maratona doppia. Il sole è forte ma la mattina ancora arieggiata. Eros fino a questo punto si è gestito bene e mentre il primo concorrente è immediatamente en-



Eros Bravo taglia il traguardo ed è campione europeo di Doppio Ironman.

L'anima viaggiante

Spilimberghese classe 1984, Emanuela Portipiano vive da diversi anni a Milano, dove lavora come sceneggiatrice di fumetti e autrice creativa. Ha lavorato tra gli altri per Silver, Lupo Alberto. Attualmente collabora con Disney, con la redazione di Fairies, scrivendo soggetti e sceneggiature per le storie della fatina Trilli. Lo scorso anno si è aggiudicata il primo premio in un concorso di poesia in lingua friulana. Pubblichiamo di seguito il testo, nella grafia utilizzata dall'autrice.

L'anime viazant

A l'albore le fumate si disfe
lassant sul prât stelutis di rosade,
l'ajar je clare
nase bon di jerbe fresce
jentre dal nas ma j rive in font da l'anime.
L'è un profum ch'al si taca su la piel,
al diventa part di te
E no tu podarâs fâ di mancul.
Come il gust di mari,
cuanch'a strens al cûr il so frut,
cussì a l'è l'odôr di me tiere
salvadia e dolsa,
ti incjoche e ti nissula il cûr,
console e regala fuarce a l'anima.
E mi viôt come ucelut in tal nit,
e come sraçule in tala poce.
Il vivôr da la me tiere
al scor a traviers di me,
la so strete di mari
no mi lasse mai,
su la me piel
il stes odôr selvadi,
il stes profum di vint de sere,
la stesse frescure da la rosade.
Jo o vevi pore di vèlu pierdût,
invezit mi soi nacuarta di vèlu in font da l'anima,
dulà che lu ten da cont
par quartàlu a don al rest dal mont.

La bruma dell'alba si dissolve / lasciando sul prato stelline di rugiada,
/ l'aria è limpida, / profumata di erba fresca, / entra dal naso ma arriva
in fondo all'anima. / È un odore che si attacca alla pelle, / che diventa
parte di te / e non potrai più farne a meno. / Come il sapore di madre,
/ quando stringe al cuore il suo bambino, / così è l'odore della mia
terra, / selvatica e dolce, / t'inebria e culla il cuore, / consola e dona
forza allo spirito. / E mi ritrovo come uccellino nel nido, / e come rana
nello stagno. / La vitalità della mia terra / scorre dentro di me, / il suo
abbraccio di madre / non mi lascia mai, / sulla mia pelle / lo stesso
odore selvatico, / lo stesso profumo di vento della sera, / la stessa
freschezza della rugiada. / Avevo paura di averlo perso, / invece mi
sono accorta di avere tutto in fondo all'anima, / dove lo custodisco /
per portarlo in dono al resto del mondo.

trato in crisi e si è ritirato, passa in testa. Eros non deve mollare: il secondo e il terzo concorrente hanno una buona corsa e non si fanno staccare.

Dalle 11 il caldo si fa insopportabile: è sempre più difficile riuscire a mangiare. Vista la lunghezza della gara, infatti, Eros deve continuamente rifornirsi di zuccheri: cereali, cioccolato, frutta, bibite zuccherate. E tantissima acqua. La fatica e il sonno si fanno sentire ma la battaglia più pesante è con il caldo e con i cali di zucchero.

Eros non molla e guadagna anche qualche giro in più sul secondo. Finalmente, dopo tante ore il numero dei giri rimasti diventa piccolo e agli ultimi tre il pubblico comincia a emozionarsi. Eros taglia il traguardo, non batte il suo record personale fermato a Neulenbach in Austria in giugno (23 ore e 24 minuti), ma questa gara è stata molto più dura a causa del caldo e comunque vincere un Doppio Ironman è un traguardo importantissimo.

Non si rende nemmeno conto subito di cosa è riuscito a fare e al momento delle interviste ringrazia con molta umiltà tutto il paese e gli organizzatori per l'accoglienza e la festa.

Eros Bravo è uno che lo sport ce l'ha nel sangue. Come la maggior parte dei ragazzi, ha incominciato dedicandosi al calcio: era portiere, ruolo nel quale ha giocato per molti anni nei campionati dilettanti. Ma contemporaneamente si divertiva anche con la moto: a 18 anni la prima gara di enduro a Lignano. E poi bicicletta, corsa, sci di fondo...

La costante di tutte queste attività è la fatica: "Mi sono innamorato della fatica – racconta – correndo in mountain bike. Non mi interessavano i tempi, ma l'avventura, volevo provare a fare sempre qualcosa di più.

Nel 1999 ho sentito parlare di ironman e ho pensato a queste gare strane, con dei matti che coprono distanze impossibili. Così mi sono iscritto al Cus Udine e ho incominciato a correre".

Gli artisti del look

Spilimbergo camaleontica... piccola capitale di tutto, dove la moda sta ritagliandosi un bel pezzo di stoffa. Due spettacoli hanno incoronato la città reginetta della creatività, dell'eleganza, del glamour su piazza internazionale. Tra il 24 e il 26 settembre Hair Jamming Style Show ha scatenato uno stile esuberante attraversandone le contrade e assicurando l'esibizione di professionisti hair designers nello storico Teatro Miotto. Quattro i saloni protagonisti dell'evento e circa 300 i partecipanti, provenienti da tutta la regione, dalla Lombardia, dalla Puglia, in parte dall'estero. Capofila dell'iniziativa The Terminal Hair Designers di Spilimbergo, seguito da Ana Duro di Valencia, Evergreen di Chieri e Synergy Hair Lab di Londra. Tutti, talentuosi professionisti dell'hair look e pronti a esibirsi in tagli, acconciature, colorazioni. Colpiscono gli effetti scenografici e l'estrosità, ma soprattutto la maestria nel suggerire stili e tendenze eterogenei, che danno prova delle proprie abilità dal vivo: capelli a terra, phon accesi nella più totale libertà d'espressione.

A seguire, l'8 ottobre, sempre al teatro Miotto il defilé di Fashion Live, appuntamento che festeggia quest'anno la sua quinta ricorrenza. 26 le aziende sostenitrici tra partner e passerella: numeri, che moltiplicati per la capacità imprenditoriale dei nostri commercianti e la ricettività del centro storico, producono una potenziale crescita economica, quindi una rete di consumo attiva.

Basta crederci. Questo si può affermare con certezza per Marco Bortolussi, titolare del salone The Terminal Hair Designers e Ada Gamba dello Studiomadà. Ormai navigati promoter di... stilose iniziative, hanno saputo creare una giusta ed equilibrata liaison tra le attività commerciali aderenti,

Siamo abituati ad associare Spilimbergo al mosaico, all'arte, alla storia, alla fotografia, al commercio. Ma per due fine settimana, tra settembre e ottobre, è stata anche la capitale dell'estetica, con due eventi legati a moda e capelli.

costruendo un piccolo universo, che oggi definiremmo "di idealisti". Si chiamano in realtà "artigiani della moda" che ancora stabiliscono un rapporto fiduciario con la clientela selezionando per lo spettacolo il top del settore abbigliamento.

Trionfa dunque lo shopping spilimberghese, lo charme creativo, la moda come idea e progetto del futuro economico urbano, come talismano dove ogni trasformazione è ammessa.

Per comprendere davvero la speciale atmosfera di questi eventi e recepirne la valenza oltre l'apparenza, è necessario viverla dall'alba. Dal momento in cui la mente degli organizzatori immagina per il suo pubblico serate speciali come nemmeno la notte di San Lorenzo può fare. Respirare il back stage significa aprire i polmoni a tutto ciò che appartiene all'incantevole e dannato universo moda. Significa conoscere le aspettative di uno spettacolo,

riconoscere le ansie di chi magistralmente risolve il rebus dei dettagli, dei colori, dei fuoriprogramma fino a comporre una magica sincronia.

E come sempre quando si legge un bel romanzo dalla trama intrigante, ognuno immagina una diversa ambientazione, paesaggi e personaggi così diversi che nessuno potrebbe dire di aver letto lo stesso libro, così muoversi tra camerini evitando borsoni di ogni tipo, file di abiti e acconciatori inseguire le proprie modelle, è un po' leggere la trama tra i tanti fili conduttori, tra visagisti, coreografi, fotografi con l'indice premuto sulla raffica di scatti. Il back stage è un angolo privilegiato dal quale sbirciare in anticipo ciò che il sipario cela.

L'esplorazione non può che iniziare dai camerini. Subito, colpisce la flemma disinvolta delle modelle che arrivano alla spicciolata. E quasi ti aspette-



Qui e nella pagina seguente, modelle impegnate nelle sfilate di acconciature e di abiti.



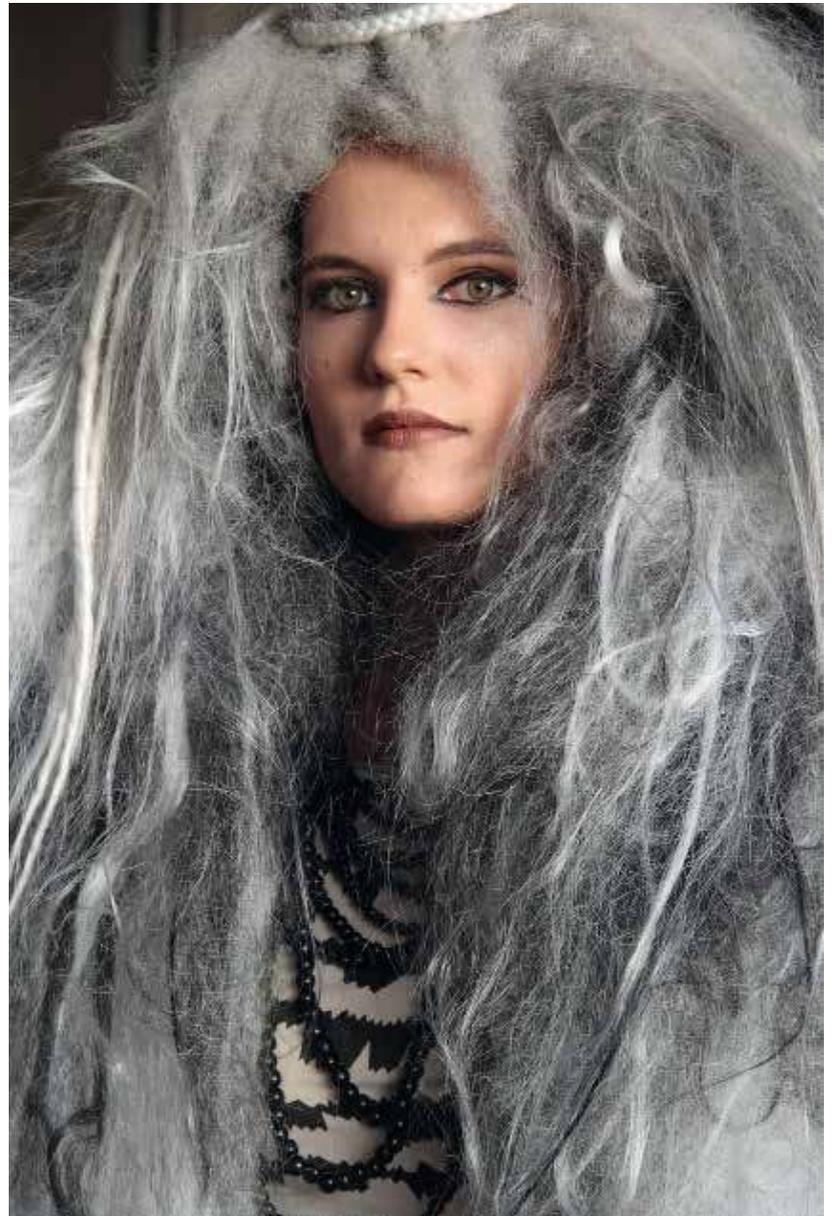
resti una seppur minima smorfia di preoccupazione, un'occhiata in più allo specchio. Qualcuna si passa il lucido sulle labbra, altre si lamentano delle scarpe, altre ancora si concedono al mio obiettivo e a quello di tutti i fotografi dispensando sguardi procaci o sorrisi frizzanti. Tutto appare molto semplice, semplice attesa del proprio lavoro. Ragazze e ragazzi studiano le falcate sulla strettissima passerella, prima di un fugace boccone (per alcuni anche un bel cannolo ripieno), e poi via, si lanciano nelle mani degli esperti su una specie di tappeto elastico che li sposta dall'angolo del trucco a quello dell'applicazione accessori sino alle più severe e ultimissime prove del gioco di movenze sinuose per la conquista della platea. Anche la seduzione ha il suo

vademecum.

C'è posto per la ballerina di burlesque del Jamming Show e per la sposa di Fashion Live. La moda non teme le contraddizioni, anzi da queste alimenta la curiosità del consumatore, sempre avido di provocazioni.

Si coglie, nel concitato backstage, tutta la spontaneità e qualità dello spettacolo che verrà poi in sala. E che durerà quanto il ballo di cenerentola. Sempre troppo poco. Bastano le classiche luci del teatro a chiudere il libro delle fiabe. E in fondo la moda è questo, uno spazio onirico dove la perfezione si concentra alla fine in una sola navata: la passerella. Mentre la bellezza è sempre di casa.

Tutto questo, pensateci, a Spilimbergo.





Per due giorni Spilimbergo capitale dei Friulani nel mondo

“Lavorâ, impegnâsi e mai laudâsi”. Lavoro, impegno e modestia. Sono questi i valori che caratterizzano gli emigranti friulani all'estero, parola del cantante lirico Bonaldo Giaiotti, una delle bandiere dei friulani nel mondo. Su questa battuta si è conclusa la prima giornata della convention annuale organizzata dall'Ente Friuli nel Mondo, che si è svolta a Spilimbergo il 6 e 7 agosto.

Sabato 6, sul palco del teatro Miotto, davanti a più di duecento rappresentanti dei Fogolârs dei cinque continenti, il giornalista Bruno Pizzul ha intervistato alcuni dei più eminenti rappresentanti dell'emigrazione friulana. Accanto a Pizzul e al presidente dell'Ente Pietro Pittaro, hanno preso posto il costruttore Mario Collavino, originario di Muris di Ragogna, che si è aggiudicato l'appalto per la costruzione della Freedom Tower a New York, per la cui inaugurazione (condizione messa nero su bianco nel contratto) dovrà garrire la bandiera friulana accanto a quella a stelle e strisce; Lydia Fossaluzza, originaria di Sequals, funzionaria del ministero degli Esteri britannico e addetta alla sicurezza dei personaggi più importanti (si è occupata anche del matrimonio del principe William con la bella Kate); Mirko Bordiga, originario di Buja, cresciuto a Milano e attuale amministratore delegato della Ducati per l'India, l'Australia e il Giappone; e infine il cantante lirico Bonaldo Giaiotti, di Ziracco, che per 26 anni si è esibito sul palco del Metropolitan di New York.

Accompagnati dalla verve del giornalista sportivo, tutti coloro hanno messo a nudo le loro esperienze, raccontando

Ha riscosso grande successo l'VIII convention dei Friulani nel Mondo, ospitata nella città del mosaico. Molte centinaia di persone sono giunte dai cinque continenti per festeggiare e per confrontarsi sul tema dell'emigrazione.

aneddoti, ricordando i grossi problemi che hanno dovuto affrontare e il modo come sono giunti al successo. E al termine tutti sono stati premiati con la consegna di un'opera realizzata dalla Scuola Mosaicisti del Friuli; premio che è andato anche a Maria Giovanna Carnera, figlia del mitico campione di pugilato che, dopo una vita trascorsa in Florida, ha deciso di tornare alla “sua” Sequals.

Il programma è proseguito domenica 7 con il raduno degli emigranti in piazza Garibaldi, la messa solenne in duomo officiata dall'arciprete di Santa Maria Maggiore Natale Padovese e dall'arcivescovo emerito di Udine Pietro Brollo, l'esibizione degli sbandieratori del Leon Coronato e l'intervento delle autorità: oltre al sindaco Renzo Francesconi e all'assessore regionale Elio De Anna, sono intervenuti anche i rappresentanti delle tre Province del Friuli storico (Udine, Pordenone e Gorizia) e numerosi sindaci provenienti dalle due sponde del Tagliamento, con la fascia tricolore al petto. Al termine, il pranzo sociale sotto un grande tendone montato nel piazzale della casa dello studente.

Al di là delle cerimonie, l'incontro è stato per molti soprattutto l'occasione di ritornare nella terra d'origine e di rinsaldare i legami con i paesi e le famiglie lasciati molti anni prima. Centinaia di persone sono affluite a Spilimbergo da tutto il mondo, con le loro parlate friulane venate di inglese, francese e spagnolo; hanno visitato la città del mosaico e al termine dell'evento sono rientrati nei loro paesi d'adozione, carichi di nostalgia e di... bandiere dell'Udinese!



Il corteo delle autorità e dei rappresentanti dei fogolârs che ha sfilato per le vie del centro nella giornata di domenica.

Come lievi folate di vento

Correvo sempre da bambina anche per andare da una stanza all'altra, in tutte le foto ho una fasciatura ben visibile per coprire le piccole ferite fatte cadendo.

Volevo scoprire in fretta il mondo che mi stava attorno, vivace, sereno, fermo nel tempo. Case di sassi, stradine di sassi, pavimenti di pietra in quel bel paese della Val d'Arzino appoggiato alla montagna, ora silenzioso e spento.

Verso sera d'estate uscivo dalla mia calle ventosa, scendevo in un cortile bordato da muri di abitazioni e di confine, da piccoli orti e pollai. Entravo in un corridoio stretto che terminava in un ripostiglio di fascine, da cui partiva una scala a pioli per raggiungere le camere. Infilavo veloce la porta sulla destra, -Con permesso!- -Avanti!-, e mi trovavo immersa in un'altra dimensione.

Lì abitava la Franca, una mia compagna di scuola che viveva assieme ai nonni, o forse bisnonni. Una stanza scura con una finestrella senza orizzonti, il focolare sempre acceso, l'ultimo di Vito d'Asio usato anche per cucinare fino a parecchio tempo dopo la guerra. Sulla panchina ai lati d'angolo erano sedute ombre senza volto nascoste da una tendina stinta per trattenere il fumo quando la legna era verde o tirava bora contraria. Io stavo in piedi vicino alla porta, appoggiata a una credenza o sopra uno scagnetto quando lavavano il pavimento, silenziosa e attenta come seguissi tante piccole scene di teatro.

Il vecchio Meni frantumava sale grosso nel mortaio di legno con un pestello logoro. Ogni tanto si alzava dalla sedia ma non riusciva a stare in piedi dritto, camminava piegato ad angolo retto esclamando ahi, joi! a ogni passo. Mi faceva un po' paura quando si avvicinava alla credenza per prendere qualcosa, incombeva su di me prima la sua ombra deformata, poi lui. La Zita tagliava a striscioline il radicchio, teneva sopra la fiamma un pentolino di rame col manico lungo dove aveva messo lardo sminuzzato. Quando si era sciolto lo allontanava dal fuoco e vi versava uno spruzzo d'aceto mettendo un dito al posto del tappo per regolarne la quantità.

Che sfrigolio, che scoppiettio, che profumo stuzzicante! Con quel condimento caldo il radicchio nella terrina diventava tenero e adatto a bocche sdentate.

"Entravo in un corridoio stretto che terminava in un ripostiglio di fascine, da cui partiva una scala a pioli per raggiungere le camere. Infilavo veloce la porta sulla destra. Con permesso! Avanti! E mi trovavo immersa in un'altra dimensione".

Sotto una debole lampadina la polenta gialla e dura coperta da uno strofinaccio di canapa fumava al centro della tavola di legno rustico addossato alla parete più lunga. Il latte di una capretta nera spiritata che si agitava nel recinto del cortile, ogni tanto traboccava dal paiolino agganciato alla catena, odore di bruciato, qualche sonora imprecazione.

A fine cena Meni sollevava la terrina

e beveva il liquido saporito che restava nel fondo, ombre cinesi sul muro, mi piaceva molto quella scenetta. Le stoviglie sporche finivano sul secchiaio di pietra con sopra i cjalldêrs di rame appesi ai ganci, uno col manico sporgente del coppo per bere.

Il pavimento di mattoni per qualche attimo diventava lucido con le secchiate d'acqua che la Franca buttava al suolo e convogliava con energici colpi di ramazza verso un buco rotondo che finiva al centro dell'universo. Almeno così mi pareva, visto il gorgoglio cupo e lungo negli anfratti di quella cucina seminterrata dalle cui pareti annerite sporgevano qua e là grosse pietre bianche ruvide e inamovibili.

Tra le figure illuminate a tratti secondo l'agitarsi della fiamma, c'era Doardo seduto nell'angolo più buio. Si portava da casa la cena, una brocca di smalto blu piena di caffè di campo allungato con acqua, lo intiepidiva vicino alla brace, poi vi intingeva pane vecchio che gustava rumorosamente.

Se pioveva, la Zita tagliava lì in cucina qualche ramo sottile con una sega rettangolare appoggiata al suolo, la teneva ferma col piede e i suoi scarpetti di fustagno si coprivano di segatura dorata.

Quando più niente sussiste
d'un passato antico,
l'odore e il sapore
lungo tempo ancora perdurano.
(Marcel Proust)

Non ricordo i discorsi di quelle sere, solo l'ondeggiare delle ombre sulle pareti, i rumori e gli odori che ancora oggi mi arrivano come lievi folate di vento.

In quei momenti mi sento solitaria sopravvissuta al rapido cambiamento epocale che ha cancellato certezze e progetti, e allora coltivo sogni dove posso confondere lacrime con gocce di rugiada.

Storia e storie sulla Transiberiana

Napoleone Locandin veniva da Pradis. Un giorno, mentre attraversava con la slitta la crosta gelata del lago Bajkal, è caduto in un crepaccio. Si è salvato a stento, trovando riparo nella taiga, dove ha acceso un fuoco sopravvivendo a temperature inferiori ai 50 gradi sotto zero. Arrampicandosi sugli alberi ha evitato sul fare dell'alba i denti di un branco di lupi.

E Zuan dal Fai? Sempre ubriaco, scendeva dal treno, approfittando del fatto che la locomotiva doveva rallentare passando sulle rotaie ricavate direttamente sul ghiaccio; si infilava in una delle tante baracche di legno disseminate lungo la linea, utilizzate dagli operai come punti di ristoro tra un turno di lavoro e l'altro, ingurgitava l'ennesimo bicchiere di vodka e poi risaliva di corsa sul vagone. Domenico Indri, di Ropa, era così bravo nell'arte di scalpellino che un giorno regalò al suo capomastro due pere in pietra verde degli Urali, ricoperte da una leggera patina di cera. Erano fatte così bene che l'ingegnere si ruppe un dente nel tentativo di assaggiarne una. Oggi sono esposte nel museo ferroviario di Cheljabinsk.¹

Storie. Tutto qui? Sono solo povere vicende di piccola gente. I loro nomi non sono conservati nei libri, né tanto meno ricordati durante le celebrazioni ufficiali. Ma quello che hanno costruito, la ferrovia Transiberiana, che attraversa la steppa, le montagne, la taiga, il ghiaccio, collegando Mosca con Vladivostok, resta oggi un monumento straordinario alla fatica dell'uomo.

Una linea lunga otto fusi orari

Alla fine del XIX secolo in Russia venne avviato un poderoso

Fondazione Cassamarca ed Ente Friuli nel Mondo hanno organizzato in settembre un convegno internazionale di studi a Irkutsk sui friulani in Siberia. Per cortesia dell'autrice, proponiamo un intervento sui lavori della ferrovia Transiberiana.

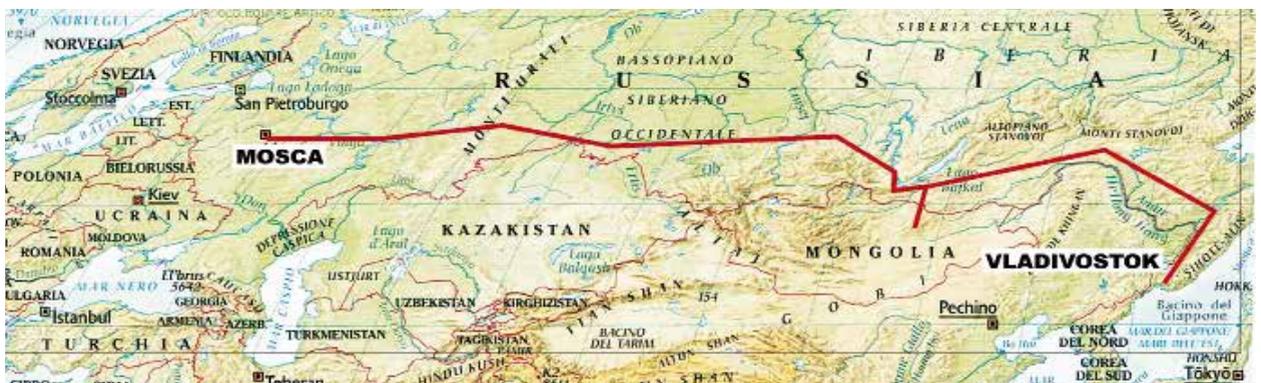
processo di industrializzazione, riconducibile principalmente all'iniziativa del conte Sergej Vitte, ministro delle finanze dal 1892 al 1903. Lo stato zarista agevolò l'afflusso di capitali stranieri per finanziare l'impulso alla crescita soprattutto dell'industria pesante e delle costruzioni ferroviarie: la produzione di ghisa decuplicò rispetto ai livelli di metà Ottocento, mentre la rete ferroviaria a partire dal 1903 divenne la più estesa

d'Europa, seconda nel mondo solo a quella statunitense.

La principale realizzazione nel settore ferroviario fu la ferrovia Transiberiana: il suo nome storico è Velikij Sibirskij Put', ossia "la Gran Via Siberiana" ed è la linea ferroviaria che collega la Russia europea alle regioni centrali della Siberia e a quelle orientali dell'Estremo Oriente russo, quindi attraversa l'Eurasia. È la ferrovia più lunga nel mondo, ben 9.288,2 km, dei quali circa 7.000 costituiscono la parte effettivamente transiberiana da Celiabinsk (a sudovest degli Urali) fino a Vladivostok (sull'oceano Pacifico): ben otto fusi orari!

La linea principale è stata poi ulteriormente sfrangiata; la Bam, Baikal-Amur Mainline, è un'estensione che si prolunga a nord del lago Baikal per raggiungere la costa del Pacifico; da Novosibirsk la linea Turkestan-Siberian scende verso sud; da Ulan Ude si separa la Trans-Mongolian e poco più avanti la Trans-Manchurian, percorsi diversi che si ricongiungono a Beijing, Pechino.

I trasporti in Siberia erano resi difficili dal clima e dalla geografia. Infatti non solo le grandi distanze ma i fiumi, scorrendo da sud a nord, impedivano un percorso agevole nella direzione da ovest a est. I viaggi da Mosca a Vladivostok con il treno animale duravano 3-4 mesi.



Il percorso della linea Transiberiana.



AGENZIA VIAGGI E TURISMO



Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo

piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

S. Vito al Tagliamento

via Amalteo n.11 - tel. 0434 875300

Tavagnacco

Via Nazionale - tel. 0432 482878



www.viaggiareinsieme.com

A partire dal 1887 fu preso in esame il progetto per la realizzazione di una linea ferroviaria passante attraverso la Siberia. Rapidamente il piano divenne realtà: il 31 maggio 1891, vicino a Vladivostok, si tenne la cerimonia di apertura dell'enorme impresa alla presenza del principe Nicola, il futuro imperatore Nicola II, che simbolicamente trasportò la prima carriola di terra e assistette alla deposizione della prima pietra e di una lastra in argento.

Linee e tratte della Transiberiana

Linea Ussura, 772 km (Vladivostok-Nikolsk-Ussuriskiy-Khabarovsk): i lavori di costruzione iniziarono il 31 maggio 1891: l'apertura al traffico ferroviario avvenne il 13 novembre 1897.

Linea della Siberia Occidentale, 1422 km (Chelyabinsk-Kurgan-Petropavlovsk-Omsk-fiume Ob'): i lavori di costruzione iniziarono il 19 luglio 1892; l'apertura al traffico ferroviario si ebbe il 13 ottobre 1896.

Linea della Siberia Centrale, 1839 km (fiume Ob'-Achinsk-Krasnoyarsk-Zima-Irkutsk): i lavori di costruzione iniziarono nel maggio 1893; il traffico ferroviario fu avviato il 13 gennaio 1899.

Linea Transbaikal, 1105 km (Mysovaya-Verkhneudinsk-Chita-Sretensk): inizio dei lavori di costruzione l'11 aprile 1895; l'apertura al traffico ferroviario si ebbe il 14 luglio 1900.

La linea ferroviaria fu presentata per la prima volta con grande sfarzo all'Esposizione universale di Parigi del 1900, con il nome di Train Transibérien.

Linea della Cina Orientale, 1481 km (Tarskaya-Harbin-Nikolsk-Ussuriskiy): nel luglio 1897 iniziarono i lavori di costruzione; l'apertura al traffico ferroviario avvenne il 14 luglio 1903.

Quel 14 luglio 1903 la Gran Via Siberiana Velikij Sibirskij Put' fu messa in funzione per tutta la sua estensione, ma sul percorso c'era ancora l'interruzione in corrispondenza del lago Baikal: i treni lo attraversavano su un traghetto speciale. Linea Circum-Baikal, circa 230 km (Irkutsk-Baikal-Slyudyanka-Mysovaya): i lavori di costruzione iniziarono nel 1898; la fine della costruzione tra San Pietroburgo e Vladivostok avvenne dopo l'inizio del traffico sulla ferrovia circolare a sud di Baikal il 29 ottobre 1905. Si era riusciti a procedere nei lavori a un'impressionante velocità di realizzazione di ben 740 km l'anno...

Linea Amur, 1998 km (Kuenga-Zilovo-Bochkarevo-Arkhar-fiume Amur): i lavori di costruzione iniziarono nel 1908;

l'apertura al traffico dei passeggeri avvenne nell'autunno del 1915. Il completamento in tutto il territorio dell'impero russo avvenne il 18 ottobre 1916 quando fu messo in funzione il ponte sull'Amur vicino a Khabarovsk. La Gran Via Siberiana Velikij Sibirskij Put' era stata completata.

Le opinioni sul destino della ferrovia erano contrastanti: i commercianti, gli industriali e i militari delle province orientali avevano appoggiato il progetto, predicevano un grande successo e la possibilità di trasportare carichi tra l'Europa e il Giappone più velocemente e più economicamente che sul mare, e chiedevano di far passare la linea attraverso la propria città. Ma c'erano anche valutazioni avverse a questo tipo di costruzione, che evidenziavano come la messa in opera sarebbe stata troppo costosa, che la ferrovia non era necessaria in Siberia e che per molti anni avrebbe funzionato in grande perdita.

Di fatto le spese per costruzione della Transiberiana rientrarono completamente in pochi anni, ma la linea non poté competere sul mercato dei trasporti per le merci in transito, infatti la ferrovia era a binario singolo e inaspettatamente anche molto utilizzata da treni merci locali, cosa che riduceva la velocità media a 15 km/h.

L'utilizzo della ferrovia

Alcune considerazioni generali.

Il primo ministro Stolypin attuò il programma di emigrazione della popolazione rurale dalla parte europea dell'impero zarista alla Siberia: tra il 1906 e il 1916 tre milioni di contadini si trasferirono ricevendo gratuitamente dal governo grandi appezzamenti di terre.

Durante la Seconda guerra mondiale la linea permise all'Armata rossa di trasportare rapidamente grandi forze dall'Estremo Oriente al fronte occidentale nel 1941.

Molte fabbriche furono evacuate dalla parte europea alla Siberia, furono installate accanto a stazioni in città varie; la gran parte di questi stabilimenti vennero in seguito confermati, contribuendo allo sviluppo delle regioni orientali.

La forza lavoro impiegata all'apice della costruzione arrivò a contare circa 90 mila uomini, molti dei quali condannati ai lavori forzati. In migliaia morirono per le terribili condizioni di lavoro. Salvatore Minocchi, docente universitario



La stazione di Vladivostok, capolinea della Transiberiana a Est.

all'università di Pisa che nell'estate del 1903 compì un viaggio tra gli Italiani in Russia e Siberia. Nelle Lettere siberiane pubblicate tra il novembre e il dicembre dello stesso anno su il Giornale d'Italia, riportava una significativa cronaca degli incontri avuti con i connazionali descrivendo le condizioni in cui lavoravano, e la considerazione di cui godevano da parte delle autorità russe.

Egli riferiva che tra le maestranze impiegate nei cantieri della Transiberiana c'erano lavoratori provenienti da Abruzzo, Lombardia, Alto Adige, Liguria ed Emilia Romagna; circa trecento erano friulani: arrivavano da Montenars, Osoppo, Forgaria, Clauzetto, Vito d'Asio, Trasaghis, Majano, Campone.

Friulani in Russia

La Russia è un'immensa steppa pianeggiante: i veri problemi da superare per il tracciato della Transiberiana erano costituiti dalla realizzazione dei ponti e dalla zona montuosa del lago Baikal e le maestranze russe non ne avevano le competenze. I friulani erano i migliori a lavorare la pietra, vennero impiegati come minatori, scalpellini, muratori e carpentieri. Lavorarono soprattutto tra Irkutsk e Chuta, tratto dove le opere murarie erano numerose e imponenti, con gallerie, anche di tre chilometri, e 31 ponti.

Finirono i lavori della grande curva del Baikal nel 1905, ma già dal 1904 si perdono le tracce di molti stranieri a causa dello scoppio del conflitto russo-giapponese; i friulani si dispersero: in molti cercarono di raggiungere Vladivostok per imbarcarsi e tornare in patria; altri restarono a vivere a Irkutsk o nelle altre città sulle sponde del lago. Il loro numero è imprecisato e le loro tracce si perdono nella polvere che lentamente la ricerca storica sta cer-

cando di togliere.

Fu una storia di famiglie, di viaggi, di friulani che in Siberia si ricostruirono una vita, infatti alcuni dei lavoratori friulani sulla Transiberiana portarono con sé le mogli e i figli oppure sposarono donne russe. Nel primo caso le mogli, chiamate dai mariti, partivano dai loro paesi a piedi, con tutto il bagaglio nella gerla sulle spalle accompagnate dai loro figli: raggiungevano la stazione di Gemona dalla quale prendevano il treno che le avrebbe portate a Budapest, poi Kiev e Mosca. Da lì salivano sulla Transiberiana per arrivare, nella zona di Irkutsk, dopo un viaggio che poteva essere durato anche non meno di quaranta giorni.

Alcuni gruppi familiari si stabilirono e vissero per oltre trent'anni a Irkutsk, a Cita e nelle altre città dell'area balcaica. Lavorando, aprendo attività commerciali, s'integrarono con la vita della comunità; in molti a un certo punto trasformarono i loro nomi in nomi russi, come Giovanni Minisini, fotografo, che a Irkutsk era conosciuto con il nome di Ivan Osipovic.

Della maggior parte dei lavoratori friulani che rimasero a vivere in Siberia si persero le tracce, perché spesso cambiarono nome. Coloro che conservarono il passaporto italiano andarono incontro alla rovina: nel 1937 il potere sovietico espulse le loro mogli e i figli, imponendo loro il rientro coatto in Italia.

Un paese che avevano abbandonato da trent'anni o che, come nel caso dei loro figli, non avevano mai visto, del quale non conoscevano la lingua.

Gli uomini furono arrestati e poi fucilati con l'accusa di spionaggio.

Nota

- 1 Su Domenico Indri v. l'articolo di Gianni Colledani apparso sul Barbacian di agosto 1985, p. 60.

I scarpets della Pieve d'Asio

bar
albergo
ristorante

michelin



41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450



I scarpets assieme alle talmides (zoccoli di legno) sono da sempre stati le tipiche calzature della gente di montagna del Friuli fino agli anni '60-70. Calzature calde e confortevoli da indossare per i lavori nei campi, nei prati, nei pascoli, in casa, a scuola, durante le funzioni religiose e per i giorni di festa: i scarpets sono entrati nella cultura e nella tradizione dei friulani così legati alla loro terra.

Il materiale con cui venivano confezionati era il velluto nero ma venivano utilizzate anche stoffe di ripiego, che si avevano in disposizione e che gli conferivano un taglio particolare (tipici sono gli scarpets della zona della pieve d'Asio, Clauzetto). Tuttavia bisogna ricordare che gli scarpets variavano anche da valle a valle per forma, disegno e ricamo.

La lavorazione di queste calzature è abbastanza laboriosa: si parte da uno stampo su cui si taglia a misura il velluto (ogni numero di piede ha il suo stampo) e si pro-

segue con il ricamo (di solito solo per quelli da donna), le cuciture interne ed esterne e l'applicazione della suola. Tutto interamente cucito a mano. La suola, in origine, era composta da tanti panni cuciti e battuti tra di loro in modo da renderla spessa e forte fino ad arrivare all'attuale suola di gomma. Le tenaci donne friulane, lavoratrici infaticabili, dopo una lunga giornata di lavoro nei prati e nella stalla, si dedicavano a cucire i scarpets che i figli e gli uomini di casa indossavano quotidianamente, e con le loro forti e dolci mani creavano delle opere che il tempo non cancellerà mai.

Ricordiamo questi saperi che i nostri nonni e padri hanno vissuto, per riscoprire e continuare a tutelare le usanze e le tradizioni di un passato che è ancora vivo.

Per ulteriori informazioni, è possibile chiamare il numero 0427.80220, oppure scrivere all'indirizzo candoni.gio@libero.it.

Il sogno di Cargnelli

Nel 2005 la Società Operaia di Lestans editò il libro *A lavorà in Francia*, dove veniva illustrata l'epopea di un nutrito gruppo di lestonesi, tra la prima guerra mondiale e l'inizio della seconda, scelsero come destinazione di emigrazione privilegiata la Normandia. Molti di loro lavorarono alle dipendenze del celebre costruttore automobilistico Louis Renault nei suoi vari cantieri privati (a Herqueville oppure nell'Isola di Chausey); altri si stabilirono nelle zone più industrializzate della regione come Le Havre o Rouen, dove la richiesta di manodopera era altissima. Nella periferia di Rouen sorgevano già industrie legate all'attività portuale e molti complessi petroliferi stavano nascendo o ampliandosi. I muratori italiani, e in particolare quelli friulani, non avevano difficoltà a trovare lavoro.

Gran parte del libro *A lavorà in Francia* è costituito da testimonianze di emigranti o figli di emigranti che, dopo aver vissuto alcuni anni in Francia, per vari motivi hanno fatto definitivamente ritorno a Lestans. Le interviste sono una decina ma in realtà le esperienze personali e individuali sono centinaia e per lo più anonime. Qui vogliamo ricordare l'esperienza di Antonio Cargnelli e dei suoi due figli che hanno compiuto in Normandia quel che si può definire una perfetta integrazione e successo sociale.

Figlio di Pietro Cargnelli e Angela Bonin, Antonio nasce a Lestans nel 1905. Di professione muratore, nel 1928 emigra clandestinamente in Francia, prima nell'est del paese, quindi si stabilisce in Normandia dove ritrova suo padre. Anche due dei suoi fra-

Nella prima metà del Novecento, moltissimi emigranti di Lestans scelsero come destinazione le regioni industriali della Francia. L'esperienza di Antonio Cargnelli e dei suoi figli in Normandia: un caso di successo sociale e imprenditoriale.

telli (Lorenzo ed Egidio) e le sue sorelle (Elisa e Maria) emigrano. Solo Abbondio rimane a Lestans, dove svolge l'attività di calzolaio.

Come molti dei suoi compaesani Antonio trova sistemazione nelle vicinanze di Rouen, a Petit-Couronne, dove partecipa alla costruzione della



La ditta di monsieur Aubert durante il periodo della guerra.

raffineria Jupiter la cui prima pietra viene posta nel 1929 (nel 1948 la Jupiter sarà assorbita dalla Shell). Qui incontra Raymonde Arson, che presto diventa sua moglie. Dalla coppia nascono due maschi: Pierre nel 1934 e Jean Claude nel 1941. Emblematica dei preconcetti che allora gravavano sugli italiani, fu la battuta scherzosa che gli rivolse il futuro suocero durante la prima cena in famiglia mentre Antonio chiedeva un coltello: "Come? Un italiano senza un coltello in tasca?".

Con lo scoppio della guerra Antonio, di cittadinanza italiana, si trova in grave difficoltà e per evitare di essere deportato in Germania, deve lavorare di nascosto dai tedeschi. Un suo vicino di casa, André Aubert, titolare di una piccola ditta specializzata nella riparazione di motori elettrici, gli dà la possibilità di mantenere la sua famiglia facendolo lavorare nella sua fabbrica durante tutto il periodo del conflitto. Nel 1944 Antonio riprende l'attività di muratore di certo più redditizia rispetto all'impiego da operaio. Il rapporto di amicizia e stima reciproca con monsieur Aubert continua nel tempo e più tardi risulterà fondamentale nella vita di uno dei suoi figli.

Negli anni Cinquanta Antonio viene chiamato a lavorare per una ditta italiana di Valenciennes nel nord della Francia, non lontano dal Belgio. Vi rimane due anni, vivendo assieme a una compagnia di connazionali. Sua moglie cucinava per tutto il gruppo, mescolando specialità normanne a piatti tipicamente italiani. Durante una di queste riunioni conviviali, Antonio ha la sorpresa di ritrovare una delle sue sorelle che lavorava in Belgio. Tra le piccole

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI

 **bremermoquettes**

SPLIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

gioie familiari, erano particolarmente apprezzate anche le visite del fratello Lorenzo, che non mancava di portare da Lestans il tipico formaggio di latteria e il salame nostrano.

In quei momenti si poteva mangiare e parlare friulano anche in casa, poiché l'unico punto di ritrovo dei lestanesi di Rouen e dintorni era il bar "Champ des Oiseaux" di Grand-Quevilly dove i nostri emigranti, la domenica mattina, giocavano a briscola e bevevano un bicchiere di buon vino, ricordando con nostalgia la loro terra natale, pur facendo progetti concreti per il loro futuro in Francia. Il pomeriggio era dedicato alle passeggiate sulla Senna. Il sabato sera Antonio e sua moglie, che amavano ballare, frequentavano le giunguette allora molto in voga e i balli popolari sulle piazze dei paesi. Queste erano le uniche distrazioni all'interno di settimane interamente dedicate al lavoro.

Perfettamente integrato nel suo nuovo Paese, nel 1947 Antonio decide di acquisire la nazionalità francese, al fine di dare maggiori opportunità ai suoi ragazzi che spesso subivano angherie per il fatto di essere italiani: Pierre, in particolare, lascia la scuola molto presto per imparare il mestiere di muratore, perché bistrattato dal personale insegnante. Tuttavia, dopo il servizio militare in Algeria, grazie all'aiuto dei suoi genitori e della moglie, riprende i suoi studi e diventa fisioterapista, aprendo uno studio a Grand-Quevilly.

Grazie alla sua passione per la bicicletta, frequenta l'ambiente agonistico del ciclismo e entra nella squadra dei fisioterapisti del Tour de France.

Segue molte gare in tutto il mondo, dall'Italia alla Russia passando per la Germania. In pensione da qualche anno, ha una figlia, Marzia, nata nel 1963, che gli ha dato tre nipoti.

Anche Jean Claude lascia la scuola molto presto. A 14 anni entra come apprendista nella ditta di monsieur Aubert che aveva aiutato suo padre durante la guerra. Allora i dipendenti della fabbrica erano quattro. Parallelamente all'apprendistato, si dedica per quattro anni al mestiere di operatore cinematografico (montaggio e proiezione) nel cinema di proprietà di André Aubert, lavorando accanto a monsieur Lefebvre, nonno di Annie Duperey, celebre attrice francese degli anni Ottanta. Jean Claude cresce e viene formato in un ambiente francese, parlando pressoché unicamente la lingua francese. Tuttavia non scorda le origini del padre e finalmente nel mese di agosto del 1959, si reca per la prima volta a Lestans.

Nel 1961 è incorporato nell'esercito francese coinvolto fin dal 1956 nella guerra d'Algeria. Vi rimane due anni, imparando perfino il linguaggio Morse. Dopo la liberazione riprende il suo lavoro di bobinatore a Petit-Couronne. Diventa capo officina e dirige i quattro dipendenti della ditta. Sfrutta le sue prime ferie per tornare nel paese natale del padre, dove incontra la donna della sua vita, Laura Tomé, nata a Lestans nel 1943 ma emigrata come le sue quattro sorelle in Belgio fin dal 1959. Il contatto tra i due è facilitato dal fatto che Laura parla perfettamente francese. Si sposano nel 1965 per la gioia di Antonio, che può nuovamente parla-



L'officina negli anni 1955-60. Monsieur Aubert è il primo a destra con il basco.

re friulano a casa sua. Con i suoceri rimasti a Lestans, Jean Claude ha l'occasione di venire più spesso in Friuli e anche Antonio ritorna volentieri in Italia.

Dal punto di vista professionale, Jean Claude continua a lavorare come capo officina, diventando il braccio destro del titolare, poiché oltre alle sue mansioni originali si aggiungono anche la conduzione della gestione commerciale e i rapporti con la clientela.

Nel 1976, monsieur Aubert va in pensione e Jean Claude decide di rilevarne la ditta. Sfortunatamente suo padre Antonio, deceduto l'anno prima, non ha la possibilità di vedere questo passaggio di proprietà che lo avrebbe sicuramente inorgogliato. Per acquistare la ditta, Jean Claude deve indebitarsi e vendere gran parte dei suoi beni. Anche Laura viene coinvolta nella gestione della ditta, occupandosi del personale e delle forniture. Il suo aiuto è preziosissimo e contribuisce alla crescita della buona reputazione della fabbrica.

Nel 1989 tutta l'attività tecnica e operativa viene informatizzata e Laura si butta a capofitto e con entusiasmo in questa nuova esperienza. L'organico della ditta, tra impiegati e operai, aumenta regolarmente così come il numero dei clienti, circa 300, tra i quali si annoverano grandi ditte come Shell, Exxon Mobil, Total, Elf, Renault... Grazie a un'efficace politica di fidelizzazione della clientela, Jean Claude Cargnelli riesce a conservare i suoi clienti durante tutta la carriera.

L'attività della ditta Cargnelli consisteva nel riparare le macchine giratorie (come motori asincroni, motori a corrente continua, generatori e motoriduttori). A seconda del guasto, veniva effettuata la manutenzione dei motori con il cambio dei rotori ed eventualmente la ribobinatura. In questo caso venivano rilevate le indicazioni segnate sulla testa del motore ed eseguiti i disegni dello schema. I motori venivano sbobinati, puliti, riavvolti con un nuovo filo di rame e ridipinti. La ditta era specializzata nella riparazione dei motori di bassa e media tensione e dei motori Adf utilizzati nelle atmosfere esplosive, oltre che nell'equilibratura dei rotori, delle turbine, delle pompe e di elementi utilizzati nell'energia nucleare in Francia e all'estero (Russia, Cina,



Pietro Cargnelli tiene in braccio il nipote Pierre, nato in Francia. Dietro, Antonio e Raymonde Cargnelli (1935).

paesi del Golfo).

Nel 1989 i locali furono ampliati con la costruzione di una nuova officina nella zona industriale di Petit-Couronne. In quegli anni la ditta contava 13 dipendenti. Sempre in quel periodo la ditta adottò il sistema Iso 9002 che gli consentì di svilupparsi ulteriormente e di diventare il primo subappaltatore certificato Iso da Exxon Mobil.

Negli anni Novanta, Jean Claude riceve dalla Camera dei Mestieri del Dipartimento della Senna Marittima l'ambito titolo di Maître Artisan per la serietà del lavoro svolto, lo sviluppo continuo della ditta e l'ottima formazione del personale. Nel 2003, la Camera di Commercio di Rouen chiede a Cargnelli di formare il personale di una ditta senegalese, la El-Dioubou/Electrique di Dakar. Jean Claude accetta con entusiasmo e si reca in Africa, dove viene ricevuto all'ambasciata francese dal consigliere commerciale, che lo esorta a trasmettere le sue conoscenze al fine di permettere a quella ditta di acquisire le tecniche necessarie al ripristino dei motori di media tensione e dei motori a corrente continua. Purtroppo la campanella del pensionamento interrompe questa interessante e coinvolgente nuova esperienza.

Ripensando alla sua carriera, Jean Claude può dirsi felice di una così appagante e appassionante (al contempo logorante e stressante) vita professionale. Sia lui che sua

moglie hanno consacrato molto del loro tempo alla ditta, sacrificando molti weekend alla vita familiare e lavorando persino di notte. Tuttavia si sentono ripagati dall'idea di aver dato alle loro figlie, Karine e Katia, una buona educazione e un'eccellente formazione professionale.

La primogenita nata nel 1967, dopo essersi laureata in economia e commercio oltre che in diritto politico e aver vissuto un anno a Guilford in Inghilterra, ha iniziato a lavorare nella ditta paterna. Fondamentale è stato il suo aiuto per il passaggio alla certificazione Afaq Iso 9001. Anche suo marito, Jean François Daban è entrato nella ditta di Jean Claude Cargnelli, che lo ha preso sotto la sua ala per formarlo e farne il suo successore.

Di comune accordo, nel 2005 la ditta è stata venduta a un gruppo internazionale che ha assorbito tutto il personale, in tutto venti dipendenti. Sia Karine che suo marito continuano a lavorare nella ditta per questo gruppo, che conta attualmente 33 filiali in Europa. Karine si occupa della sicurezza e del marketing, mentre suo marito, a capo di 22 persone, dirige la Mis Cargnelli di Petit-Couronne, che si sta evolvendo verso nuove attività. Karine e Jean François hanno due maschi: Axel nato nel 1996 e Rafael nato nel 1998.

Katia, nata nel 1972, ha studiato ingegneria alla scuola di chimica di Parigi, laureandosi presso il commissariato all'energia atomica e conseguendo il dottorato di stato. Attualmente lavora per una multinazionale e abita a Versailles. Sposata, ha tre figlie: Elée, Jil e Mélodie.

Jean Claude e Laura hanno acquistato una casa a Lestans dove tornano tre volte all'anno. Le figlie hanno voluto insegnare la lingua italiana ai loro bambini e tramandare il loro amore per il Friuli e la sua cultura, mantenendo in questo modo stretti i legami con la terra che il bisnonno Antonio aveva dovuto abbandonare nella speranza di un futuro migliore per sé e la sua famiglia.

Con i successi personali e professionali - ottenuti pur sempre con grandi sacrifici - dei suoi figli e delle sue nipoti, sembra proprio che i sogni più pazzi di Antonio Cargnelli, semplice muratore di Lestans emigrato in Normandia, si siano veramente realizzati.

In volta cu la girosa

In volta cu la girosa, ovvero “fare il giro in bicicletta per raccogliere il pentolame da aggiustare”. L'espressione fa parte del *taplá* par taront dal arvâr, cioè del parlare in gergo dei calderai di Tramonti che, dalla primavera all'autunno (meglio, dalla fine di Carnevale a prima di Natale), lasciavano l'alta Val Meduna per recarsi in Veneto, in Romagna e anche nella Bassa Lombardia a esercitare il proprio mestiere ambulante.

Due giorni qua, due giorni là a seconda dei casi e delle necessità. Si muovevano a piedi o in bicicletta tirandosi dietro un rustico barel su cui stavano i ferri del mestiere: sgabello, palo di ferro, martelli, tenaglie, ribattini, forgia e mantice, saldatore, pennelli e acido, l'immane garba, il foglio di rame da cui ricavare i rattoppi da stringhià, stagnare su pentole, secchi e padelle.

La bicicletta permetteva di spostarsi con molta più celerità e perciò di aumentare i contatti e di coglie-

Il mestiere dei riparatori itineranti di Tramonti, nei ricordi di Giuseppe Rugo (Bepi Naice), classe 1939, l'ultimo arvâr che ha avuto esperienza diretta di quel mondo. All'età di 14 anni, Bepi prese la corriera e andò a Marostica, per fare il gamel...

re migliori occasioni di guadagno. Insomma, gli appiedati erano perenti, le ruote vincenti. Del mezzo meccanico aveva parlato bene anche Olinto Guerrini: “Giammai scocata da una man feroce dall'arco teso non fuggi saetta come sul suo sentier corre veloce la bicicletta”. Oltre al tipo di vita nomade che conducevano, gli stagnini avevano un particolare gergo che nulla ha a che fare con il friulano. In parte era stato da loro inventato, in parte adattato dal furbesco dell'Alta Italia e di Venezia in particolare. Questo linguaggio, che attinge a parole te-

desche, slovene e a dialetti italiani in genere, deve la sua esistenza alla necessità di poter comunicare senza la preoccupazione di essere capiti da altri. Come dire che le minoranze hanno sempre cercato di sopravvivere cautelandosi in tanti modi.

Questo gergo assomiglia molto a quello di altri mestieri marginali. Ricordo gli orsanti, gli ammaestratori di orsi di Compiano nell'Appennino parmense, che si esibivano sulle piazze di diverse città d'Europa; i rusca, i piccoli spazzacamini della Val Vigizzo in Piemonte; i cavié, i raccoglitori di capelli della Val Maira, in particolare di Elva, paese isolatissimo dalle parti di Cuneo, che battevano la zona occitana per comperare le lunghe capigliature che le giovani donne vendevano per racimolare qualche palanca; i careghete, i seggiolai di Sagron Mis e Gosaldo (Trento), con il loro scabelament dei conza.

Gli arvârs erano, in un certo senso, gli eredi dell'antica figura del nostro *cjalçumit* (dal ted. *Kaltschmied*, aggiustapentole, alla lettera “fabbro a freddo”) il girovago che, con la crama o crassigna in spalla, una specie di cassetta di legno con tanti ripostigli, si spostava da un paese all'altro per riparare ombrelli, secchi, pignatte ed esercitare altri mestieri similari, ivi compreso quello di castrare maiali.

Gli arvârs sopportavano fatica, rinunce e sacrifici, scaldandosi al fuoco dei bivacchi, dormendo in alloggi di fortuna, provvedendo di persona durante le soste nei casolari di campagna all'igiene personale e al bucato, fruendo dei canali che innumerevoli si intrecciavano nel verde della pianura. Come avrete capito, conducevano una vita zingaresca. Gli arvârs erano figure umili ma di-



Provincia di Mantova, 1930 circa. Arvârs e gamei di Tramonti di Mezzo con giores, barei e arbics = biciclette, carretti e cavalli (foto Quinto Minin).

gnitossimamente nel contesto sociale. Di loro si sa così poco che, il più delle volte, si è costretti a tessere l'intera tela disponendo solo di pochi fili.

A colmare più di qualche lacuna, per fortuna, ci viene in soccorso la memoria di Giuseppe Rugo (Bepi Naice), classe 1939 di Tramonti di Mezzo, per tutti Bepi, l'ultimo arvâr che ha avuto esperienza diretta di quel mondo. Bepi infatti, dal 1953 quando aveva 14 anni, fu gamel, garzone del padre Secondo, arvâr con melmèla, cioè bottega/officina fissa, in provincia di Vicenza a Molvena, a quattro chilometri da Marostica, in località Ponticello. A fine primavera il ragazzo partiva in corriera da Tramonti di Sotto e arrivava a destinazione in serata. Niente più carretto, niente più fatica su strade polverose. Molte cose erano cambiate rispetto a pochi decenni prima. Anche il mondo degli arvârs si era aggiornato.

Ora, padre e figlio non dormivano più in qualche fienile o sotto una tettoia messa a disposizione da un benevolo tecar, ma in una seppur modesta camera della trattoria con alloggio "Al Ponticello", sopra una macelleria dove, già di primissimo mattino, i lavoratori cominciavano a disfare carcasse di bovino, sezionando carni e tranciando ossi col manaron.

Ogni giorno Bepi prendeva la sua girona, fornita di due capienti portapacchi, e cominciava la volta, il giro per raccogliere le cose da aggiustare, cercando di memorizzare bene gli oggetti e di abbinarli alle rispettive abitazioni per poi essere agevolato nella consegna e poter incassare il tanto desiderato roiz.

A fine giro Bepi rientrava carico di rimines, tecjes e cjalderins, pentole, padelle e pentolini, cjalders e cjalderies, secchi per l'acqua e paioli per la polenta, e talvolta anche di un'ingombrante cjalderia dai cuars, che trasportava mettendo il cempli a tracolla, usata, secondo i casi, per fare formaggio, sapone, ranno e per far bollire abbondante acqua a uso del norcino nel giorno della... festa del maiale.

Il materiale raccolto veniva riposto nelle due stanzette della melmèla che papà aveva in affitto. Gli interventi erano di vario genere. Secondo provvedeva alle orlature, rattoppava le parti usurate, eliminava le ammaccature, sostituiva i cemplis e sbelar-

des, manici e "orecchie", stagnava internamente i secchi di rame usati per l'acqua potabile, riparava scaldini di rame e vaschette per l'acqua calda delle stufe.

Bepi, da buon gamel, collaborava fattivamente rendendosi utile in tanti modi, e imparava i piccoli trucchi dell'arvâr, rubando il mestiere con gli occhi. Le mani eternamente frasanades, ricoperte di fuliggine, erano il segno della sua operosità.

In trattoria non solo dormivano ma anche pranzavano e cenavano: prezzo giornaliero lire 500 a cranio. Per la colazione ci si arrangiava.

Nel pomeriggio talvolta Bepi si recava in bici a

Thiene per acquistare fogli di rame e pentole nuove presso Scarpari, una ditta di fonderia e battirame.

La domenica, meritato riposo per tutti e opportunità, per Bepi, d'investire in gelato la paghetta di lire 50 elargita generosamente dal papà.

Bepi, per andare un po' a spasso, toglieva i due portapacchi dalla girona che così diventava più leggera e soprattutto gli permetteva di far bella figura con qualche çovatela locale e coi coetanei quando si presentava presso il campo sportivo a giocare di calcio con le giovanili del Marostica. Bepi Naice, a detta di molti, era un ottimo difensore, ruolo che poi, nel 1957, quando diciottenne emigrò in Svizzera (nei pressi di Zurigo), ricoprì con merito anche nella squadra tedesca del Lostetten.

Tanti indizi ormai rivelavano che il mondo degli arvârs era al tramonto. Girovagavano sì, non più costretti da san Scugnì con barel e girona, semmai con auto e treno, attratti da altri richiami e da altre opportunità. La mazzata definitiva all'antico mestiere dell'arvâr la diede però il boom economico, che coincise con l'arrivo sul mercato dell'inox e della plastica. Niente più biscaia, niente più vedran, il rame e lo stagno erano morti.

Ormai non si aggiustava più niente, le pentole rotte si buttavano via e basta. Era cominciata l'era gloriosa dell'usa e getta.



Giuseppe Rugo (Bepi Naice) di Tramonti di Mezzo con la sua girona e vario pentolame.

Papà Secondo tenne aperta la melmèla a Molvena in modo continuativo fino al 1963/64. Negli anni a seguire, fino al 1976, gestì invece l'attività episodicamente, però confortato e aiutato dalla presenza della moglie Giovanna (Zaneta), finalmente libera dalle amorevoli cure rivolte per tanti anni ai nove figli che ormai, essi pure, avevano spiccato il volo verso Pordenone e il mondo.

L'epoca degli arvârs è ora solo un pallido ricordo. Resta come memoria di quel faticoso andare e di quella vita raminga la sezione museale a loro dedicata a Tramonti di Mezzo. Restano rare, sbiadite e occasionali immagini di arvârs e gamei accovacciati agli angoli di pubbliche piazze padane, sotto un portico o all'ombra di un albero accanto a una fontanella.

Resta qualche termine del *toplâ* par taront che ogni tanto fa capolino nel friulano di tanti Tramontini, in particolare di Bepi Rugo che, mi pare di vederlo gamel sulla sua nera girona mentre, sul far della sera, rientra fischiettando verso la bottega di papà Secondo coi sudati roiz in tasca.

Ma adesso basta malinconie.

È arrivata l'ora di ficà in curia par un lampiu di scabit, ma lusca to smadra da clupà la paleta ai lelus. È arrivata l'ora di andare in osteria per un bicchiere di vino, ma guardati di nascondere la sbornia ai carabinieri.

Le origini dell'ospedale

Dopo anni di restauri documentali e di pazienti studi, lo scorso ottobre è stato presentato l'ultimo volume della serie storica pubblicata dal Comune. Si tratta della raccolta di pergamene del Fondo Linzi,

curate dal dottor Gilberto Dell'Oste. Per chi segue con attenzione la storia e le vicende della nostra città questa pubblicazione non può che rappresentare un ulteriore tassello di conoscenza e di cultura da aggiungere al mosaico del nostro passato.

È un viaggio a ritroso in un lasso di tempo sufficientemente ampio da farci intravedere gli accadimenti di un'epoca che ha creato le basi ancora oggi evidenti, del nostro assetto urbanistico e della nostra struttura sociale. Un prezioso documento al servizio degli storici, che potranno aggiungere nuovi particolari alla storia di tutta la nostra regione ma anche un'importante traccia di lettura e studio per i cittadini, per gli enti e per le associazioni.

Seppure in modo sintetico e spesso di non facile interpretazione, i registri del Fondo Linzi ci parlano prima di tutto degli uomini che, con le loro azioni e con gli atti espressi ufficialmente davanti ai notai dell'epoca, realizzano i loro interessi o rendono manifesta la solidarietà nei confronti degli altri. Tutto questo sullo sfondo di una società che aveva creato solide basi commerciali, ma anche le fondamentali strutture morali e materiali per l'assistenza ai poveri e agli ammalati.

Dei tre ospedali presenti nel XIV secolo nel territorio spilimberghese, è giunto fino ai giorni



nostri l'ospedale di San Giovanni, che testimonia e rappresenta il lungo percorso di operoso lavoro, di fatica e servizio per il bene comune di quanti hanno partecipato, spesso con vera abnegazione, alla sua

creazione e al suo mantenimento.

Il lavoro della Biblioteca di Spilimbergo, iniziato con i primi atti di acquisizione delle pergamene nell'anno 2002, fa parte di un'opera costante e per certi versi certosina di ricerca, acquisizione, restauro e pubblicazione di molti documenti che altrimenti resterebbero nel chiuso di uno scaffale o di un cartone.

Per concludere non posso non ricordare che in queste storie di uomini che amano e lavorano per il loro paese ci appare significativa anche la figura di chi non ha voluto disperdere le pergamene dell'antico ospedale facendo in modo che questi documenti restassero nella città che le ha generate. La vita dell'avvocato Torquato Linzi è una grande testimonianza di un cittadino che ha partecipato alla vita sociale e politica di Spilimbergo con grande passione, lasciando significative e generose tracce della sua opera e del suo impegno a favore della comunità.

Penso che dedicargli questa bella realizzazione sia il giusto riconoscimento che gli dobbiamo.



Affreschi sulla facciata della chiesa di San Giovanni (foto Gianni Cesare Borghesan).

GILBERTO DELL'OSTE
In Burgo Novo in sacrestia hospitalis. La fraterna, l'ospedale e la chiesa di San Giovanni nelle pergamene del Fondo Linzi (Quaderni Spilimberghesi, 7) Spilimbergo, 2011

Gianenrico Vendramin fotografo della terra

Ho conosciuto la fotografia di Gianenrico Vendramin quando Nevio Martinuzzi, fotografo per passione, me ne ha parlato un paio di anni or sono. All'inizio non avevo colto l'importanza di questo personaggio, ma una volta esaminate le sue opere, non ho potuto restare indifferente. Per diverso tempo ho rimuginato l'idea di approfondirne lo studio e dedicarmi quindi al sanvitese che ha saputo eternare con il suo clic un pezzo di storia e molto di più della nostra gente e della nostra terra. Così un giorno ho deciso: avrei incontrato per un'intervista informale chi da amico/testimone avesse potuto soddisfare le mie curiosità e definire il suo profilo d'uomo, nel senso più profondo del termine.

A Palazzo Tadea, a Spilimbergo, in un pomeriggio di mezza estate, mi hanno raggiunto Giovanni Ellerani, storico tipografo sanvitese, la cognata di Gianenrico, Antonietta Steccati, e il buon Nevio Martinuzzi, fedele scudiero del Vendramin dal terremoto del '76 in poi, premiato come "Amico del Craf" nel 2010 assieme a Giampaolo Pauletto, per essere riuscito a preservare gran parte dell'archivio Vendramin (circa metà della produzione stimata) e conferirlo al Centro spilimberghese.¹ Così i miei interlocutori hanno preso parola e tratteggiato la figura di Gianenrico. E come una tela, spruzzata qua e là di colore, che poi diventa un quadro, l'esistenza di Gianenrico è emersa dalla memoria di ciascuno...

"Era un bambino buono e generoso – esordisce in friulano sanvitese Giovanni Ellerani –. Già da piccoli eravamo molto uniti e questa amicizia ci ha accompagnato per tutta la vita. Io del '34 lui del '29. Filantropo, onesto, Gianenrico si dimostrava schivo ma assolutamente affabile e disponibile con tutti, in particolare con gli amici veri. Innume-

Nel 2010 è stato conferito al Craf il ricco archivio di Gianenrico Vendramin, professore di San Vito al Tagliamento con la passione per la fotografia. Una grande sensibilità e una tecnica perfetta al servizio delle tradizioni della nostra terra.

revoli sono le volte in cui veniva a trovarmi in tipografia ma molte, ahimè, dovevo congedarlo in poche parole per il troppo lavoro, recuperando nelle giornate successive il tempo perduto. Tra di noi c'era un continuo dialogo, fatto di confidenze. Io ero per lui una specie di frate confessore, una persona con cui apriva il suo cuore e la sua mente".

La cognata Antonietta mi mostra alcune note biografiche che poi legge a voce alta: "Gianenrico nasce il 28 settembre 1929 a San Vito al Tagliamento. La madre Domenica Fancello, mezza nobile, era di Sesto al Reghena. Da giovinetta aveva frequentato le scuole delle monache di clausura. A casa ho diverse sue lettere che inviava al fidanzato. Sono delle lettere meravigliose e profonde. Gianenrico ha frequentato le scuole elementari, successivamente l'avviamento sempre a San Vito, si è diplomato all'Istituto tecnico Malignani di Udine come perito meccanico. Ottenuto il diploma, pratica l'insegnamento a Mestre, Portogruaro, Casarsa e Pordenone".

"Gianenrico – interrompe Martinuzzi – mi ha detto che, appena terminato il diploma, si era iscritto per un anno alla facoltà di Economia e Commercio a Venezia".² "Questo non lo so" – confessa la signora Antonietta –. Alla fine, comunque, insegnerà laboratorio meccanico alle scuole d'avviamento della sua città natale, dove

rimarrà sino alla pensione, ovvero fino al 1981". Ellerani ha poi ricordato i nomi dei suoi colleghi e amici del periodo sanvitese: Federico De Rocco e Iro Cordenos, entrambi insegnanti di disegno, Giuseppe Pighin, docente di intaglio.

Gianenrico ha sempre avuto la passione per la fotografia sin dall'età di quattordici anni e come ricorda la signora Antonietta, è stato il fratello An-



Vendemmia (archivio Craf).



Bulfon

Alloggio agriturismo

pernottamento e prima colazione



Alloggio agriturismo dotato di quattro camere ampie e luminose, con aria condizionata, riscaldamento, Tv Lcd, frigobar e servizi interni privati. All'esterno ampio giardino con piscina privata.

Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28
33090 Valeriano (Pn)
Tel. +39 0432 950772
Mob. +39 347 7526322
www.bulfonagriturismo.com



tonio, grande conoscitore di storia dell'arte e architettura, a comunicargli il gusto dell'immagine e avviarlo al mestiere. "Si avvicina alla camera oscura anche grazie a Pietro Miorin, il fotografo di San Vito – precisa Ellerani – che già vedeva nel giovane Gianenrico una vera promessa. Imparò iniziando dai rudimenti della tecnica fotografica alle realizzazioni sul campo e alla stampa delle proprie fotografie in bianco e nero, proprio in quel suo laboratorio in borgo Magredo, dove la stanza per lo sviluppo misurava due metri per due".³

"Aveva un occhio clinico spettacolare. Infatti – afferma Martinuzzi – a Gianenrico non serviva l'esposimetro. Non sbagliava neppure un fotogramma. Seguendo il metodo a forcella, di dodici scatti quattro erano le foto prescelte: una sovraesposta per la stampa, una sottoesposta per la proiezione e poi quelle giuste, perfette". "Ha iniziato a fotografare – continua Martinuzzi – con la Alpa C6, che poi ha regalato a Italo Michieli (altro fotografo sanvitese). In seguito lavorava con le Hasselblad e Leika. L'ho conosciuto per caso a Buia: la sua auto lo aveva lasciato a piedi. Lui per me è stato un grande maestro, ma non un maestro qualsiasi, un vero e proprio artigiano della fotografia che non amava esplicitare il fare ma piuttosto imprimere le direttrici da seguire per comprendere la tecnica. Applicavo tutto alla lettera e attendevo con grande trepidazione i suoi commenti, misurati e contenuti ma sempre efficaci. Una delle sue peculiarità era l'unghia lunga del mignolo della mano destra. Se ne serviva per poter evidenziare alcune cose e soprattutto poter tirar su lo specchio della Hasselblad prima dello scatto affinché non vibrasse!".

"Gianenrico – aggiunge Antonietta – era molto buono, è vero, ma molto disordinato e trasandato. L'unica cosa a cui teneva veramente molto del suo aspetto erano i capelli, sempre perfetti, per il resto, beh... lasciamo perdere. Comunque sua madre, una bravissima donna e suo padre, Giovanni, era un valente fabbro oltre che capo della fabbrica di San Vito".

"Sì, è vero – si inserisce Ellerani – siò pari a era Giovanni "Crodia", così lo chiamavano, un artista del ferro, insegnante di arte fabbrile alle scuole serali di avviamento e capo della fabbrica sempre a San Vito".

"Mio suocero – interviene la signora Antonietta – ha partecipato a molti concorsi e vinto molte medaglie, anche d'oro, che io conservo a casa.⁴ Gianenrico, oltre al fratello Antonio di 16 anni più vecchio, mio marito appunto, aveva anche una sorella, Elena, la quale in virtù della sua ottima conoscenza dell'inglese ha lavorato per diversi anni nelle basi americane, ultimamente a Vicenza".

Gianenrico Vendramin, nel suo peregrinare con la macchina fotografica, amava gelosamente custodire quel mondo che si era spento o che lentamente stava spegnendosi. Le scene di vita contadina per lui non rappresentavano solo dei momenti da immortalare, ma un pezzo di storia da scrivere con l'occhio attento di un fotografo antropologico-didattico, che molto deve all'imprinting dell'insegnamento.

Ogni scena doveva essere documentata in maniera maniacale, tutte le tecniche agricole dovevano essere rappresentate con grande pignoleria e metodo. Le sue fotografie rassomigliano a delle vere sequenze di fotogrammi, come un film: l'aratura ripresa in più momenti, la semina, l'erpicoltura, le varie fasi che precedono e

seguono l'uccisione del maiale, la ricostruzione completa del ciclo dei bachi da seta persino allevati a casa, la vendemmia e vinificazione, le barbatelle, i mulini, la forgiatura del ferro e le foghere.

“Ultimamente – afferma Martinuzzi – mi chiedeva di accompagnarlo a fotografare i particolari che gli mancavano, ad esempio la pezzata rossa in malga Montasio, e alcuni rari attrezzi da lavoro della vita contadina, senza escludere per questo dal suo inventario particolari dell'innovazione tecnologica in campo agricolo”. Molte di queste sequenze abbracciano la storia di un mondo che ora non c'è più e per molti versi era sepolto già ai tempi in cui Vendramin fotografava. Nevio racconta che spesso Gianenrico dovette mettere in posa gli attrezzi e le persone per simularne l'utilizzo. Spulciando l'archivio Vendramin, si trovano anche disseminati appunti autografi, in particolare sui bachi da seta, ma anche tanti appunti dei suoi molteplici viaggi alla scoperta del mondo e degli uomini.

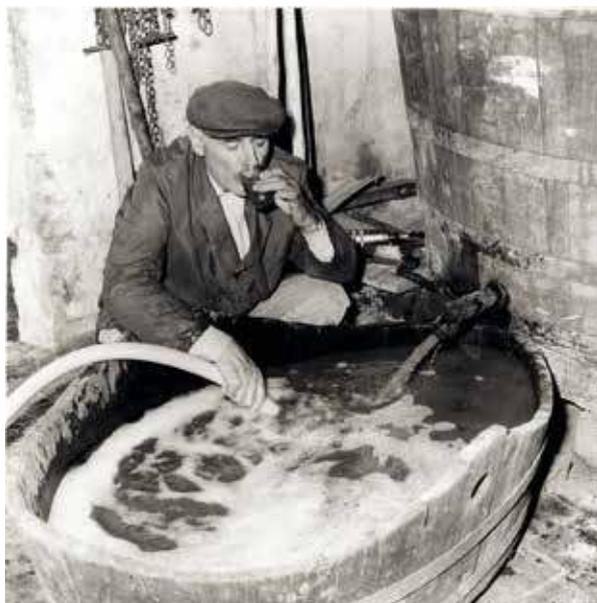
Prima ancora di conoscere le tecniche e la tipologia degli arnesi e attrezzature agricole, il “prof” – come ama chiamarlo Martinuzzi – conquistava l'affetto delle persone. In particolare dimostrava grande simpatia per i bambini, protagonisti di moltissimi suoi ritratti. Parlava con la gente, andava a casa dei più anziani e si faceva spiegare tutto, avido di sapere e di conoscere in modo pantagruelico le usanze e i modi di agire, di lavorare. “Assieme all'indimenticato professor Diogene Penzi⁵ – continua Martinuzzi – costruì tutto il percorso che racchiude in uno scrigno dorato la memoria del popolo friulano, contribuendo ben oltre il 50% alla raccolta degli strumenti ora esposti. Vendramin amava la fotografia, ma forse ancor più la cinematografia. Egli realizzò diversi documentari, il primo sui bachi da seta nel 1959, poi nel 1968 sulla vita contadina, quest'ultimo proiettato nell'aula magna delle scuole elementari, infine sul terremoto. Fotografo antropologo, Vendramin si è cimentato persino nella fotografia artistico-culturale, immortalando quadri di famosi pittori, i mulini, le ville venete e le chiese di Venezia per l'architetto Piero Mainardis. Gianenrico è stato inoltre fondatore del Museo storico della guerra di San Vito”.

“A Gianenrico – aggiunge Ellerani – non interessava solo la vita contadina, ma viaggiare. Era innamorato del carnevale di Venezia e delle sue maschere. Nel 1998 ha realizzato nella mia tipografia un calendario sul carnevale della Serenissima. Ne andava particolarmente orgoglioso”.

“Non solo – interviste Martinuzzi – e tutte le foto che ha scattato durante il terremoto? Gianenrico mi raccontava che il preside Penzi diverse volte lo aveva sostituito a lezione, per permettergli di recarsi a fare delle fotografie nei luoghi martoriati dal sisma in Friuli...”.

“Non mi risulta – contesta Giovanni Ellerani con fermezza –. Chê volta i eri jo il president dal Circul scolastic di San Vît e i no ai mai savût nuia di chista storia!”.

Comunque sia, tra Vendramin e Penzi abbiamo capito vi era un incredibile connubio culturale di interessi sulla vita contadina; facevano a gara su chi riusciva a mettere assieme i pezzi migliori e più esclusivi da esporre all'interno di uno spazio fruibile a tutti, ciò che appunto diventerà il Museo della civiltà contadina in Palazzo Altan a San Vito al Tagliamento.



Il controllo del mosto (archivio Craf).

Oltre alla fotografia legata alla sua terra d'origine, come già accennato, Vendramin affrontava spesso evolentieri diversi viaggi in giro per il globo, nell'intento di fotografare il modo di vivere delle genti, gli usi, le abitudini. “Prima di partire – ha voluto sottolineare Ellerani – un biccer insieme per salutarsi. La nostra era un'amicizia con la A maiuscola. Nei momenti difficili ci si dava una paca ta la man e via. Sempre solidali”.

“Per questi viaggi – afferma Martinuzzi – Gianenrico spendeva parecchio e il più delle volte vendeva beni di famiglia proprio per assecondare la sua passione per la fotografia. In pratica per ogni viaggio, un terreno. Del resto non aveva famiglia e non doveva rendere conto a nessuno”.

Del viaggio in Norvegia si conservano fotografie dei graffiti; delle Filippine, non le belle donne ma la coltivazione del riso; dell'Australia gli aborigeni e la loro vita quotidiana.

“Al ritorno dalle Filippine – ricorda ancora Martinuzzi – aveva delle ustioni che si era causato immergendosi nell'acqua per fotografare da vicino le tribù. Ha girato tantissimo, dal Circolo Polare Artico, alla Patagonia, ha visitato tutta l'Italia, l'Europa, la Russia, le due Americhe, l'Africa”. “Con grande rammarico – ricorda la signora Antonietta – diceva sempre che al ventaglio delle sue avventure intercontinentali mancava la Cina”. Di questi viaggi, gran parte del materiale si conserva oggi al Craf, in Palazzo Tadea.

Ellerani ricorda: “Nel 1999 ho stampato per Gianenrico il calendario dei cinque continenti. Quando viaggiava, era quasi sempre accompagnato dall'antropologo Ruggero Sicurelli, suo amico. Gianenrico più volte mi ha confidato che gli sarebbe piaciuto pubblicare un libro interamente dedicato ai suoi viaggi”.

Il Vendramin, amava stare a diretto contatto con le genti più disparate, adorava immergersi nella natura più selvaggia, sentire gli odori e immedesimarsi negli stessi personaggi delle sue pose. Non era ricco di famiglia, ma benestante sicuramente, eppure alla fine della sua vita rimase solo nella sua abitazione di San Vito e la sua pensione di insegnante. Ha venduto tutte le sue pro-

prietà per ottenere i finanziamenti necessari per la sua causa personale, per appagare la sete di passione che alimentava la voglia di immortalare cose e persone, fatti e mestieri, vita e sentimenti.

“Oltre a questo – prosegue Martinuzzi – era anche un buongustaio. Ricordo una domenica, dovevamo andare a Mereto di Tomba per fotografare dei gelsi. Nemmeno il tempo di voltarmi e lui era già entrato in un agriturismo a degustare formaggio, salame e un bicchiere di vino. Gianenrico era un’ottima forchetta e un eccellente intenditore di vini”.

Negli ultimi anni di vita, Vendramin ha avuto seri problemi di salute al cuore. È stato ricoverato più volte in ospedale; ma al rientro nella sua casa⁶ una brutta sorpresa: tutte le sue macchine fotografiche gli erano state

rubate. Fu questo un momento drammatico. Gianenrico si trovò completamente solo e immerso nel suo dramma, proprio come un padre a cui abbiano appena tolto i figli. La casa era di un silenzio assordante e la mancanza dei suoi strumenti di lavoro, così tragicamente trafugati, lo avevano mortificato e trafitto nell’animo.

Nel 2006 decise di sposarsi con la sua assistente domestica, di molto più giovane di lui, la signora Alina, di nazionalità ucraina. Durante il suo ultimo anno e mezzo di vita, quando ormai la salute vacilla, esce di rado, trascuran-

do la fotografia. È un sipario che si chiude su una vita straordinaria, ma sinora quasi sconosciuta ai più.

Il 29 aprile 2008 Gianenrico Vendramin lascia il mondo terreno per essere tumulato nella tomba di famiglia di San Vito; dietro di lui, una commovente folla lo ha accompagnato e ricordato per quello che era: Vendramin, il profesôr ch’al fotografava ducju cuancju”.

Note

- 1 L’archivio Vendramin, conferito nel 2010 al Craf consta di circa 1.200 stampe d’autore e una considerevole serie di dia color e negativi che Martinuzzi e Pauletto hanno pazientemente suddiviso per sezioni e argomenti.
- 2 In effetti, si conserva la tessera personale di riconoscimento che attesta l’iscrizione di Gianenrico Vendramin nell’ateneo di Venezia il 14 aprile 1953 con il numero di matricola 20513.
- 3 Si conserva la richiesta di Vendramin alla Questura di Pordenone per il rinnovo annuale della licenza di fotografo ambulante. In tale documento si legge che tale licenza fu emessa per la prima volta a suo carico in data 09/1988 allo scopo di “esercitare l’arte fotografica ambulante nell’ambito della Provincia di Pordenone”.
- 4 Giovanni Battista Vendramin, maestro d’arte, diplomatosi all’Istituto d’arte di Gemona. La scuola fabbrile da lui fondata a San Vito, autentico laboratorio d’arte, forgiò molte giovani promesse del ferro. Fu anche assessore comunale, componente giurato della Corte d’Assise di Udine, fabbriciere emerito della chiesa arcidiaconale di San Vito, presidente della Scuola di disegno e d’arte applicata all’industria, degli asili Fabbrici e di Madonna di Rosa, consigliere in seno alla Somsì, insegnante presso la Scuola di avviamento professionale. Le sue opere sono sparse in Italia e nel mondo. Vendramin era spesso invitato d’onore alle mostre internazionali di Roma, Milano, Venezia e all’estero, dove ottenne ambite benemerenze, croci al merito e medaglie d’oro.
- 5 A Penzi è dedicato il Museo della vita contadina di San Vito al Tagliamento, oggi gestito dalla Provincia di Pordenone.
- 6 L’abitazione iniziale di Gianenrico Vendramin era situata in via Anton Lazzaro Moro n. 18, residenza patrizia, signorile. Poi, sempre per questioni di denaro e per il visibile decadimento dell’edificio, si trasferisce in un appartamento in via Cesare Battisti 9, sempre a San Vito al Tagliamento.



Gianenrico Vendramin (archivio Craf).



Il Vespa Club a Roma

Grande successo per il Vespa Club Spilimbergo al primo raduno internazionale Città di Roma, svoltosi nella capitale lo scorso settembre. Al raduno hanno partecipato circa 800 vespisti provenienti da Francia, Svizzera, Belgio, Austria e Gran Bretagna e da tutte le regioni italiane, comprese Sicilia e Sardegna.

Una ventina quelli spilimberghesi, guidati dal presidente Giancarlo Martina e dal vice Marco Bondoni, che hanno scorazzato per la capitale esibendo una grande bandiera del Friuli e riscuotendo grande simpatia tra cittadini e turisti. Al termine, sui 43 club presenti, quello friulano si è classificato al secondo posto, preceduto solo da Olgiate Comasco.



La coperta di Gjovanela

Chi di noi ha qualche anno dietro le spalle ricorderà quei personaggi singolari che abitavano, o giravano, nei nostri paesi e che ora chiameremmo homeless, anche se a volte una casa ce l'avevano, o borderline, seppure vivevano tra di noi, solo in modo diverso. O, magari, clochard alla francese e, infine, barboni. Forse, i friulani biâts oms e biades femines rendono meglio l'idea, e giustizia a queste persone.

Negli anni del dopoguerra, e sino agli anni Settanta, non erano pochi a mostrare un disagio esistenziale e difficoltà d'integrazione nella società del tempo. Di certo le vicende belliche, la povertà, l'ignoranza incolpevole (non quella piena dei soresstants), la mancanza del lavoro, i traumi dell'emigrazione, a volte, devono aver avuto un ruolo nell'acuire il malessere di molti di loro. Erano gli anni in cui i servizi sociali non erano ancora giunti nei nostri paesi e i manicomi, così chiamati, senza tecnicismi o pietismi, ospitavano i più gravi e bisognosi di cure (e si spera solo loro).

Basaglia arriverà più tardi e così i Centri di Salute Mentale. Per cui, quanti ritenuti "non pericolosi per sé e per gli altri" vivevano in mezzo a noi. Giustamente. Con l'aiuto discreto di molti, accettati da tutti e, credo, raramente vessati o peggio maltrattati, sbarcavano il lunario girando per le strade dei paesi e diventandone spesso una presenza vivificante, seppure a loro modo. Né mi ricordo episodi in cui siano stati oggetto, o promotori, di gravi illeciti. A Travesio e dintorni chi non ricorda Pieri dal mulin, chiamato così perché viveva vicino al torrente Cosa, dove c'era un mulino, tra Zancan e Pradacort di Cjastelnouf. Oppure la Ernesta, di cui si diceva che, per una palanca, accennasse, cu la cotula, la mossa resa celebre dalle ballerine del can-can, tra le risate sue e dei "ragazzacci" che le allungavano cinquanta francs.

Ma le figure più caratteristiche della Travesio di quegli anni sono state senz'altro Pussuliti e Gjovanela, fratelli di sangue e di disavventura,

Gjovanela era piccolo e minuto, un poco ingobbito, sempre in movimento e traballante come Charlot. Parlava in continuo, rivolto a immaginari interlocutori, biascicando parole confuse. Ma una sera d'inverno in borgo Deana...

entrambi, se così si può dire, stramps di paîs.

Non si somigliavano molto i due fratelli, né fisicamente né nel modo di interpretare il loro disagio psicologico e sociale. Pussuliti, nei miei ricordi, era più robusto e taciturno, gran bevitore, reggeva il vino in quantità. Gjovanela, me lo ricordo invece piccolo e minuto, un poco ingobbito, sempre in movimento e traballante

come Charlot, al quale, ripensandoci, somigliava non poco. Beveva anche lui, ma bastava qualche bicchiere per renderlo malfermo sulle gambe e ciarliero. Per la verità egli parlava in continuo, rivolto a immaginari interlocutori, biascicando le parole con una cantilena beffarda, sia da sobrio che da alticcio.

AmMESSO che si potesse distinguere tra i due stati. I due fratelli andavano ognuno per la loro strada, inseguendo i loro fantasmi. Li accomunava il disagio, il disturbo esistenziale (secondo il nostro metro di "normalità") e il fatto che fossero e vivessero, entrambi, da veri homeless.

Pussuliti dormiva nei ruderi della vecchia chiesa di Sant'Antonio al bivio tra Rossec e Prafuart, per chi sale dalla piazza di Travesio. Di lui si raccontava un aneddoto da far impallidire anche Mauro Corona. Pare che un inverno, sostenuto - si fa per dire - dall'alcol,



Casa D'Andrea in via Roma, tra la piazza e borgo Deana (foto Giovanni Bortolussi).

Ricamiamo assieme



Il gruppo di ricamo al lavoro.

Ci incontriamo per imparare, per conoscere, per scambiare le nostre idee, ma soprattutto per valorizzare la grande ricchezza del ricamo, che viene tramandata da sempre, soprattutto nei piccoli paesi, da mamme e nonne. Infatti, non c'era ragazza ai tempi che non avesse la dote, ossia il corredo matrimoniale (lenzuola, federe, asciugamani...) interamente ricamato e confezionato dalle mani sapienti delle donne, che con ago e filo ricavavano delle vere e proprie meraviglie.

È questo ricordo che ha fatto da motore all'idea di questi incontri, proprio per non dimenticare ma per continuare a rivivere ed entusiasinarsi di fronte a una cosa fatta con le proprie mani.

Il supporto fondamentale è dato dalla maestra Alba che, con la sua grande passione ed esperienza, continua a entusiasmare con le sue creazioni e con i suoi consigli. Alba nella sua Carnia, luogo dove si sono conservate le tradizioni per i ricami e i lavori manuali, insegna nelle scuole la sua manualità alle bambine e alle ragazze e quando scende a Clauzetto dà sempre la sua lezione: credere nelle proprie capacità, avere sempre la dovuta pazienza per realizzare i lavori e non perdere mai le proprie tradizioni paesane.

È grazie alle abili mani di Diana Peresson e della maestra e cara amica Alba, che anche le giovani sanno cos'è il gigliuccio, il punto Rodi, lo sfilato e s'incantano davanti a un lavoro finito con le proprie mani. Chi fosse interessato a ulteriori informazioni, può contattare il gruppo di ricamo al numero 0427.80321, o scrivere a g.concina@libero.it.

si sia addormentato in una pozzanghera d'acqua che, durante la notte, si ghiacciò imprigionandolo a terra. Il giorno dopo dovettero por mano ai picconi, per liberarlo e consentirgli di riprendere i suoi giri, come niente fosse. Gjovanela, invece si riparava per la notte in una stalla inutilizzata in Deana. Tutte le sere vi arrivava... misurando via Roma in lungo e in largo, non molto tardi, verso le otto. Sempre biassicando in quella sua strana parlata come da ebbro anche quando non lo era. Il più delle volte lanciando invettive contro chi, a suo dire, era stata la causa prima, se non unica, della sua disgrazia: la "banca di Tamau". Ovvero l'istituto di credito privato di Spilimbergo, l'allora Banca Tamai, che ebbe l'onore (sempre per dire) di inaugurare la stagione delle sven-dite friulane a soggetti extraregionali, essendo stata la prima in assoluto a passare di mano. Gjovanela non si stancava di ripetere che Tamau gli aveva fatto sparire i soldi, molti soldi. Ah... se i risparmiatori dei giorni nostri avessero sentito, e ricordato, le sue tirate: non saremmo ogni giorno a parlare di Parmalat, dei "tango-bond" e altra "carta straccia"!

Era, tra Natale e capodanno, di prima sera, negli anni Sessanta, lo ricordo bene. Una sequela ininterrotta di invettive contro il solito Tamau annunciava il rientro di Gjovanela lungo tutto borgo Deana. Nevicava: strade, tetti e cortili erano già imbiancati. Tal cidinôr de nêf il biassicare dell'uomo, seppure attutito, arrivava nitido, ritmato dal passo malfermo.

Giunto in mezzo al cortile, ove ancora esiste la stalla diroccata del suo ricovero, cadde di botto: una macchia nera nel bianco della neve. Non accennava a rialzarsi, intorno non c'era nessun altro, corsi fuori e, avvicinandomi, lo sentivo lamentarsi flebilmente. A stento riuscii a rimmetterlo in piedi ma era malfermo sulle gambe. Lo aiutai pertanto a portarsi nella stalla e ad adagiarsi sul giaciglio di paglia con un vecchio cappotto per coperta. Stavo per andarmene quando nel buio egli proferì, in modo chiaro e sobrio, queste parole: "Ti ringrazio, dovremmo aiutarci di più per vivere meglio". La voce era chiara, "normale", come mai avevo sentito sulla bocca di Gjovanela. Non c'erano dubbi: era lui che aveva parlato. Né disse altro quella notte. Il giorno dopo mi alzai presto per fargli la posta, troppa era la curiosità di sentire se egli avesse ripreso a parlare normalmente. Invece egli si mise in strada biassicando come sempre e a nulla valsero i miei tentativi di ricordargli che egli sapeva e poteva parlare come gli altri. Chiesi anche a molti se lo avessero mai sentito parlare in modo sobrio. La risposta fu unanime: non di sicuro dopo la guerra.

Quei pochi cui allora raccontai l'accaduto, mostravano grande incredulità, pareva loro impossibile che Gjovanela potesse uscire, anche solo per poco, dal suo mondo fantastico e argomentare, per forma e contenuto, in modo "normale". Riprovai qualche altra volta a farlo parlare "come noi", in particolare quando mi sembrava calmo e sobrio. Nulla, egli rispondeva sempre nel suo caratteristico biassicato.

Forse perché non vi erano le condizioni genuine e il tentativo di ricrearle non scalfiva chi aveva dovuto costruirsi un guscio, una corazza inattaccabile, e per noi incomprendibile, contro le avversità della vita e, non escluso, la cattiveria umana.

San Valentino e lo spettacolo sul gelso

“A fasevin il palco parsora dal morâr e a zevin sù les mascares” (costruivano il palco sopra il gelso e ci salivano le maschere).

La processione di San Valentino a Madonna dello Zucco è un interessante caso di commistione tra sacro e profano, complice il calendario. La festa principale della borgata si svolge infatti il giorno di san Valentino, che cade in Carnevale; di qui l'usanza, alla fine della processione devozionale, di rappresentare delle scenette scherzose e ironiche con

personaggi in maschera. Ma ciò non sminuisce l'importanza dell'avvenimento sacro.

La chiesa di Madonna dello Zucco, costruita sopra un piccolo rilievo (in friulano: çuc) è stata completamente distrutta per effetto del terremoto del 1976 e ricostruita poi in forme completamente nuove. Oggi presenta un aspetto modesto, inserita per di più in una borgata scarsamente popolata. Nulla lascia perciò immaginare il ruolo che questo luogo svolgeva in passato, quando era punto di riferimento abbastanza importante per un'ampia fetta di territorio circostante, meta anche di pellegrinaggi mariani.

Gli atti della diocesi di Concordia raccontano il caso dei fedeli di Valeriano e Pinzano. Costoro, per una antica consuetudine risalente almeno alla metà del Cinquecento, se non prima, si recavano annualmente in processione a Santa Maria di Comercio, poco a nord di San Daniele. Si trattava di un santuario assai importante, meta di pellegrinaggi da tutta l'area del medio Tagliamento, da Gemona a Gradisca di Spilimbergo. Ma col passare del tempo, venuta meno l'urgenza del voto da cui era nato, il percorso diventava sempre più pesante. Fu così che i fedeli di Valeriano e Pinzano chiesero al vescovo Erizzo, impegnato in una visita pastorale nel 1727, di accorciare il cammino, ricevendo l'autorizzazione a recarsi appunto a Madonna dello Zucco.¹

Altra prova indiretta dell'importanza che rivestiva questa chiesa, si narra una leggenda, secondo la quale gli abitanti di Spilimbergo vi rubarono una statua e la trasportarono nel loro duomo. La mattina dopo, però, l'effigie venne trovata spostata, con la faccia rivolta a nord, in direzione di Castelnovo, quasi ad ammonire i



sacrileghi. Nei racconti il fatto non è contestualizzato in un'epoca precisa; ma rimane il valore testimoniale del sentimento dei fedeli sul valore del sito.

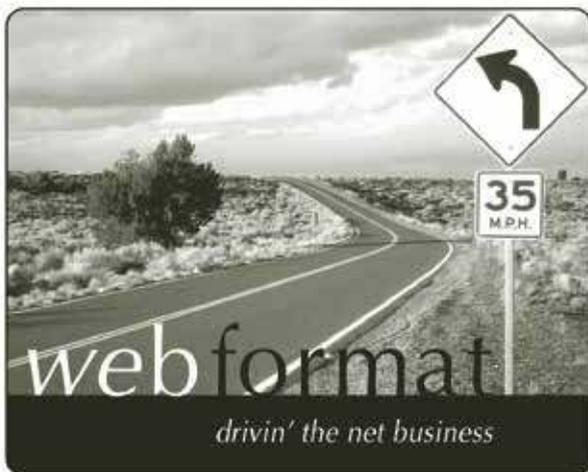
Accanto ai sacerdoti, com'era consuetudine nei secoli passati, operavano nelle chiese anche le confraternite: associazioni di laici che si impegnavano solitamente in opere di carità, si facevano carico di cerimonie religiose e si riconoscevano nella figura di un santo particolare. Esse operava-

no grazie alle offerte dei fedeli, alle donazioni di singoli privati e alla riscossione degli affitti di beni di proprietà (terreni, case).



La recita del giorno di San Valentino sul gelso accanto alla chiesa di Madonna dello Zucco.

SITI WEB | E-COMMERCE | SECURE HOSTING
WEB-MARKETING | FORMAZIONE



corte Europa, 12 - 33097 Spilimbergo (Pn) - tel. 0427 926389 - fax 0427 927653

www.webformat.com | info@webformat.com

Nel territorio di Castelnovo del Friuli erano presenti in passato varie confraternite, tra cui: quelle di San Nicolò, di San Gottado e del Santissimo Sacramento a Castelnovo propriamente detto (Borc); quella San Floriano a Collemonaco; quella di San Valentino a Madonna dello Zucco. Quest'ultima era la più fiorente e possedeva molti lasciti. A essa spettava ovviamente il compito di animare le cerimonie del 14 febbraio. La ricorrenza richiamava numerosi fedeli da tutti i paesi vicini, che si recavano in processione dalla propria chiesa fino a Madonna dello Zucco, dove si svolgeva la messa grande.

Come detto, la festività di San Valentino, oltre che una funzione religiosa, costituiva però anche un'occasione di festa per l'intero borgo. Nel piazzale davanti alla chiesa veniva montata una piattaforma sopra un grande gelso, testimoniato nei decenni a cavallo della seconda guerra mondiale. Qui veniva inscenato un piccolo spettacolo burlesco, con personaggi in maschera. Don Pagnucco² ricorda un contrasto fra tre personaggi simbolici: il Paca (un abitante della vicina località di Molevana), il cappellano di Lestans e un pagliaccio. Ma altri testimoni ricordano anche situazioni diverse, con la presenza di carabinieri e altri personaggi. Probabilmente quella del Paca è solo una delle tante rappresentazioni, allestita per un certo periodo, ma che non costituiva un elemento fondante degli sketch.

Come in ogni sagra che si rispetti, non mancavano poi le bancarelle e i giochi, come la corsa nei sacchi, l'albero della cuccagna e la rottura della pignatta. Il tutto condito da bicchieri di Ucelut, tipico vino bianco delle colline castellane, e dalle fisarmoniche che accompagnavano i balli popolari.

Note

1 Alberta Maria Bulfon, Nota su processioni, pellegrinaggi e rogazioni tra XVI e XX secolo nell'ambito del territorio di Pinzano al Tagliamento, in "L'incerto confine", Quaderno n. 7, Tolmezzo 2000, p.104.

2 Aldo Pagnucco, Castelnovo del Friuli, Castelnovo 1994, pp. 111-113.

Di tre o quattro alberi

Tiglio ed il re

Quando la moglie tradì il re cattivo, egli lasciò morire tutti i tigli che il loro figlio aveva fatto piantare nel parco del castello. Nel frattempo il figlio era andato a comandare l'esercito per una guerra che il padre aveva voluto. Quando poi tornò vincitore dopo molte battaglie pianse per tutti gli alberi che erano stati lasciati morire dal padre durante la sua assenza, e cercò disperatamente di salvare l'unico tiglio che non era ancora morto.

Le cure del principe riuscirono a mantenere in vita Tiglio e tra i due esseri viventi si sviluppò una reciproca amicizia che negli anni divenne strettissima.

Anche l'albero nel frattempo era divenuto grandissimo e molto frondoso: in stagione profumava di tisana e si curvava ad ombrello ogni qualvolta il principe veniva a riposare sotto alla sua ombra, appoggiato sul suo tronco possente. Il re nel frattempo era morto ed il principe, dopo essere stato a sua volta incoronato, si era sposato con una grande cerimonia celebrata proprio sotto all'amico Tiglio, che per l'occasione era completamente fiorito fuori stagione.

Una grande minaccia era poi venuta a pregiudicare la sicurezza del reame ed il nuovo re aveva salutato la famiglia e l'amico Tiglio prima di partire a difendere la sua terra.

Fatto prigioniero, dopo aver perso la guerra, il re era tornato a casa oramai vecchissimo e morente. Salutata la moglie, i figli ed i nipoti che nel frattempo erano nati, andò a distendersi sotto il vecchio amico Tiglio, al quale continuava a parlare con l'ultimo respiro rimasto.

Allora il Tiglio arrestò la produzione di linfa in modo irreversibile e,

I tigli che fanno ombra in piazza Duomo, l'ippocastano che custodisce l'entrata della Valbruna, i due alberi abbracciati nel parco di villa Businello: diventano occasione per raccontare tre storie fantastiche, per farceli amare ancora di più.

quando il vecchio re andò a raggiungere il padre e la madre in un mondo diverso, anch'esso lasciò la luce e la migliore esposizione ai virgulti che da lui avevano avuto origine.

In pochissimo tempo il Tiglio perse tutte le foglie e, quando una grande tempesta devastò la regione, fu colpito da un fulmine, si incendiò e scomparse per sempre.

Il primogenito tra i pronipoti del re ancora oggi si chiama Attilio. Per gli amici Tiglio.

Ippocastani: gli alberi delle castagne matte

Tutto ebbe inizio molti anni fa, prima ancora che cominciassero a venire raccontate le storie delle storie che venivano regolarmente ricordate nella Osteria del Cavaletto dal tedesco Janzilino che da poco era stato accettato come vicino nella comunità che si stava sviluppando rapidamente, ma anche molto rigogliosamente, in quella piccola ma importante roccaforte, sita sulla Riva Destra del fiume con caratteristiche torrenziali detto Tagliamento, che veniva ancora chiamata Spengenberg o talvolta Spegnimbergo, a riprova dell'origine styriana dei signori che ne avevano preso possesso due o tre secoli prima.

La roggia che ne difendeva le mu-

ra sul lato occidentale era spesso circondata da grandi alberi di castagne che producevano frutti, resi inaccessibili a molti animali dai naturali ricci che li proteggevano, ma che comunque, per potersi riprodurre, dovevano pur aprirsi all'ingordigia sia di alcune bestie, ma soprattutto da quella talvolta molto più devastante degli uomini. In particolar modo le castagne piacevano al goloso conte di Spengenberg, che era solito raccogliere – lo faceva sempre e regolarmente di persona – insino a tutto il vasto Castagneto che per gran parte costituiva il bosco planiziale che si estendeva tutto attorno al borgo di Gajo fino al Rugo di Valeriano e che, naturalmente, come tutti quei territori, era di proprietà dei signori di Spegnimbergo.

Il conte era noto per la sua scortesità e per la sua brutta disumanità, malgrado la gestione magnanima che aveva caratterizzato il governo del padre e del nonno styriano, e non perdeva occasione per dimostrarlo ai suoi sottoposti, ai suburbani e financo ai popolari liberi: fu così che, passando a cavallo per raccogliere castagne in un assolato giorno di ottobre vicino ai grandi alberi fruttiferi che crescevano a lato della roggia che alimentava le gore del Molino della Valle Bruna, fu maldestramente intralciato da una donna, nascosta tra quegli alberi, quando aveva deciso di rientrare nella sua casa del Borgo di Mezzo, appena sopra l'opificio. Qualcuno ipotizzò che forse veniva chiamata Annah Spina, ma che per altri era nota in Spegnimbergo per la sua commistione con le arti magiche con le quali, fra l'altro, aveva anche salvato la vita a Lavinia, la bellissima sorella minore del conte.

Questi allora con il proprio scudiscio prese a frustate la donna, inveendo persino contro la sua Nonnabis, che continuava a chiamare “strega” malgrado le proteste della contessina, che era passata al molino con la scusa di salutare l’amica ma, forse anche contemporaneamente per vedere di soppiatto il giovane amante styriano che l’aspettava nascosto dietro agli alberi.

Non bisogna mai fare incazzare le streghe.

Annah infatti allora maledì il conte e dichiarò il suo proprio letale incantesimo contro i frutti che tanto a lui piacevano: fu allora che i sei alberi (uno si sarebbe in seguito addirittura insecchito) che stavano vicino al molino ed i tre che erano cresciuti vicino al ponte sulla roggia vicino alla casa dei Mirui (due tra questi sarebbero poi stati tagliati), dal quale si accedeva alla Valle Bruna, e poco lontano della Torre Portaia, sulla quale da poco era stato installato un bellissimo orologio fabbricato in Carnia dai figli del vecchio Solari, incominciarono a perdere le foglie ed a fornire solamente frutti “matti” – così vengono tuttora detti in friulano – ed immangiabili per gli uomini a causa dei nuovi aculei e del loro insopportabile sapore di sapone. Solamente il cavallo del conte sembrava oramai gustare quei frutti divenuti così strani, per poi impazzire a sua volta, quasi immediatamente, come per incantesimo.

Allora il conte fece processare la strega che, per suo volere, avrebbe dovuto essere abbruciata durante la prima notte di luna piena all’esterno del castello, di fronte alla chiesa di Santa Maria e dell’annesso cimitero, proprio nel giorno della Madonna d’Agosto.

Ma a Spegnimbergo, dopo le maledizioni della strega, aveva incominciato anche a diffondersi una terribile epidemia di peste bubbonica, che colpiva finalmente senza preferenza alcuna sia i ricchi che i poveri. Né al conte, né ai suoi figli, né a quelli dei suoi fratelli, fu risparmiata la vita e quel ramo della casata, essendo rimasto senza eredi maschi, inaridì completamente in quello stesso anno.

Non tutte le streghe possono essere messe al rogo.

Nessuno oggi giorno vuole e può sapere chi avrebbe tirato il laccio dell’impiccagione, né tanto meno chi avrebbe dovuto stringere il cappio attorno al collo della strega: di certo la peste aveva reclamato altre vite, ma non la sua. A chi la tocca la tocca.

Nel frattempo, approfittando della confusione derivante dalle notizie del morbo, Annah era stata liberata dalla contessina Lavinia ed assieme a quella, avvolta in un vecchio cappotto rivestito di pelliccia, era nottetempo fuggita in Styria, dove la nobildonna partorì una figlia della quale nessuno conobbe mai il padre: si disse solamente che era stato ucciso dagli Ottomani proprio mentre stava mangiando caldarroste sulle sponde del fiume Mura, non lontano dalla città che oggidì si chiama Bad Radkersburg.

A questa nuova giovane creatura la contessina Lavinia impose il nome di Annah e per cognome qualcosa che, in tedesco, suonava come “Grandi Spine” per cui divenne per sempre “die Grosse Annah”, che visse a lungo felice e contenta lontana dal castello di Spegnimbergo, senza nulla sapere del suo passato.

Da quel lontano giorno maledetto, persino in Styria i parchi dei grandi castelli incominciarono ed essere infestati dagli (ippo)castani malati ed impazziti e dai loro frutti divenuti altrettanto matti ed immangiabili, mentre in tutta l’Europa, sin d’allora, la povera gente affamata ha dovuto ricominciare ad andare nei boschi più remoti a raccogliere le castagne degli alberi sani, come d’altronde aveva sempre fatto per secoli e secoli, con buona pace dei sovrastanti e soprattutto dei conti o dei marchesi, buoni o cattivi che fossero.

Il vento di un freddo temporale di fine aprile, vicino al Murut, fa nevicare i petali dell’ippocastano in fiore che, come le parole di chi scrive, si sciogliono ancora prima di toccare terra.

Lecci e tassi

Tanti anni fa, quando i signori di Spilimbergo intrapresero la costruzione della terza cinta muraria, una delle loro possessioni, detta Brojli, fu separata dalle nuove mura dalla parte meridionale del sito e questo

lotto intercluso sarebbe stato per molti anni ancora riconosciuto con il toponimo Brojluç.

Questa parte di Spilimbergo, se pur allora interessata dalla costruzione di nuove bellissime chiese e di altrettanti strepitosi conventi, rimaneva praticamente intatta, compresa com’era tra la vecchia roggia che cingeva il nucleo primario di Spilimbergo, quello che sarebbe successivamente stato detto Borgo Interiore, e la nuova espansione urbana definita ad ovest dal nuovo tracciato della roggia, che in seguito – sul lato meridionale – sarebbe stato chiamato Rojotto.

Gli orti generosi derivati dai vecchi barbacani della Spilimbergo medioevale e definiti dalla nuovissima Via della Cinta di Sotto e dalle nuove mura, hanno assistito in quello spazio ristrettissimo nel corso di un solo anno alla piantagione di due coppie di alberi, vicinissime nel loro essere in progressione e sviluppo. La scelta del signore di Spilimbergo era caduta su due lecci (arrivati da chissà dove) e due tassi (tristemente famosi, forse senza ragione, per le loro presunte prerogative malefiche), coppie forse definite in modo strategico e duale in omaggio alla sorella Fiore ed alle sue altrettanto duali discendenze derivate dalla nobilissima stirpe di Zuccola.

Le due coppie vicinissime di giovani virgulti, proprio per il fatto di essere di genere differente, non potevano non avere attrazioni reciproche, tanto più che la natura aveva mescolato le loro radici a chiasmo, rendendo da subito difficile – ma comunque entusiasman-

te – il prosieguo delle loro vite. Molti anni dopo, Francesca di Spilimbergo, una diretta discendente di quel signore, si era sin da piccola interessata molto più ai pennelli ed alle tele che ad un vecchio conte – stanco erede dei signori di Polcenigo al quale era stata promessa – al punto di cercare sempre più spesso la propria pace nella parte più alta del Torresel, alto edificio merlato a pianta poligonale che difendeva il ponte levatoio e l’accesso al castello degli Spilimbergo. Lassù, sopra i tetti, la giovane Francesca poteva disegnare e ridisegnare a volontà la vetusta chiesetta di Santa Cecilia, così cara ai suoi avi, la chiesa di Santa

Maria col suo bel San Cristoforo dipinto nella facciata nord e la nuova loggia sottostante il palazzo di proprietà della chiesa stessa (comprovata dalla Maestà dipinta che ne adornava la facciata orientale, verso la piazza, appena visibile oltre il muro del cimitero), dove gli Ebrei spilimberghesi avevano cominciato a tenere la condotta e dunque il banco feneratizio.

Sola, sopra il Torresel, Francesca si poteva allontanare da tutto, sognando di poter finalmente andare a Venezia per vedere le pale della bottega dei Bellini e dei giovani pittori che là operavano, come quel Giorgione, del quale tanto aveva sentito parlare e del quale avrebbe voluto poter fare (e farsi fare) un ritratto.

Il figlio del maresciallo degli Spilimbergo si chiamava Paolo e, sin da piccolo, poteva salire col padre sulla torre. Ovunque, ma non al piano superiore: questo divieto era a poco a poco divenuto una ossessione per il giovane milite che, più che alle armi alle quali era stato designato dal padre e dai conti, amava dedicarsi alla trasgressione. Fu così che un giorno salì a vedere la parte superiore della torre merla-

ta, conobbe Francesca e se ne innamorò perdutamente. Per esserne ricambiato, cominciò a leggerle un libro di un certo Galeotto, che peraltro neppure conosceva. Ma il Torresel era un luogo malsicuro ed infido per loro, in quanto il padre di Francesca ogni tanto passava a sfogarvi le sue ire di conte ed i due, ormai amanti, incominciarono a trovarsi di nascosto all'ombra delle due coppie di lecci e di tassi, alberi che nel frattempo erano divenuti maestosamente spettacolosi.

E fu così che anche le due piante duali si innamorarono vicendevolmente a loro volta: poco serviva capire che i due tassi erano di genere diverso e che potevano riprodursi da soli. Come Paolo e Francesca, anche i tassi volevano unirsi ai lecci ed assorbire il gusto delle loro ghiande così come i lecci volevano godere dei loro arilli.

Allora persino i ragni, seguendo un proprio congenito istinto primigenio, incominciarono a tessere con tranquilla sicurezza i loro canti perfetti tra le coppie di alberi, sicuri che nessun umano, né alcun vento di bora o di tramontana avrebbe mai separato quei rami amici. E così pure anche le api usavano quelle

fronde e quei rami – oramai perpetuamente ed univocamente sicuri – per edificare le loro ondvaghe, ma perfette, elucubrazioni viventi, né esistevano più orsi che potessero sperperare il miele delle loro perfette ed infinite cellule esagonali. Gli amanti furono scoperti e Francesca fu mandata a bottega a Venezia, dove il conte padre sperava potesse distrarsi con la pittura e dimenticare Paolo.

Francesca non tornò più viva da Venezia, consunta dall'amore o da chissà quale malattia, e per sempre cantata da poeti di tutta la penisola.

Paolo, divenuto capitano di ventura, combatté tutte le battaglie di quegli anni terribili contro qualsiasi nemico gli si presentasse contro: chiedeva solamente a chi lo pagava di avere sempre un mese di congedo quando gli alberi erano al loro massimo splendore stagionale, onorando per sempre la loro beltà e la memoria di colei che avrebbe aspettato invano per tutto il resto della sua vita. Per sempre. Almeno una volta all'anno Paolo tornava infatti a Spilimbergo, quando anche gli alberi duali godevano assieme.



CONDIZIONAMENTO
ARGO - MITSUBISHI - SANYO - SAMSUNG

PARABOLA
TV DIGITALE - IL MONDO IN DIRETTA - INSTALLATORE SELEZIONATO SKY

sergio de michiel

E
LABORATORIO

33097 Spilimbergo - Via XX Settembre, 24 - Tel./fax 0427/2746

DOLORÈS

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza I° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

Mandi

GIANFRANCO COLONNELLO

Al termine di una lunga malattia, è morto all'ospedale di San Vito al Tagliamento Gianfranco Colonnello. Aveva 62 anni. Dipendente regionale, impegnato nella vita della città, era esponente socialista e nel periodo a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta aveva ricoperto l'incarico di assessore e vicesindaco. Poi, dopo l'uragano di tangentopoli che si era abbattuto su Spilimbergo, si era ritirato dalla politica attiva. Lascia moglie e un figlio.

MARIA FRAZZOLI

All'invidiabile età di 102 anni, è mancata in agosto la signora Maria Frazzoli Merli, assai conosciuta alle persone di media e alta età, per aver fatto nascere generazioni di spilimberghesi, girando di casa in casa in sella alla sua bicicletta. Era l'ultima levatrice di Spilimbergo. Per il suo impegno, che andava ben oltre la dimensione professionale, era stata insignita dell'onorificenza civica di "cavaliere di San Rocco e San Zuanne".

IDA DE MARCO

A settembre è mancata Ida De Marco, 85 anni, da quasi 30 madrina degli alpini di Spilimbergo. Con lei scompare un pezzo della vecchia città: il nonno Amato era stato uno dei protagonisti della fondazione della Scuola Mosaicisti. Diventata madrina degli Alpini alla morte della zia, Olimpia De Marco, aveva sempre svolto il suo ruolo con orgoglio e passione, partecipando a riunioni, raduni e sfilate praticamente fino all'ultimo giorno.

ANTONIO GIACOMELLO

A 72 anni ci ha lasciato Antonio Giacomello, persona assai conosciuta nella nostra comunità per il suo impegno sul fronte associazionistico: attivo nel Gruppo Presepio, nel coro di Santa Maria Maggiore e nell'Unione Sportiva Spilimbergo,

in cui era stato a lungo massaggiatore. Per decenni aveva prestato servizio nel locale ospedale di San Giovanni come infermiere. Lascia la moglie Liviana e i figli Piergiorgio e Rita.

WALTER TONIUTTI

Grande commozione ha suscitato la notizia della scomparsa a 59 anni dell'imprenditore Walter Toniutti. Titolare di un'azienda di forniture tecniche industriali che gestiva nella zona industriale del Cosa insieme con i fratelli Gianpietro e Fabrizio, la sua vita era stata duramente segnata dalla prematura scomparsa del figlio Fabio, vittima di un incidente stradale. Oltre alla moglie Daniela e ai fratelli, lascia la figlia Antonella e la mamma Regina.

MATTEO MELOCCO

Matteo Melocco, morto questo autunno all'età di 82 anni, era persona molto benvoluta nella città del mosaico. Originario di Lestans, dipendente delle poste, si era fatto conoscere e apprezzare per la sua intensa vita associativa, sia in ambito musicale (in particolare con il coro parrocchiale e il coro Spengenberg), sia come consigliere dell'Ute. Melocco lascia la moglie Lisetta, i figli Massimo e Piergiorgio, la nuora Claudia e le nipotine Valentina e Beatrice.

ISACCO PIVESSO

Dopo lunga malattia, a fine ottobre è mancato Isacco Pivesso. Aveva 82 anni. Aveva trascorso gran parte della sua vita dietro il bancone come esercente. Originario della Bassa udinese, era giunto giovanissimo a Spilimbergo per gestire la vecchia osteria Al Cervo, in via XX settembre; quindi era diventato proprietario del bar Da Pivesso, noto anche come bar Da Isacco, in viale Barbacane. Lascia tre figli: Corrado, Franco e Barbara.

Spilimbergolegge(va)

Ho rimesso mano quest'estate a tante carte ormai relegate in scatoloni, per riordinarle ed eliminarne alcune in cerca di spazio, ed ecco tra un foglio e l'altro, una locandina: XV Fiera del Libro.

La concomitanza con Pordenonelegge, nel plenum delle sue indovinatissime e ricercate proposte, mi ha fatto andare con la memoria alla mia estate prima del terremoto, condivisa con i soliti amici e qualcun altro. E che estate ragazzi!

Quando tutti i nostri coetanei organizzavano quella tanto attesa settimana di ferie, noi invece no! Avevamo infatti altro da fare! Assieme, ci dedicavamo alla programmazione e realizzazione della Fiera del Libro.

Non l'avevamo inventata noi, il merito di aver iniziato questa esperienza va tutto a Luciana Concina e a un gruppetto di amici: Carlo e Rosangela Serena, Aldo Colonnello, Renzo Peressini, Luciana Favero, Bepi Bertolo, Silvana Ridolfi, Ernesto Driol, Aris Vetere Rossi, Giuseppe Deroma, quindi ad Arturo Soresi che ne aveva assunto l'eredità.

Da qualche anno però aveva perso un po' di mordente. Quella che era nata come una strada nuova alla comunicazione culturale, un'efficace promozione alla lettura (non era ancora regolarmente funzionante la biblioteca civica) aveva perso un po' di smalto e ormai nessuno si curava a rilanciarla.

Il Circolo Culturale, che poteva essere di buon appoggio a questa possibile riedizione della Fiera, l'avevamo già costituito e registrato presso il notaio, con la titolazione Circolo di Cultura Cesare Cantù, riesumando la denominazione di un gruppo giovanile glorioso, già soppresso prima dell'ultima guerra dall'autorità fascista, quasi un cinquantennio prima.

Una cinquantina di anni fa venne organizzata a Spilimbergo la prima Fiera del libro, manifestazione che crebbe negli anni, fino a fare della nostra città uno dei centri culturali di riferimento a livello regionale. La testimonianza di chi c'era.

Parecchie erano già state le occasioni, attraverso questa esperienza del Circolo, per "far cultura" grazie soprattutto alla disponibilità di una stanza nella casa della gioventù che l'arciprete Tesolin ci aveva concesso, e un bel gruppetto di giovanotti e signorine che, ormai assidui frequentatori delle nostre riunioni e conferenze, si dimostravano sempre più interes-

sati e sostenitori.

Insomma quando già il Circolo cominciava a dare i suoi buoni frutti, decidemmo di fruire del Circolo stesso anche per questa, possibile per noi, nuova esperienza: allestire l'annuale Fiera del libro.

Temporaneamente sospendemmo i cicli di conferenze e le proiezioni per dedicarci a questo nuovo impegno di cui però non avevamo esperienza alcuna. Era la primavera del 1975.

Cominciai subito col fare la spola a Udine e in altri centri del Friuli, presso i più grossi librai di allora (Bruni, Carducci, Friuli, Aquileia...) facendomi indicare i libri di maggior interesse al momento, ma anche quelli più ricercati e di più difficile reperimento. Una volta a casa poi, iniziammo col fare un elenco delle case editrici più qualificate, ma anche quelle specializzate per settore secondo indicazioni che ci venivano fornite con tanta disponibilità e pazienza dai librai stessi. Ci dotammo anche di qualche rivista libraria.

Scrivemmo allora in tutta Italia per ottenere la disponibilità alla trasmissione dei libri che avevamo individuati. Qualche altro ragazzo, disinteressatamente si fece avanti per aiutarci in questo. La scuola stava finendo e presto sarebbero iniziate le vacanze. Si unì poi qualcun altro, tanto che questa ormai nostra iniziativa andava prendendo sempre più piede.

Venivamo addirittura contattati direttamente da case editrici sconosciute, quelle di nicchia, disseminate in Italia ma che erano venute a conoscenza della nostra prossima fiera e che in passato avevano già collaborato.

A giugno cominciarono ad arrivare i sei-sette mila libri che avevamo ordinato in conto vendita. Riguardavano le materie più disparate, una copia per ogni titolo. Alcuni di questi anche di carattere politico, editi da case



La locandina della XV fiera del libro, allestita alla scuola media nel 1975.



Alcuni degli organizzatori della Fiera del libro durante l'inaugurazione. Si riconoscono in primo piano da sinistra: Cesare Serafino, Angelo Paglietti e Mario Concina.

sconosciute ai più. Cercammo anche di avere tutti i libri in commercio, o perlomeno reperibili, da affiancare almeno come mostra, che avessero trattato temi riguardanti il Friuli e la nostra lingua. Contattammo tantissimi circoli culturali friulani di allora, che ci trasmisero prontamente e con grande disponibilità ed entusiasmo le loro pubblicazioni e i loro periodici. Dedicammo così una stanza intera alla letteratura friulana, che già era abbondante e godeva di firme qualificate. Il poeta Argante venne a trovarci con tutti i suoi titoli, venne anche la signora Ciceri, il prof. Jacovissi, il prof. Filipuzzi e tanti altri. Occupammo allora qualche altra stanza della casa della gioventù.

Ricordo con tanta simpatia anche un signore anziano che più volte venne da Vivaro in bicicletta a portarci una strenna di libri sull'anarchia, che andarono poi a ruba! Qualcun altro allora ci portò invece libri di tutt'altro orientamento (alcuni di questi una volta esposti, trovavamo a sera purtroppo anche abrasi, stracciati o imbrattati).

I libri che ci mancavano, come un maggior numero di copie dei vari Campiello, Strega e così via degli anni precedenti, li reperimmo presso alcuni librai di Udine e Pordenone, che collaborarono con disponibilità, fino a raggiungere circa otto-nove mila titoli.

Assieme ad Angelo e a un bel gruppetto di ragazzini, cominciammo a numerarli tutti e ad applicare un cartellino identificativo su ciascuno, con la indicazione del prezzo di vendita già scontato da mettere in bella vista. Li catalogammo e ne facemmo le suddivisioni per materia e argomento per la proposizione ai visitatori della mostra, prevedendo oltre agli sconti anche commenti, recensioni ecc. Un grande lavoro, tutto fatto a mano.

Non avevamo computer a disposizione allora.

Ecco, queste erano le nostre ferie: anche 10-15 ore al giorno di lavoro nelle stanze della casa della gioventù, fino a tarda ora o fin che l'ultimo genitore veniva a recuperare il proprio figliolo. Più di qualcuno, scuclât, ci offriva volentieri anche consulenza. Una sera decidemmo di dare maggior corpo all'iniziativa (a questo punto si unì anche Cesare col proporci una collettiva di pittura per ragazzi). Invitammo alcuni autori e cultori a presentare i propri libri alla cittadinanza, in apposite serate proprio in concomitanza con la fiera e presso le scuole medie, che ci erano state gentilmente concesse, dove avevamo ormai collocato tutti i libri, occupando le varie aule e corridoi anche con l'allestimento di alcuni angoli con interessanti mostre di armi antiche dei fratelli Del Tin di Maniago, i rami ricercati di mastro Antonio, e altre opere artigianali.

Cesare entusiasta ci presentò don Luigi Cozzi, che arrivò da Solimbergo con i suoi reperti archeologici, e le sue ormai contestatissime pubblicazioni. A lui commissionammo anche uno studio sistematico riguardante i suddetti reperti, studio che poi demmo con urgenza alle stampe col titolo *Civiltà millenaria* nello Spilimberghese. Era il nostro primo quaderno di cultura. Contattammo Ermes Giacomello che aveva filmato tutti i resti di quelli che erano i castelli e le rocche della nostra pedemontana (quello che c'era prima del terremoto): Solimbergo, Pinzano, Toppo, Collemocono, Forgaria...

Il clou di questa per noi già grande e impegnativa manifestazione culturale, fu allora la rievocazione storica in costume d'epoca (qualcuno purtroppo di carta, altri di stoffa fornitici a Cognegliano) con cavalli e tamburi e una

cinquantina di figuranti tutti ragazzini, dietro Livio, Maria Cristina, Lorenzo, Genio, Fiorella, Isabella, Claudio, una bambina che poi divenne la maestra Cedolin, Maria e tanti altri di cui mi sfuggono ora i nomi. Si vesti di araldo anche don Luigi per declamare i momenti dell'investitura. Fu la prima rievocazione storica a Spilimbergo! Anno 1975.

Uscimmo inaspettatamente per le vie della città in costume dopo aver distribuito un manifestino al mercato e pubblicato un avviso sul Gazzettino. Dalla chiesa di San Rocco alla corte del castello fu il tragitto, rievocando l'investitura a cavaliere del giovane signore Pregonia avvenuta l'anno 1380, nella piazza del Duomo. La manifestazione si concluse poi con La Quintana in Castello alla presenza di un folto pubblico (cadde anche un cavallo, allora ripreso da un filmato amatoriale che ancora qualcuno conserva gelosamente). Fu un evento sensazionale, l'entusiasmo era alle stelle.

Venimmo contattati da tanti operatori culturali del Friuli, interessati a questa serie di manifestazioni estive di grande richiamo e uniche nel loro genere. Non so come, ma avevamo realizzato tutto questo senza soldi, senza sponsor e senza finanziamenti, gratuitamente, ma grazie a tanto, tanto volontariato e autofinanziamento con la vendita dei libri che comunque promuovevamo con il 10, 15 e anche 20 per cento di sconto.

Ci accorgemmo subito però anche delle perdite! Mentre ci dedicavamo a tutto questo, e i ragazzini vigilavano sulla fiera sempre visitata da tanti fino a tarda sera (c'era anche l'angolo di lettura), numerosi risultavano i furti di libri. Contattammo allora un giovane, che alcuni ritenevano facesse qualche furtarello, gli proponemmo la scelta di tre libri, che gli regalammo: "Ma... facci da custode attento per tutti gli altri". Accettò e i furti finirono, come avevamo previsto!

Al termine di tutto, un mese prima dell'inizio delle scuole, riconsegnammo l'invenduto, procedemmo alla pulizia dei locali e rimettemmo tutte le centinaia di banchi in ordine.

Subimmo inaspettatamente la denigrazione di alcuni operatori della Pro loco, lasciati da noi in verità un po' da parte durante queste manifestazioni, che tanto richiamo avevano prodotto. Questi, infatti, invece di lodare questi ragazzi volenterosi che avevano trascorso la loro estate così, lavorando,

ma come un gioco, e appoggiarci come invece ritenevamo, ci fecero mira addirittura di offesa al limite della denuncia. Costernato, ebbi a scrivere allora, in nome di tutti i collaboratori, una lettera a nostra tutela, all'indirizzo dello stesso presidente della Pro Spilimbergo di allora, dove appunto concludo dichiarando la mia "profonda disistima" nei loro riguardi. Non era vero, ma sortì l'effetto, perché l'incomprensione cessò.

Ci chiamarono a ripetere la rievocazione storica a Solimbergo, Toppo, Montereale mi pare e in altri luoghi che ora mi sfuggono. Ci andammo volentieri, sempre però senza ricevere compensi e con spese a carico nostro.

Ci sembrava di aver fatto qualcosa di grande, di cui essere fieri, da continuare senz'altro almeno ogni anno e non ad anni alterni. Ci sostenevamo a vicenda godendo anche del plauso e la buona accoglienza della popolazione, specie dei genitori dei ragazzi che accorrevano sempre più numerosi, nel disinteresse totale dei politici e delle altre forme di aggregazione. Memorabile anche la seconda rievocazione, nel 1977, quella dell'antica processione della confraternita dei Battuti, in notturna, con le fiaccole, durante la Settimana Santa con lo stesso arciprete Tesolin, cruciferarius, dalla chiesa di San Giovanni al duomo. Ci aiutò, per i canti medievali che imparammo durante l'inverno, anche don Sisto Bortolussi, allora parroco di Provesano, che eseguimmo durante il tragitto, per concludere col planctus Mariae in duomo, magistralmente interpretato da Bruna Maria. Vi parteciparono Maurizia, Maria, Claudio, Daniele, Bertilla, Teresa, Gianna, Mario, Maria Cristina, Erasmo, Sergio, Isabella, Fiorella, Giuseppe, Angelo, Walter, Daniela, Gianni e Livio.

Solo un gesto politico arrivò a confortarci nel continuare: il Sindaco di allora ci chiamò in municipio e ci consegnò le chiavi di una stanza del Palazzo Tadea per allestire il nostro tanto sognato e sollecitato museo archeologico allora in fieri, grazie anche specialmente a numerosissimi reperti di don Luigi. Era l'aprile del 1976.

Poi venne il terremoto. Il municipio si trasferì alle scuole medie. Tutto quello che avevamo messo in piedi, si fermò per le note difficoltà: centro storico inagibile, gli spazi non fruibili ecc. Riuscimmo a mala pena e con

grande impegno e fatica ad allestire qualche tavola rotonda. Facemmo una mostra di artigianato, molto modesta, e una mostra di pittura. L'anno successivo, nel 1977, dopo la processione dei Battuti, riaprimmo però i battenti nella scuola elementare per la 16ª edizione della Fiera del Libro, arricchendola con altre tavole rotonde, tenute anche dentro il prefabbricato in piazza Garibaldi, alcune mostre di pittura, concorsi di pittura e quant'altro, tesi alla valorizzazione del nostro patrimonio artistico e storico. Grande fu la partecipazione della popolazione, che ci sostenne con vivo interesse.

Proseguendo gli anni, ormai anche le normative andavano cambiando: bisognava iscriversi alla Camera di Commercio, la tenuta di appositi libri contabili, partita Iva, che ne so... una licenza di vendita al dettaglio... Insomma tutto ci pareva remasse contro. Eravamo impreparati a queste novità e il fatto che eravamo dipendenti pubblici (almeno noi adulti) ci impediva la personale titolarità di forme commerciali: con nostro grande disappunto, la Fiera del Libro vide purtroppo la sua conclusione con l'edizione 1977.

Poi non fu più allestita.

Tutto questo che ho sinteticamente descritto avveniva nel nostro territorio, un po' lontani dai più grandi centri di Udine e Pordenone, dove manco si pensava allora a simili iniziative!

Ora a Pordenone grazie ad alcune persone disponibili e sensibili ritengo con lo stesso spirito che allora ci animava, pur con i dovuti rapporti, però anche con tanti sponsor e collaborazioni, Pordenonelegge è ormai felicemente giunta alla sua decima edizione, in un crescendo invidiabile, tanto da collocarsi ai primi posti in Italia, superando addirittura la kermesse letteraria di Mantova, già prima in Italia.

Se non fosse capitato il terremoto (e se avessimo allora avuta quella necessaria collaborazione qualificata nell'applicare in maniera corretta e fattibile le nuove normative che subentravano per la tenuta della contabilità), forse Spilimbergo quest'estate avrebbe potuto proporre alla cittadinanza, immagino anche con qualche sponsor e qualche finanziamento, in concomitanza alla decima Pordenonelegge, la nostra ormai cinquantesima Spilimbergolegge, con l'ormai storica Fiera del Libro.

Queste quattro righe ho steso per ricordare la vivacità culturale che per



Il pubblico intervenuto alla cerimonia d'apertura.

Dopo qualche anno alcuni altri amici con a capo Mario Sedran riproposero, in forma ridotta, ma con scelte più specifiche e mirate, un'analoga manifestazione che fu chiamata Mostra del libro, nella sala del cinema Castello, con la presentazione di alcuni testi e illustrazione di vari autori nella chiesetta di Santa Cecilia: ricordo fra queste la presentazione dell'opera del filosofo Maritain, del poeta padre Turolto, del concittadino padre Foghin e poi la riuscitissima manifestazione Colori del sacro... ma questa è ormai storia attuale.

anni ha caratterizzato la città, ma soprattutto anche per onorare tutti quei ragazzi, ora uomini fatti, qualcuno anche emigrato, che tanto impegno allora profusero gratuitamente in queste manifestazioni, convinto del piacere che proveranno nel leggerle (fuorché il caro Livio e Sergio che purtroppo ci hanno già lasciato e di cui conserviamo cara memoria), potendo così ricordare di esser stati protagonisti nel realizzare, più di trent'anni fa, qualcosa di veramente entusiasmante e antesignano per la città e per il territorio provinciale.

Poeti e lucciole nella vallata

“Cosa fate, qui, la sera?”. Un gruppo di amici attorno a un tavolo, in una stanza irregolare e forse stretta fatta in altri tempi. La curiosità di chi viene da fuori. Una domanda che si spegne in una conversazione che si allontana, passando per presentazioni di libri di foto, e di poesie, articoli, mostre in Castello... per chi non suona, non fa sport, non canta in un coro, non sa rivisitare piatti della tradizione per centinaia di persone. L'amico dell'amico con la barba accenna un sorriso sotto gli occhiali “Meno male che non dovrebbero sapere che fare, loro qui non sanno come riuscire a fare tutto!”.

Due realtà, tra le molte, che da tempo a tratti hanno saputo unire i loro sforzi e i loro campi d'azione (le immagini e le parole) per dare vita a una bella mostra prima, Attimo Continuo inaugurata in castello Ceconi e da poco riproposta nella villa dei Conti Toppo-Wassermann a Toppo. E ora a un libro che prova a cimentarsi con gli elementi della natura, Aria, Acqua, Terra, Fuoco. Così, semplicemente, il titolo dell'ultimo impegno che vede insieme il Circolo Las Lusignes e i Poeti della Val d'Arzino.

Chi sono? “Il circolo fotografico e

Nel 2005 è partita un'importante esperienza letteraria, con la nascita del gruppo dei Poeti della Val d'Arzino, cui nel 2010 si è affiancato il circolo fotografico e filmico Las Lusignes. Dalla parola e dall'immagine prende vita una nuova realtà.

filmico Las Lusignes (le lucciole) nasce nell'aprile del 2010 - racconta il vicepresidente Isacco Tosoni - da un gruppo di appassionati di queste arti, per vivere le proprie passioni coltivandole assieme e poi condividerle con gli altri. Ci siamo dati subito da fare, mettendo a segno nell'arco di un anno e mezzo molteplici iniziative. Nell'estate del 2010 abbiamo dato lustro alla nostra passione allestendo, in collaborazione con la Graphistudio, una mostra al castello Ceconi di Pielungo. Nel mese di aprile di quest'anno, grazie alla collaborazione dei fotografi spilimberghesi Pietro De Rosa e Roberto Marziali, è stato organizzato un corso di fotografia di base”.

“A maggio invece abbiamo dato il

via a un trittico di incontri dal titolo Obiettivi-soggettivi con tre artisti dell'immagine, tre fotografi che in questi anni si sono distinti in Italia (e non solo) per i loro lavori: Pierpaolo Mittica, Francesco Zanet e Arturo Presotto. A luglio siamo riusciti ad allestire una mostra itinerante con una quarantina di scatti realizzati in un sol giorno, Argin-Arzino, per rendere omaggio al nostro fantastico torrente, che è documentato dalla sorgente alla foce. Da questa esposizione è nato un libro dall'omonimo titolo, il quale ha ricevuto parecchie approvazioni”. “Abbiamo creato poi un archivio fotografico e filmico dove si stanno raccogliendo, oltre a immagini dei maggiori eventi odierni della valle e limitrofi, anche documenti appartenenti al secolo scorso, in modo tale da tener viva la memoria storico-fotografica della Val d'Arzino.

Il 17 dicembre 2011 infine, grazie alla collaborazione con i Poeti della Val d'Arzino (con cui già avevamo avuto modo di lavorare in una serata in cui le nostre fotografie prendevano voce in un concatenarsi di emozioni) è fissata la presentazione del libro Aria, acqua, terra, fuoco, un insieme di immagini inondate da piacevoli poesie” (alle 20,45 nell'auditorium di Casiacco, con il sostegno di Pro Loco e Comune di Vito d'Asio).

“Il nostro circolo, nato poco più di un anno fa comincia a muoversi bene, con molta soddisfazione, crediamo di essere un'ottima risorsa per valorizzare la nostra zona, siamo felici di farlo e lavoreremo sempre al meglio per riuscirci; per questo voglio ringraziare tutte le persone che ci sostengono e ci danno una mano!”.

E i Poeti? Ricorda uno dei primissimi quattro timidi partecipanti, Sergio Zannier: “Una sera d'estât, una cjararada sul plaçâl da la puesta,



I componenti del circolo Las Lusignes con i docenti del corso di fotografia Pietro De Rosa e Roberto Marziali.



Inaugurazione della mostra "Attimo continuo", al castello Ceconi di Pielungo.

un'idea saltada for tra cualchi tai di aga frescja par distudâ la siat. Po las poesias detas denant da la int, a Anduins, a Clausiat....".

"Il gruppo dei Poeti della Val d'Arzino – racconta colei che ne è la sempre preziosa e disponibile madrina, la professoressa Maria Sferrazza Pasqualis – è nato nel luglio del 2005, sostenuto ben presto da Eugenio Gerometta, presidente della Pro Loco Val d'Arzino di Anduins. Lo sparuto numero iniziale è divenuto via via più consistente, una dozzina tra donne e uomini di varia età: Lucia Miorini Bel-lini, Francesco Peresson, Fernando Gerometta, Lucia Miorini Ciriani, Luigina Lorenzini, Maria Pia Quintavalle, Maria Amelia Clemente, Marta Brandner, Natalina Vecil, Paola Pascale, Sergio Zannier, Silvia Lanfrit".

"Nel dicembre dello stesso anno è uscito il primo dei tre volumi della collana Clapadoria Peravoladoria: si tratta di Rimas di claps, a cui sono seguiti Flûars di uâr nel 2006 e A spandi flocs nel 2007. Alcuni di loro nel tempo hanno avuto l'occasione di partecipare a concorsi letterari in cui si sono distinti col primo premio o con segnalazioni importanti. Continuano a scrivere, prose e poesie in friulano e italiano meditate da anni o di recente ispirazione. Versi e parole in libertà, vincolati dalla rima, ermetici oppure trasparenti come l'acqua dell'Arzino quando sosta sopra isole di sassi bianchi. Scritti per liberare sentimenti nascosti, angosce, gioie, ricordi, rimpianti. Le loro parole si sono incanalate lentamente in un suggestivo troi di peravoladoria, metaforico cammino di vita che sale e

scende per i sentieri della vallata, e oltre".

"D'estate e d'inverno si rinnovano i pellegrinaggi poetici nelle varie piazzette dei paesi lì intorno, in cortili digradanti, sotto gli alberi, nella frescura dei boschi, tra il gorgogliare d'acqua del Barquât e i ruderi di vecchi mulini, dentro i portoni e nei palazzi di Toppo, in Carnia, nella chiesetta di San Salvatore di Buia tra colline cosparse di luci da presepio delle borgate vicine e lontane. In quei suggestivi luoghi la gente si raccoglie per ascoltare, conoscere, condividere il libero linguaggio delle emozioni. Quella lontana sera di mezza estate del 2005 ha aperto nella valle un insolito cammino di comunicazione di sentimenti intimi mai prima esternati, un nuovo modo di stare assieme per coltivare la memoria e vincere la solitudine dei nostri giorni".

I Poeti della Val d'Arzino hanno poi preso parte, singolarmente o in gruppo, in italiano e spesso nel friulano asino, a molte iniziative e pubblicazioni, tra cui l'Agenda Friulana e ora il nuovissimo libro Aria Acqua Terra Fuoco".

Può allora accadere che in paesi piccoli, immersi nel bosco e talvolta nella brina, dove riecheggia un friulano antico che sibila di s e di g sconosciute altrove, sappiano nascere realtà piene di creatività e voglia di fare, e ancora del piacere di stare insieme. Per ulteriori informazioni sul gruppo fotografico, si può visitare il sito www.laslusignes.com o entrare in www.facebook.com/laslusignesvald'Arzino; per il gruppo di poesia scrivere all'indirizzo luigina.lorenzini@gmail.com.



*...concediti una pausa...
Concediti un espresso Illy!*

BAR LUCCO

VALERIANO

Tel. 0432 950749

barlucco@gmail.com

TABACCHI - LOTTO
PUNTO L.I.S. - PAYPAL



La fiesta dai Stramps

Ogni anno in Val Tramontina si svolge una ricorrenza molto particolare: la fiesta dai Stramps. Quella del 2011 si è svolta alla fine di agosto a Tramonti di Sotto. Oltre una novantina i soci, solo uomini, tutti con la maglietta nera riportante il logo dell'associazione, che al mattino si sono ritrovati presso l'antica corte di piazza Santa Croce.

Il motto di questa insolita associazione è "stramps, ma sempre contens", strani ma sempre allegri. Si tratta di un sodalizio nato nel 1970, in un periodo in cui era ancora molto forte il fenomeno dell'emigrazione e i compaesani si ritrovavano tra loro solo in poche occasioni nell'anno.

Poiché la Società Operaia era ormai cessata, alcuni personaggi tramontini pensarono di creare un nuovo riferimento di aggregazione. Nacque così l'associazione, che si ritrova annualmente. L'incontro è un momento rituale, che incomincia con la messa,

Oltre 40 anni fa un gruppo di persone assai vivaci ha dato vita a un'insolita associazione, che ha fatto della goliardia, della voglia di stare assieme e di fare qualcosa di buono per la vallata, la sua bandiera. E ogni anno il rito si rinnova.

prosegue con la sfilata per le vie del paese a suon di fisarmonica e si conclude con l'assemblea per eleggere il suo presidente e per trascorrere alcune ore in allegria, tra scherzi e battute.

E così è stato anche il 20 agosto scorso. Innumerosi convenuti hanno formato un composto corteo che ha raggiunto la pieve di Santa Maria Maggiore con alla testa il presidente Vitaliano Crovatto, con tanto

di fascia presidenziale, e il segretario Mauro Gnari Varnerin, orgoglioso e soddisfatto alfiere del nuovo labaro societario.

Il vicario parrocchiale don Roberto Tondato ha celebrato la messa in suffragio dei soci scomparsi e all'omelia ha sapientemente e simpaticamente collegato l'occasione della festa del gruppo con le letture della liturgia del giorno, evidenziando fra l'altro i concetti di amicizia e fratellanza che anche l'associazione Stramps, nel suo piccolo, condivide e testimonia da



Foto di gruppo dei *stramps* scattata al raduno di quest'anno.

oltre quarant'anni. Alla fine della celebrazione è stata letta la Preghiera dai Stramps Tramontins da un testo di Gianni Colledani.

Dopo il rito religioso, presso il municipio, con il taglio del nastro da parte del sindaco Giampaolo Bidoli e del presidente Crovatto, è stata inaugurata la nuova sede dell'associazione, messa a disposizione dall'amministrazione comunale e dotata di postazione internet per collegarsi al sito w.w.w.stramps.it o scrivere a info@stramps.it

Subito dopo, altro taglio del nastro in via Manzoni presso il cortile di Bolet dove il socio Luigi Nevodini ha inaugurato e presentato la sua originale scalinata in pietra che dà accesso al caratteristico cortile, con incise le sigle dei nomi di tutti i membri della famiglia Nevodini di ieri e di oggi. L'immane rinfresco e brindisi ha suggellato questo simpatico incontro fra amici. Sempre in corteo, gli Stramps hanno poi allegramente sfilato lungo via Manzoni accompagnati da un duo di fisarmonicisti, e hanno raggiunto la sala polifunzionale della Pro Loco Valtramontina per il pranzo sociale.

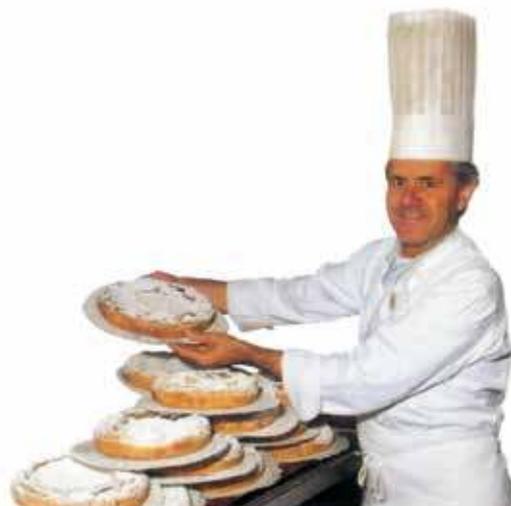
Il presidente ha dato il benvenuto a tutti e brevemente illustrato il nuovo labaro associativo: sul telo vi è stampata a pieno spazio una bella foto a colori della vallata con al centro il monte Rest con il suo prato imbiancato e, sullo sfondo, una Val Tramontina dai colori intensi della primavera. Nella parte centrale in alto è stato ricamato il logo della società con la data di fondazione 1970 e presentato l'anno scorso per la festa del quarantesimo di fondazione.

Ha avuto inizio poi il pranzo sociale preparato con cura e bravura dalle volontarie della Pro Loco, presieduta da Patrizia Bertoncello. Data la natura dell'associazione, non poteva mancare il fuoriprogramma: fra una portata e l'altra, sono apparse sul palco tre graziose danzatrici del ventre, del gruppo scuola Malaak di Udine che con musiche, danze e costumi orientali hanno intrattenuto i presenti, ricevendo molti applausi e apprezzamenti per la loro professionalità, bravura e simpatia.

Verso la fine, il presidente uscente, assieme al suo predecessore Duilio Sina, presidente del quarantennale, hanno scoperto la bacheca con la storica bandiera della Società Operaia di Tramonti di Sotto, fondata nel 1900, e restaurata dai Stramps con il contributo della Bcc di Meduno e San Giorgio, del Comune di Tramonti di Sotto e dell'impresa Ferroli & C. di Tramonti di Sotto. La bacheca sarà esposta presso i locali dell'ex latteria dov'è allestita, dall'anno scorso, la mostra fotografica Tramonti: la Memoria in Immagini, con foto di Pellis, Scheuermeier (anni Venti) e di Borghesan (anni Sessanta), allestita dal Craf.

Presentato e distribuito ai soci anche un libretto, omaggio dei fratelli Livia e Duilio Sina, intitolato: 1970-2010: quarant'anni di strambeadas che in 32 pagine illustra con testi e foto d'epoca le origini, esternazioni, gioia di vivere e protagonisti di questa singolare associazione.

Infine, a pomeriggio inoltrato, il rinnovo delle cariche sociali.



PREMIATA PASTICCERIA NOVA

di LUIGI ZAMBON



Via XX Settembre, 25
SPILIMBERGO (PN)
Tel. 0427 2240
www.pasticcerianova.it

Il fotografo volante

Oreficeria
Poli Pietro

di Poli Stefano e C. s.a.s.

ARGENTERIA
OROLOGERIA
OREFICERIA
GIOIELLERIA

Via della Chiesa, 2
LESTANS DI SEQUALS (Pn)
Tel. 0427 91055
e-mail: stefanopoli@yahoo.it

Grazie a un drone, cioè un piccolo apparecchio volante senza pilota, costruito con le sue mani, Stefano De Toni è riuscito negli ultimi due anni a scattare dall'alto una serie di fotografie straordinarie, recentemente esposte in corte Europa.

Cosa succederebbe se si potesse far alzare la macchina fotografica di qualche decina di metri? Cambiando il punto di vista, anche un luogo molto familiare si mostrerebbe come nuovo. Ci ha pensato Stefano De Toni, di professione antennista, ma appassionato da sempre di foto. L'idea gli è venuta probabilmente a forza di stare sopra i tetti a installare parabole: abituato a guardare tutto dall'alto, ha cercato un modo di applicare questo principio anche alla fotografia. Così, dopo varie ricerche, due anni fa ha costruito un drone, cioè un piccolo apparecchio volante senza pilota.

È composto da una struttura metallica di un chilo e mezzo di peso, fatta artigianalmente, in cui a ogni angolo è stata applicata un'elica a motore elettrico. E nel mezzo, ben fissata con le cinghie, la sua fotocamera, che può così effettuare scatti a bassa quota: si può sollevare fino a 100-120 metri di quota. Per due anni, radiocomandando il drone da terra, ha raccolto tantissimo materiale. Immagini scattate non solo nella città del mosaico, ma in tutta la pedemontana. Sul sito internet www.fly.stebo.it chiunque può ammirare le più belle immagini aeree e reperire anche ulteriori informazioni.

Agli inizi di ottobre in corte Europa si è inaugurata la mostra Emozioni in volo, che riunisce le sue foto migliori. ed è qui che lo abbiamo incontrato, per porgli alcune domande.

Intanto una curiosità: com'è nata l'idea delle foto volanti?

Un giorno dopo aver visto su un sito

internet un video realizzato con un aeromodello, mi è scattata una molla, che ha collegato la mia passione fotografica al volo telecomandato da remoto.

Ho cercato e trovato un po' qua e un po' là nella rete diversi elementi, che collegati insieme mi hanno permesso di realizzare il mio drone radiocomandato per fotografie a bassa quota. Sono partito da alcuni modellini più o meno funzionali, che andavano dai giocattoli a qualcosa di più serio; poi su un sito di aeromodellismo spagnolo ho trovato un circuito elettronico di volo che faceva al caso mio ed è stato allora che mi sono messo a costruire un telaio degno di poter portare in cielo la mia fedele macchina fotografica. Devo dire tuttavia che altri come me, in Italia e all'estero, hanno avuto la stessa idea sfruttando palloni aerostatici, elicotteri a motore e alianti.

Concretamente come hai costruito il drone?

Sono partito dall'idea di utilizzare solo alluminio, per la sua leggerezza, e di economizzare il più possibile. Tutti i pezzi sono stati fatti a mano e ritagliati da piastrine di un millimetro di spessore. Le zampe del velivolo sono fatte con pezzi di antenne tv, forati in modo da ridurre il più possibile il peso al decollo. La regola dice che ogni grammo di peso in più è un secondo in meno di volo. La soluzione finale è un quadrimotore con motori elettrici; ha circa 5-10 minuti di autonomia, abbastanza per fare tutto quello che serve. Poi si esegue il cablaggio per i collegamenti elettrici.

ci, si aggiunge la scheda di controllo motori e quella di volo.

A raccontarla così, sembrerebbe quasi facile. Lo è davvero?

Non è alla portata di tutti, occorre avere cognizioni di elettronica, fotografia e tanta voglia di investire risorse fisiche ed economiche. E poi occorre fare molte ricerche, per recuperare i pezzi più adatti. La scheda di volo ad esempio viene dalla Spagna, le eliche dalla Germania, i motori dall'Italia, qualcos'altro dall'America e così via, un mix reso possibile da internet e dalla fantasia. Il drone si può comandare fino a una distanza massima di 400 metri.

A parte la costruzione, occorre poi saper gestire l'apparecchiatura. Come fai a sapere cosa e quando fotografare?

Per poter vedere l'inquadratura della macchina fotografica presente a bordo, ho installato un trasmettitore video e con degli occhiali speciali da terra riesco a realizzare delle composizioni fotografiche pressoché perfette. Praticamente la sensazione che fornisce è quella di poter essere fisicamente sull'elicottero e di comandarlo come se stessi in un videogioco, stando però comodamente ben posati per terra.

Spesso porto nei miei voli dei passeggeri a cui faccio indossare gli occhiali, per poter visualizzare il mondo da un punto di vista differente: i loro commenti sono sempre di stupefacente emozione. Ho visto addirittura delle persone cadere all'indietro per la mancanza di coerenza tra immagi-

ni di volo e realtà in terra.

Il risultato finale è straordinario.

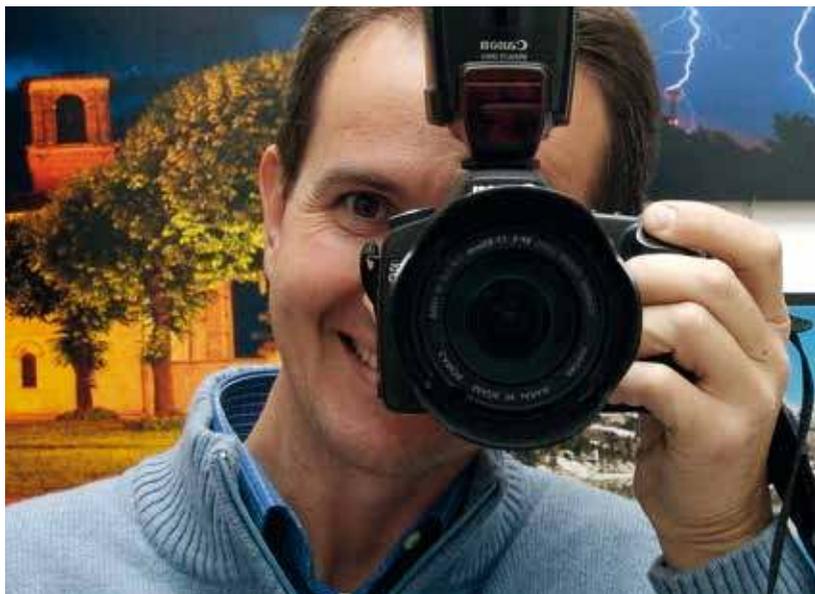
La gente neanche immagina come appaiono i nostri paesi visti da cento metri di altezza. Tanti addirittura stentano a riconoscere anche la loro città, quando guardano le foto.

Hai mai avuto problemi con il drone? Ha un punto debole: non sopporta tanto il freddo, che diminuisce la portata delle batterie riducendone l'autonomia. Ma essendo elettrico e silenzioso non crea nessun disturbo e può agevolmente entrare anche nei centri storici, dove vige il divieto per cause dovute all'inquinamento. Pesa un chilo e mezzo e, anche se sono coperto da responsabilità civile, evito di volare sopra la gente per scongiurare ogni problema.

Però una volta hai rischiato grosso... Una volta è successo che un cacciatore della zona voleva sparargli durante un volo, perché pensava che fosse un attrezzo degli ambientalisti per fargli scappare le prede ed evitare la loro uccisione. C'è mancato veramente poco.

Una precisazione tecnica per gli addetti ai lavori: che macchina fotografica utilizzi?

Normalmente mando su una fotocamera da 10 megapixel, che scatta le foto in Raw con un grandangolo da 24 mm. È una Panasonic LX5 Lumix con lenti Leica e f2.0. Possiede uno stabilizzatore ottico fantastico e fa degli scatti anche a 1/30 di secondo senza apprezzabili sfocature dovute al movimento.



Stefano De Toni con la sua inseparabile macchina fotografica.

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

La famiglia Cesca cjaradôrs di Travês

Costante Cesca, emigrato da Castelnovo del Friuli ove nacque nel 1860, verso la fine dell'800 costruì la casa con annessa stalla nella piazza centrale di Travesio. Carrettiere di professione, commerciava legna e carbone che comprava in zona per rivenderli alla bassa, dove barattava o comprava granoturco e a seconda della stagione anche vino raboso, che serviva per correggere i nostri vinelli, e nella stagione delle vendemmie uva per fare il vino, che poi vendeva in zona.

La sorella di Costante, Giustina, gestiva l'osteria che era situata nello stabile dove ora c'è il municipio, proprio di fronte alla casa Cesca. Costante aveva due cavalli e un carro, naturalmente di legno con le ruote di ferro, e svariati attrezzi per il lavoro nei campi.

Difficile ricostruire il periodo ante guerra dato che i componenti più anziani della famiglia se ne sono andati; ma possiamo cominciare il nostro racconto dal 1917, precisamente dal 3 novembre, quando Costante partì con tutta la famiglia, profughi, alla volta di Pinerolo in Piemonte, con il carro, un cavallo e un mulo. Il figlio Giovanni, allora quindicenne, trovò lavoro presso un fabbro ferraio, dove imparò il mestiere di maniscalco e falegname.

Alla fine della guerra, nel 1919, rientrarono a Travesio e Giovanni affiancò il padre ormai anziano fino a quando rilevò l'attività di cjaradôr. Effettuavano trasporti di ogni genere, anche di persone. Don Guglielmo Fratta, che fu rettore del seminario di Pordenone, nel suo libro In seminario racconta: "Il

La saga di una famiglia di Travesio, che per generazioni si è tramandata di padre in figlio la professione di conducente di carri. Un'attività molto importante in un'epoca in cui automobili e camion costituivano ancora una rarità.

signor Costantino, capo di una numerosa famiglia che faceva il carrettiere, era l'uomo che si era preso l'incarico di portarci in seminario, era il 3 novembre del 1922... Arrivarono intanto anche i compagni Titta Moro e Carlon Mario... Partimmo da Travesio verso le due di notte, su un carro ben attrezzato, coperto con un grande telo e trainato da due poderosi cavalli.

Sul carro fin dalla sera precedente vi erano stati collocati, in buon ordine, i nostri materassi, le valigie con tutto il nostro corredo, non mancava neppure qualche cassetta di cibarie, perché dalle voci raccolte qua e là facevano sospettare che il cibo del seminario fosse piuttosto scarso. Nel nostro percorso attraversammo Lestans, Vacile, Istrago, Tauriano, Barbeano, San Giorgio della Richinvelda, Domanins, Castions, Zoppola

sempre al buio... Arrivammo al fare del mattino sulla statale, presso Cusano. Percorrendo la grande strada che con rettilineo di 6 km porta al ponte del Meduna incontrammo numerosi camion pieni zeppi di fascisti... Da pochi giorni aveva avuto luogo "la marcia su Roma"... Pochi minuti dalle ore 10 eravamo in seminario". Avevano impiegato più o meno otto ore.

L'amico Ezio Brunello, che ci ha lasciato da poco, mi invitò a casa sua e mi raccontò con qualche momento di commozione che era stato alle dipendenze della famiglia Cesca per tanti anni. "Cominciai verso gli anni '30 ancora giovane; imparai il mestiere da Giovanni facendo dapprima piccoli lavori e viaggi di breve durata, poi man mano che acquisivo esperienze mi venivano af-



Gioventù di Toppo e di Travesio in gita extraurbana. Si riconoscono Costante Cesca (a sinistra, con il cappello) ed Ezio Brunello (a destra, con la cravatta).

fidati lavori più impegnativi. Il primo lavoro importante fu quando nel 1933 fecero la strada che conduce da Pradis di Sotto a Pradis di Sopra, dalla borgata Orton alla borgata Francescuz (ora non più esistente). Caricavamo il materiale, per lo più ghiaia, in località Val da Ros, dove c'è il cimitero di guerra, mentre i sassi per i muri di contenimento li caricavamo in giro per le varie borgate dove c'erano ruderi di stalle. Quel lavoro durò per tutta l'estate. La mattina all'alba si governavano i cavalli e ci si preparava per partire. Il cavallo si chiamava Simil, obbediente e buono, e la cavalla Pina, che non partiva di casa se prima non gli davano una fetta di polenta.

Se poteva andava fin dentro l'ingresso dell'osteria della Giustina lì di fronte, per prendere magari un pezzetto di pane. E se la porta era chiusa, batteva con il muso finché qualcuno usciva”.

“Nel 1934-35 avevo 15 anni e lavoravo sulla strada Pontebba Tarvisio per allargarla. Non mi ricordo con che frequenza tornavamo a casa, eravamo alloggiati in una locanda con stallo a Malborghetto. Caricavamo sabbia e sassi del torrente Fella. Il materiale veniva preparato sulla strada a mucchi, questo lavoro lo faceva un nostro paesano, Guerrino Nassutti, insieme ad altri operai. Si caricava a mano mentre per scaricare si metteva sotto la binda e si ribaltava il pianale. Abbiamo trasportato materiale anche per la costruzione della caserma di Pontebba. Pagavano il trasporto tanto al metro cubo, il carro portava un cubo e mezzo di sabbia, circa 30 quintali”. Qualche dato per dare un'idea di quali erano i prezzi e le ore di lavoro che venivano effettuate: per la fornitura di quattro carri di sabbia alla fornace nel 1926 venivano corrisposte 120 lire; per un'ora di lavoro fatta con un mulo 35 lire; per 21 carri di sabbia 780 lire più 20 per il cavallo.

Ezio continua il racconto: “Durante la guerra ero al fronte e Giovanni lavorava a Mori (Trento), portava materiale per la costruzione di uno sfioratoio per scolmare le acque della piena del fiume Adige. Finita la guerra aveva recuperato un cavallo dai cosacchi e una cavalla dai partigiani, in cambio dei trasporti fatti per loro durante il conflitto. I trasporti consistevano nel portare fascine di legna da Pradis verso la Bassa e al rientro granoturco per loro; dovevamo fermarci con il carro in località Fornez a Pradis di Sotto, dove i partigiani venivano a prendere il carico per portarlo nei rifugi a noi non noti, o perlomeno anche se lo sapevamo dovevamo far finta di non sapere. Viaggi di ordinaria amministrazione erano quelli in cui dalla fornace di Travesio caricavamo calce per la ferramenta Centa di Maniago, o quando andavamo sul monte Rest a prendere pino mugo sempre per la fornace: ci pagavano tanto al quintale. Per le ditte Centa e Tramontina di Maniago portavamo dalla Valcellina tronchi per segheria e legna da ardere in bora”.

“Nell'immediato dopoguerra portavamo saldan (sabbia silicea), che caricavamo nel bosco di Sequals, alla ditta Zanussi Antonio (Rex) di Pordenone per fare gli stampi



A spasso per le vie di Travesio.

delle piastre delle stufe. Il saldan veniva caricato a mano da personale esterno alla famiglia Cesca, mio pare fossero gli stessi che caricavano per Romano e Luigi Cozzi. Facevamo i viaggi a giorni alterni per permettere di caricare il carro; nel frattempo i cavalli riposavano, eseguendo lavori di altro genere ad esempio in campagna o nel bosco. Per andare a Pordenone, partivamo alla mattina prima dell'alba e rientravamo verso le otto di sera. Dopo lo scoppio della polveriera avvenuto l'8 settembre 1944, caricavamo anche i triangoli di sostegno delle granate che portavamo a Pordenone sempre alla Zanussi, dove li fondevano per fare plote da le stue. Il carico era più pesante, circa 40-42 quintali per ogni viaggio”.

“Avendo 4 cavalli, ci dividevamo i lavori, oltre al trasporto; i due cavalli più pesanti li usavamo per i lavori di montagna o per arare i campi e per tagliare l'erba; per trainare la falciatrice erano necessari due cavalli o due buoi perché richiedeva uno sforzo maggiore, mentre i due più leggeri erano usati per il tiro veloce, ad esempio per i trasporti in pianura, uno dei tanti era il trasporto dei pali per vigna a San vito al Tagliamento. Aravamo e trasportavamo fieno o liquame per terzi; un giorno mi fermò la guardia comunale e mi fece una multa di 10 lire e 10 centesimi e annotò pure la targa del carro, perché il tempo era piovoso e non si poteva portare fuori liquame; la botte era di legno, di forma cilindrica e aveva una capienza di 10 ettolitri e veniva caricata con una pompa manuale, si collocava all'occorrenza sul pianale del carro sopra dei supporti, oppure si toglieva il pianale e veniva alloggiata sul telaio con degli appositi fermi”.

“Portavamo sclampes di tistignâr a Udine, dove veniva estratto il tannino usato per la concia delle pelli. Anche la raccolta del ferro per la patria venne fatta con il carro e i cavalli di Giovanin Cesca. Giovanni che da giovane aveva appreso il mestiere di fabbro carraio, costruì assieme a un altro famoso fabbro carraio di Travesio, Giobatta Fratta, chiamato Titta Carrer, un carro con telaio di ferro, ruote di gomma, freni a ceppi. Un lusso. Questo dopo la guerra veniva usato per i viaggi lunghi, mentre la careta con le ruote di ferro veniva usata ancora per i lavori nei campi. Il vecchio carro di legno non aveva il sedile per il conducente che stava seduto sul scjalâr dietro ai cavalli sulla sinistra, sempre pronto a dare una girata al snais (il

freno). Il carro moderno aveva il sedile e una specie di cappottina scopribile con il freno a mano a sinistra. Il cavallo che comandava si attaccava sempre a sinistra mentre a destra quello più vivace che aveva un morso particolare usato per le bestie irrequiete chiamato sighil. La tirella del cavallo di destra veniva attaccata al bilancino del cavallo guida per tenere bilanciato il tiro”.

Natale De Rosa racconta che “un carro della migliore qualità nel 1944, ricordo bene perché lo fece fare mio padre, lo pagammo 52.000 lire”. I cavalli normalmente li comprava a Sezana, erano sempre bai o roani, uno solo era moro. Dopo sfruttati, se erano in buone condizioni ma non in grado di fare più viaggi lunghi, venivano venduti alla gente del posto che li usava per i lavori agricoli. La nipote di Gjoivanin, Caterina Deana, ricorda: “Mio zio amava i cavalli, guai a dirgli di ammazzarli. Ricordo che ne aveva uno che aveva i vermi, chiamò il veterinario che gli diede una medicina, ma facendogliela ingurgitare gli andò di traverso; era troppo forte e gli bruciò il polmone provocandogli una polmonite. Tanto fece per guarirlo, ma non riuscì; piuttosto che ucciderlo lo lasciò morire. Un altro episodio che ricordo bene è quando una notte un malintenzionato saltò il muro di cinta con l'intenzione di rubare la cavalla Pina; la portò fuori dalla stalla; ma mentre cercava di aprire il portone, cosa che non poteva fare se non spostava il carro del fieno che era a ridosso, la cavalla, alla quale mancava solo la parola, cominciò a battere con il muso sulla porta di casa, svegliando così il padrone e mettendo in fuga il ladro”.

“Mio zio aveva costruito una piccola carretta per suo figlio e per trainarla gli aveva comprato un piccolo asino che usavano per andare a fare l'erba o a prendere il fieno. Un fatto curioso accadde a mia mamma e mia zia Minighina. Un giorno andando Spilimbergo con la carrettina trainata dal mussut, all'altezza di Lestans vennero sorpassate da un ragazzo in bicicletta, il quale gridò loro: “Siores i vîs perdût una roda”. Allora la Minighina gli rispose: “Tu la varâs perduda tu la roda” indicando con l'indice la tempia e proseguirono per la loro strada. Quando arrivarono a Spilimbergo scesero dal carretto che, non avendo più il contrappeso dei conducenti, si ribaltò. La ruota l'avevano persa davvero. Questo asino, come spesso succedeva, lo prestavano a chi ne aveva bisogno. Quando morì lo seppellirono in Laves e la Clementina che lo aveva avuto vora diversers voltes diceva: “Ogni volta chi passi par li, a mi ven in cour da dîggi una recuia”. Si vede che di lavoro per questa signora ne aveva fatto tanto”.

“Era ancora in vita mio nonno Costantin - continua Caterina -. La domenica non facevano trasporti e quando non si lavorava in campagna ci portava a fare anche qualche gita, caricava sul carro parenti e amici e si partiva, quasi sempre si andava in visita a qualche santuario. Ricordo bene di essere stata alla Madonna delle Grazie a Udine e l'indomani di Pasqua del 1946 alla Madonna di Strada a Fanna”. Costante morì nel 1950.

I cavalli erano un bene prezioso, non si poteva perderli. I tedeschi requisivano i cavalli, pertanto bisognava portarli in luogo sicuro. Nel 1944 i tedeschi portavano via le munizioni dalla polveriera e i partigiani fecero saltare la prima casamatta l'8 settembre. Per paura di nuovi attentati, misero Travesio sotto assedio. Dal 15 settembre al 1° ottobre potevano uscire di casa solo le donne.

Caterina partì da Travesio con i cavalli e il carro a cui lo zio aveva tolto il pianale, per avere meno ingombro, dato che l'autista non era molto pratica. Doveva raggiungere Pradis di Clauzetto. Aveva in tasca la ricevuta fatta dai partigiani dove dichiaravano che i cavalli erano stati requisiti, in modo tale che se l'avessero fermata aveva un'attenuante.

A Meduno c'era il comando tedesco, fortunatamente nessuno la fermò; passato Meduno il pericolo era cessato, proseguì alla volta di Campone e arrivò senza problemi a Pradis, dove ricoverò i cavalli nella stalla di Berto dal municipio, in dai Pezzetes. L'aveva accompagnata una zia che parlava tedesco (“non si poteva mai sapere”). Ad accudire i cavalli c'era la sorella Aurelia e la zia Rita giunte a piedi da Travesio, che rimasero in Pradis fino alla fine dell'assedio. Passato il 1° ottobre recuperarono i cavalli e ripresero la normale attività. Dopo lo scoppio della polveriera la gente cercava di recuperare tutto quello che poteva per rivenderlo, come i supporti delle granate, oppure i mattoni delle casematte, con i quali hanno anche costruito la chiesetta di Molevana (frazione di Travesio). I tempi cambiarono cominciò la modernizzazione ed ebbe anche inizio l'emigrazione verso il Sud America. “Mio zio Giovanni - continua Catinuta - vendette i cavalli, il baio e il moro, al suo amico Aldo Bertin, c'astelan di Sequals, anche lui cjaradôr, raccomandandogli di tenerli bene. Partì per il Venezuela nel 1948, in seguito lo raggiunse tutta la famiglia e vi rimasero per tanti anni. Quando rientrò, non potendo dimenticare i tanto amati cavalli, comprò il calesse e il cavallo dilettandosi a passeggiare nei dintorni”.



U.T.E.



22 ottobre 2011. Inaugurazione del 24° anno di corsi dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese. Da destra: il sindaco di Spilimbergo Renzo Francesconi; il professor Giovanni Frau docente dell'Università di Udine, che ha tenuto la prolusione; il presidente dell'Ute Gianni Colledani; il maestro Giancarlo Moretto, che ha eseguito il quadro in mosaico donato dall'Ute al relatore (foto Renato Mezzolo).

Pedalando con gli dèi

Paolo Venti vive a Travesio e insegna lettere classiche al liceo Leopardi-Maiorana di Pordenone. Il suo amore per l'antichità e per la Grecia in particolare è noto.

Dopo aver raggiunto la Grecia per undici volte in nave e averla percorsa in pullman, ora c'è arrivato in bici con la forza delle gambe, misurando con gli occhi le distanze come facevano gli antichi viaggiatori a piedi o a cavallo. Travesio-Atene: 21 tappe e 2.345 km, spinto dai propri sogni e inseguito dall'ira funesta di qualche dio per arrivare, attraverso Slovenia, Croazia, Bosnia, Montenegro e Albania, alla culla della nostra cultura, là dove tutto è cominciato.

E lungo il percorso ha incontrato la vita nel suo eterno e sfumato pulsare. La bicicletta è il mezzo ideale per cogliere impressioni ed emozioni: leggera, silenziosa, civile, e ti permette di guardare il mondo da distanza zero e di

Il diario del viaggio in bicicletta di un insegnante sulle tracce dell'antichità: da Travesio per la Slovenia, Spalato, Ragusa, il Montenegro, Durazzo, Byllis, Butrinto fino a Itaca, la patria di Ulisse, Corinto, Salamina, Maratona e Atene.

cogliere l'intima essenza di genti dalle molte favelle.

Ecco gli incontri più vari, con nomadi e stanziali, magari frettolosi ma che l'autore ricorda e descrive con vive pennellate che meglio non avrebbero fatto Erodoto e Pausania.

Sebbene il viaggio si svolga essenzialmente per terra lungo le strade costiere Magistrala e Jadranska, il mare è sempre presente con le sue acque color cobalto, che invitano a immergersi per trovare una tregua al caldo, al sudore e alla schiavitù del pedale, per dimenticare l'assordante frinire delle cicale.

Malungo il viaggio l'occhio vigile dell'insegnante insegue le tracce del passato, che riaffiora prepotente con le sue rovine materiali e le reliquie linguistiche. Ecco il palazzo di Diocleziano attorno a cui è cresciuta Spalato, che è diventata la palestra di tanti architetti pazzi in cerca di



Paolo Venti è arrivato in Grecia, nella terra degli dèi.

Il successo di Bratislava

Con la visita del Presidente della Repubblica Slovacca Ivan Gašparovic, si è chiusa il 31 ottobre a Bratislava l'esposizione "La Scuola Mosaicisti del Friuli", allestita alla Galleria Eurovea.

La mostra era stata inaugurata il 26 settembre in uno spazio moderno e molto frequentato. Per la trasferta nella capitale del giovane stato dell'Est, sono state portate numerose opere create dagli allievi dell'istituto spilimberghese, con riproduzioni dall'antichità e dal medioevo, ma soprattutto con interpretazioni musive moderne e contemporanee che spaziano dalle soluzioni optical, alle forme plastiche, ai ritratti inconfondibili di Gustav Klimt, Salvador Dalì, Lucian Freud, Graham Sutherland, Jennifer Anderson.

L'evento - concretizzatosi grazie all'iniziativa di due imprenditori locali di origine friulana, Lucio Masutti e Bruno Mrak, che ne hanno sostenuto i costi - è stato molto seguito e apprezzato dal pubblico e dalla critica e ha avuto pure un risvolto umanitario. I proventi della vendita delle opere, infatti, sono stati destinati in parte a sostenere un'istituzione della città, che si occupa di bambini orfani e abbandonati.

Ma l'occasione più prestigiosa si è avuta proprio nella giornata conclusiva, quando sono intervenute personalità illustri, come il già nominato capo di stato, il sindaco di Bratislava Milan Ftáčnik, il collega spilimberghese Renzo Francesconi, l'assessore regionale del Friuli Venezia Giulia Claudio Violino e il presidente della scuola Alido Gerussi.

Il Presidente Gašparovic - che tra l'altro è lui stesso pittore e appassionato d'arte - è stato così impressionato dalle opere esposte, che con un fuori programma ha voluto ospitare nel palazzo presidenziale Gerussi e gli organizzatori della mostra. L'incontro è stato un momento di scambio e di proposte per l'imminente futuro: è scaturita l'idea di realizzare un mosaico su bozzetto dello stesso Gašparovic, mosaico che sarà poi venduto all'asta e il ricavato destinato all'orfanotrofio slovacco. Per il prossimo anno, invece, si è parlato della possibilità di allestire una nuova mostra proprio nel palazzo presidenziale di Bratislava. Il riscontro positivo dell'esposizione rappresenta un'ulteriore testimonianza di come il mosaico sia un'arte al passo con i tempi, attuale nell'espressione, capace di toccare la sensibilità contemporanea. Per la scuola, il successo di questa mostra rappresenta uno stimolo a continuare con impegno nella formazione altamente qualificata, nella promozione, nella ricerca musiva, sostenendo e valorizzando in questo modo il mosaico e i mosaicisti, con auspici di sviluppo e di crescita per tutti.

Per la cronaca, una curiosità: l'evento finale è stata anche un'occasione di promozione turistica del Friuli in Slovacchia, con una degustazione di prodotti tipici offerta dall'Ersa e curata dall'Associazione Italiana Sommelier.

gloria. A proposito, chissà che fine ha fatto l'orto in cui crescevano quei cavoli meravigliosi, che con orgoglio l'imperatore mostrò agli ambasciatori romani venuti a distoglierlo dal suo otium?

E più giù Dubrovnik, la Ragusa veneziana con le sue mura imponenti e gli immancabili e caotici negozietti di paccottiglia.

Nell'arcaico Montenegro odore buonissimo di pane fresco e ulivi stupendi, ma anche il tanfo persistente di macchine scarburate.

Si presenta l'Albania, non meno arcaica, con mucche per le strade e galline che raspano nelle scovazze e gente, tanta gente seduta fuori dai bar in attesa del niente. E macelli e macellerie en plen air, a pochi chilometri dal monumento a Scanderbeg o dagli onnipresenti bunker fatiscienti, voluti dal regime per contrastare un'invasione che non sarebbe mai avvenuta, all'epoca in cui l'Albania e la Cina contavano assieme oltre 800 milioni di persone. E poi Durazzo, col suo caos automobilistico accanto all'antica via Egnazia che portava fino a Istanbul, con vecchiette nerovestite e fazzoletto bianco, e torme di bambini giocosi. E poi Byllis coi suoi mosaici. Mosaici verso cui Venti, qui e altrove, prova un'attrazione fatale, forse ricordando la scuola di Spilimbergo e i sassi del Tagliamento.

Tra la fragranza della salvia, mirupafshim, arrivederci Albania! con il vecchio agricoltore che muovendosi tra arnie e api ci ricorda da vicino il senex di Corico che, in cuor suo, paragonava la propria ricchezza a quella dei re. Sono sempre presenti miti, dèi ed eroi. Ecco Butrinto, novella Troia, fondata da Eleno e Andromaca, esuli dopo lunga fuga. E finalmente la Grecia col suo brullo paesaggio, dove tra gli ulivi si muove come onda il tintinnare dei campanelli delle capre. Ma anche la Grecia degli agrumi e degli oleandri, di antiche pietre, di mitiche figure, di altre rovine. Piena di frugale quotidianità: pane, olive, uva, vino, formaggio caprino.

Ed ecco Paolo sulla petrosa-ventosa Itaca, quasi senza accorgersene. Trova Stathis e Monica, che non sono certo Eumeo ed Euriclea. C'è arrivato e questo importa. Ché, come dice Konstantinos Kavafis "...non è importante Itaca, è importante il viaggio".

Tra i tanti ulivi lungo la strada, Paolo ne individua uno enorme che andrebbe davvero bene per imbastirvi un letto matrimoniale sul modello di quello su cui ci dormiva Penelope.

In lontananza Cefalonia e nuvole rosate. All'arrivo del buio, riposo sul prato sotto un cielo di stelle, lo stesso che 1300 anni prima di Cristo avrebbero potuto vedere gli eroi omerici.

E poi Corinto, Salamina e il tumulto di Maratona, dove la geografia si è fatta storia e sport grazie a Fidippide. Nella caotica Atene meno male che ci sono gli amici fidati di sempre, Alexandros e Apostolos.

Tutto è andato bene. Mercurio e Poseidone non hanno infierito più di tanto e il dio della meccanica è stato proprio.

PAOLO VENTI

Pedalando con gli dèi

Edicicloeditore, 2011 - Euro 16,00

La tomba dell'orafo

Il 2011 è stato per me un anno denso di anniversari e di ricordi: ho partecipato alla rievocazione dei siti del Vivarese e del Maniaghese, che formano la splendida zona archeologica del Molinat per preparare la pubblicazione di un libro che la riguarda.

È stata veramente un'emozione rivivere assieme ai vecchi amici le infinite ore passate a fare ricerca archeologica in quei luoghi, rivedere tante fotografie del territorio e degli oggetti ritrovati, mettere in ordine una infinità di dati e di informazioni riposte ormai da tanto tempo nel cassetto.

Facendo questo, mi sono ricordato che nel 2012 ricorre il trentesimo anniversario del ritrovamento della celebre placca bronzea di Lestans, reperto che gli spilimberghesi che si occupano di cose antiche, dovrebbero conoscere abbastanza bene.

Questo oggetto apparve tra le mie mani quasi per caso nel lontano 1982 quando, sempre per caso, mi accorsi di una vasta irregolarità cromatica del terreno. Ricordo perfettamente il giorno in cui andai a fare una passeggiata con mia moglie sulla collina dove si trova l'antica chiesa di San Zenone. Ricordo che non c'erano ancora le foglie.

La collina era tutta macchiata di fiori primaverili e la pianura verso nord, arata di fresco, sembrava uno splendido quadro appena dipinto con colori densi e fortemente contrastati.

Fu allora che mi accorsi che una porzione del terreno sottostante la collinetta aveva colorazione diversa dal restante territorio intorno. Il fatto mi incuriosì e decisi di tornare qualche giorno dopo con il cercametalli.

Passai al setaccio varie volte l'intero luogo che si estende in entrambi i lati della strada che sale verso nord, trovando solo qualche monetina di poco conto e qualche oggetto quasi insignificante. Pen-

A seguito di un ritrovamento casuale sulla collina della chiesa di San Zenone, a Lestans, nel 1982 è tornato alla luce un importante oggetto in bronzo, appartenuto a un orafo dell'epoca dei Franchi e dei Longobardi. Quasi trent'anni dopo...

sai allora che altri potevano essere passati prima di me e perciò poteva esserci rimasto ben poco da trovare; tuttavia, prima di abbandonare la ricerca, allargai di un bel po' il raggio di azione. Dopo qualche ora mi capitò tra le mani un rettangolo di bronzo, sporco di terra nera bruciata, da un lato liscio e da un lato decorato a rilievo. Andai a casa di corsa e lo lavai con cura, meravigliato della sua bellezza.

Comunicato il ritrovamento al gruppo di cui allora facevo parte, partì la ricerca della identità della placca. Me la portai dietro per mesi nel taschino della camicia, essendo che nessuno sapeva che cosa fosse.

Come di consuetudine per le cose belle, feci prendere l'impronta da un orafo e successivamente mi feci fondere due copie.

Molti mesi dopo arrivò il responso dell'identità: si trattava di una matrice bronzea a rilievo per la lavorazione a sbalzo della lamina in oro e argento, raffigurante Re Erode e l'Adorazione dei Magi, databile approssimativamente alla fine del IX secolo d.C.

Di cultura longobardo-carolingia, la placca era appartenuta sicuramente a un orafo che in quel luogo



Elaborazione grafica della placca di Lestans.

l'aveva persa, o che in quel luogo aveva terminato il suo cammino terreno.

Il ministero impose l'immediata consegna dell'oggetto, che fu studiato, restaurato ed esposto in una sala del museo archeologico di Cividale del Friuli (la storiella non finisce qui; ma la restante parte ve la racconterò un'altra volta).

Appurai in seguito che in tale luogo potrebbe effettivamente essere sepolto un orafo.

Il ministero nel 1986 pose il vincolo archeologico sull'area della grande macchia del terreno e il proprietario, non potendo più lavorarlo, ne fece una piantagione di alberi.

E il luogo del ritrovamento della placca? Esso è sem-

pre vistabile, anche se per rispetto dell'intero sito, dal 1986 io non vi sono più tornato con lo strumento.

Il fatto sconcertante è che, mentre si organizzano in tutta Italia incredibili convegni sui Longobardi, in questi trent'anni mai nessuno è venuto a chiedermi nulla, ad esempio di portarlo sul luogo esatto del ritrovamento. Nessuno: né i funzionari del ministero né il mondo culturale friulano. Non gliene importa nulla. La placca di Lestans è un oggetto importante per la storia del nostro Friuli e avrebbe meritato di essere corredata con uno scavo di emergenza o almeno con una ricerca accurata sul posto. Invece nulla... peccato!

Alla prossima volta.



Festa in borgo Foghin



La decima edizione della festa di borgo Foghin (la zona a sud del capoluogo, a ridosso della circinvallazione), svoltasi a settembre, è stata caratterizzata non solo dall'impegno di molti giovani, ma anche da un evento insolito. Gli abitanti hanno festeggiato il centesimo compleanno della nonna del borgo: Caterina Bortolussi, meglio conosciuta

come Rina Zanet. Ai festeggiamenti e al taglio della torta hanno partecipato oltre 130 persone, tra familiari e amici. Presenti anche le autorità, dal sindaco Renzo Francesconi al parroco Natale Padovese, oltre Stefano Zavagno, il medico che la assiste ormai da molto tempo (foto Francesco Zanet).

Preistoria spilimberghese

L'attuale conformazione morfologica del greto del Tagliamento dall'uscita della stretta di Pinzano, è opera del disgelo dell'ultima glaciazione wurmiana, terminata circa tredicimila anni fa, e delle conseguenti correnti fluvio-glaciali che determinarono l'approfondimento e l'allargamento del suo letto a scapito dei preesistenti depositi alluvionali del quaternario.

A partire dalla soglia rocciosa Pinzano-Ragogna le acque, scorrono tra due sponde alte una settantina di metri che in maniera molto determinata si allargano per oltre tre chilometri degradando verso sud, fino a livellarsi con il greto poco oltre gli attuali abitati di Ravis e Cosa. Quindi lo scorrere del fiume prosegue tra ventagli di ghiaie, genesi della bassa pianura friulana, ingabbiate in epoca medievale dall'uomo poco al di sotto della linea delle risorgive fino al mare.

Il fiume Tagliamento per il carattere discontinuo e copioso del suo fluire, è considerato il "torrente più grande d'Europa" e il suo alveo è percorso da meandri d'acqua intrecciati (brancs) che racchiudono barre di sabbia e ghiaia (blancis) colonizzate da vegetazione ed endemismi floreali particolari.

All'altezza degli antichi abitati preistorici (castellieri) di Bonzicco e Gradisca datati XII sec. a.C., buona parte delle acque del fiume si immergono nel possente materasso alluvionale sottostante, per emergere qualche chilometro a valle nella linea delle risorgive. Da millenni sono i luoghi dove migliori si presentano le condizioni idro-geologiche per guardare il fiume e dove sorsero primari piccoli insediamenti stanziali di sosta. Successivamente, ragioni di difesa e controllo, sfruttando le condizioni geomorfologiche delle sponde, determinarono la nascita di villaggi fortificati.

La scelta non fu casuale, infatti, il profilo ripale, in special modo in riva destra, dopo la stretta di Pinzano, risulta notevolmente frastagliato dalle immissioni dei torrenti Rugo, Cosa e da burroncelli pluvio-alluvionali ancor ben identificabili, seppur antropizzati, penetranti per decine di metri le sponde soprastanti il greto del Tagliamento. Veri canyon in miniatura frutto dell'an-

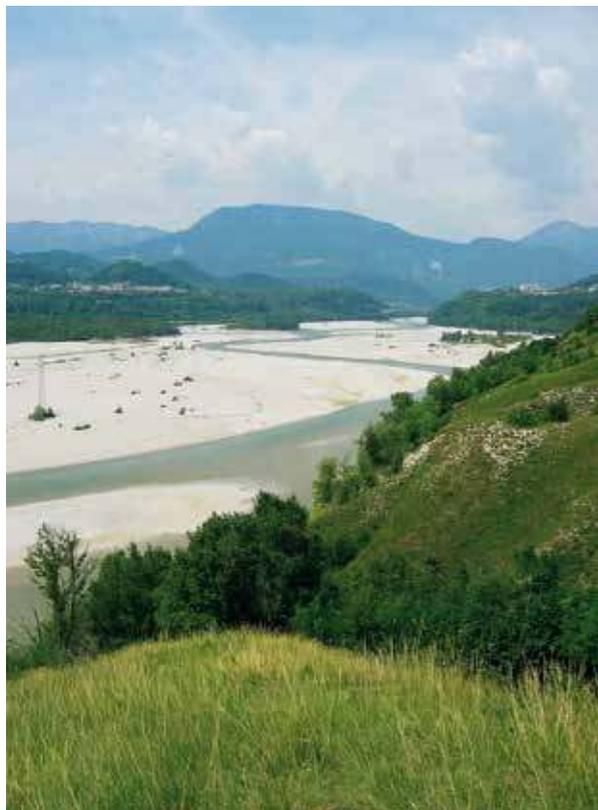
Per poter capire le origini dell'insediamento umano della città di Spilimbergo, bisogna partire dall'esame del territorio e dalle necessità migratorie dei popoli preistorici, che si trovavano a dover guardare il fiume Tagliamento.

tica idrologia e scolo della foresta planiziale a farnia, che copriva l'intera penisola tra il torrente Cosa e il Tagliamento, la cui genesi è tuttora individuabile all'interno del bosco di Valeriano, alcuni chilometri a nord di Spilimbergo.

I burroni trovano la loro massima espressione nel Ruat (Rugo) che raccoglie anche le acque ruscellanti

dai colli di Castelnuovo, nelle incisioni presenti nel menzionato bosco e in quelle presenti in località Bando a Gaio.

Scendendo verso mezzogiorno, alla idrogeologia di bosco sono da ascrivere i canaloni della Clevata di Basesglia, di rio Pre Lisandro (località Balin), quelli che caratterizzano lis muculis a nord della città, e più profon-



La frastagliata riva del Tagliamento a nord di Spilimbergo (foto Stefano Mezzolo).

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

damente le attuali vie Campo Sportivo (salita ex Macello), dell'Ancona e di Mezzo, il burrone di Bovolone tra duomo e casa dello studente, il canale delle Lovariis a Navarons e altri minori fin quasi a ridosso nell'antico castelliere di Gradisca sulla Cosa, posto in un altopiano alla confluenza tra il torrente e il Tagliamento.

Poco conosciamo ancora dei popoli preistorici che hanno colonizzato il nostro territorio. Di loro si sono trovate tracce in vari siti sparsi nella pianura friulana. Le testimonianze attualmente più antiche provengono da reperti rinvenuti nei tumuli (çucui, tumbares...) sepolture risalenti al 1800 circa a.C., destinate probabilmente a capi villaggio o di comunità, poste in luoghi visibili in prossimità di rii o rialzi di terreno.

Altre testimonianze sono state rinvenute all'interno dei castellieri situati in luoghi dominanti e facilmente difendibili. Il castelliere di Gradisca sul torrente Cosa, ad esempio, risulta occupato dall'età del bronzo finale (XII sec. a.C.) all'epoca romana, quando le mutate condizioni politico-militari resero vano il suo ruolo di controllo a difesa dei guadi.

Il decadimento dell'impero d'occidente favorì il flusso di popoli nomadi provenienti dal centro Europa verso la penisola italiana, modificando gli equilibri abitativi e l'utilizzo del suolo. Avari, Unni, Goti scorsero il Friuli depredando, ma anche fondando piccole comunità. I Longobardi ebbero dominio maggiore e istituirono norme per la salvaguardia dei boschi. I Franchi sconfissero i Longobardi lasciando, dopo pochi decenni, sostanzialmente il territorio friulano in balia delle ondate devastatrici degli Ungari, che imperversarono a ondate per quasi un centinaio di anni nelle nostre terre.

Unica forza aggregatrice per la misera popolazione, rimase la Chiesa del Patriarcato di Aquileia (568-1751) che per ragioni politico-religiose a partire dal 900 d.C. iniziò il suo dominio anche temporale sul Friuli. Ed è in questo contesto che i Patriarchi decisero di fortificare, riedificando o insediando ex novo, numerosi luoghi lungo le strade pedemontane, i guadi dei fiumi e i crocevia viari.

Primaria importanza fu dato al guado del medio Tagliamento, porta preferenziale per le comunicazioni tra i poteri germanici e quelli ecclesiali romani. Il piccolo castello di Cosa non era particolarmente difendibile e allora fu preso in considerazione quel promontorio alto sulle rive del Tagliamento, in mezzo al bosco, che si presentava già naturalmente difeso da burroncelli scoscesi da molti lati. In breve quel luogo fu fortificato con una torre di guardia, delle casupole, un palazzo volgente sullo strapiombo meridionale e una cinta muraria sui lati nord e ovest, sovrastanti le fosse frutto dell'approfondimento e congiungimento di depressioni naturali.

Correva circa l'anno Mille dell'era moderna e con decreto patriarcale alcuni nobili di origini carinziane, probabilmente parenti dei signori di Causa (cioè di Cosa), gli Spengenberg, presero possesso del sito dando inizio all'insediamento dell'attuale città di Spilimbergo.

1410, annus terribilis

Quando alla fine del 2009 si è aperto l'anno giubilare per la comunità di Spilimbergo, monsignor Padovese nel Bollettino Parrocchiale scriveva così: "La definizione di parrochiano del presbitero Marino pone una sia pur debole conferma che nel 1410 c'era la parrocchia di Santa Maria in Spilimbergo... Lasciamo agli storici approfondire e dissertare su questa data, com'è giusto e com'è loro mestiere fare".

Ecco quindi che ora, passato il 2010 con le sue celebrazioni, è opportuno un approfondimento.

La data del 1410 è stata presa dal Chronicon Spilimbergensis, dove nell'anno 1410 si legge: "MCCCCX 25 aprile si celebrò solennemente l'Annunciazione della Vergine Maria nella chiesa di Santa Maria di Spilimbergo, officiante pre' Marino parrochiano di detta chiesa". Ma se andiamo ad analizzare bene altri documenti, la parola "parrocchiano" la troviamo anche negli anni precedenti: nel 1342 Fulcherio e Marcuccio parrochiani di Santa Maria; nel 1354 Lamberto parrochiano di Santa Maria; nel 1395 nel suo testamento donna Marcolina elegge a sepoltura il cimitero della chiesa di Santa Maria, con una postilla se per qualsiasi motivo il parrochiano di Santa Maria rifiutasse la sepoltura elegge il cimitero di San Pantaleone.

Il parrochiano era il sacerdote più anziano che aveva il titolo di primus inter pares, quasi il padre superiore dei conventi, dato che a Spilimbergo c'era una collegiata di ben otto (a volte dieci) sacerdoti, molti dei quali titolari di pievi come Travesio, Arba, ma in realtà abitanti e officianti in Spilimbergo.

Tre soli erano titolari di altare e relativa rendita; tutti gli altri vengono definiti "mercenari", ossia senza rendita fissa o prebenda. Un altro motivo che mi ha fatto dubitare di questa data sono le citazioni di tre illustri ricercatori tra i documenti dell'archivio: il professor don Tonchia, monsignor Tesolin e don Marco Bortolussi, che nel suo elenco dei sacerdoti e pievani scrive: "La Parrocchia di S. Maria Maggiore di Spilimbergo fu smembrata da quella di Travesio verso la fine del XV secolo".

Scrivono don Marco: "Da ricerche fatte, almeno da quanto si venne finora a conoscenza, la serie dei Parroci della chiesa di S. Maria Maggiore di Spilimbergo è così indicata... Nel Chronicon Spilimbergense 1482 - 18

Il 2010 è stato un anno di festa per la parrocchia di Spilimbergo, che ha festeggiato i suoi 600 anni, con una serie di importanti iniziative religiose e culturali. Ma il 1410 è stato davvero l'anno di nascita? Oppure ci sono ipotesi diverse?

Maggio è accennato a prete Mattia Rubeisdalmatapievano di Spilimbergo a cui succede prete Francesco de Fiano o de Teano il quale intervenne come testimonia all'atto di costituzione dotale 13 maggio 1492 tra Alberto di Orlando qm. Bertoldo di Spilimbergo e Cecilia di Alvise qm. Odorico pure di Spilimbergo. Presbitero Francisco Aurificis plebano Ecclesia Parr. Oppidi Spilimberghi

firmò quale teste l'atto di fondazione 6 Ottobre 1522 fatto dalla signora Leonarda d'Altan ved. del cav. Alvise della Capellania di San Rocco annessa al Palazzo co. di Spilimbergo in Valbruna... 1445 anno di proteste popolari, il malcontento per la gestione dei beni della chiesa da parte dei Juspatroni arrivano sino alla Curia".

A seguito delle proteste giunte al Vescovo, viene inviato a Spilimbergo il vicario generale per visitare la chiesa e verificare le proteste dei popolani. Monsignor Andrea Tarvisino giunge a Spilimbergo il 4 maggio 1445 e, dopo aver analizzato i libri dei camerari (libri contabili), su richiesta dei nobili signori consorti eleva la chiesa maggiore di Santa Maria a parrocchiale, con un numero fisso di sei sacerdoti, a uno dei quali, ossia il più anziano, spetta il titolo di parroco con la cura d'anime. Prima di allora al primus inter pares spettava solo una rendita maggiore rispetto agli altri.

Così scriveva monsignor Tesolin: "Il Vicario del vescovo di Concordia, il 4 maggio del 1445, facendo visita a Spilimbergo, su desiderio dei Signori, stabilì che la Chiesa fosse "chiesa numerata", cioè con un numero fisso di sacerdoti, che di essi uno fosse unus parochianus qui habeat curam animarum, cioè che uno dei preti, predeterminato e fisso, avesse la cura d'anime, e che agli altri spettasse invece un servizio collegiale.

La separazione dalla pieve di Travesio sarà probabilmente avvenuta con la consacrazione del 1435, e il sacerdote parochianus continuerà tuttavia a essere il primus inter pares, primo tra gli eguali. Certo è tuttavia che nel XVI secolo si ha il vero pievano. Pre' Agnolo Adelardis dice infatti di essere stato eletto pievano nel 1533 (e per la cronaca, nel 1758 la chiesa ricevette il titolo di arcipretale e il parroco quello di arciprete).

Il 7 maggio del 1445 dal vicario generale monsignor Amedeo Tarvisini i cappellani vengono dichiarati aiutanti nella cura d'anime e soggetti al parroco. Il documen-

to lo si trova nel cartolario sulle circolari vescovili ed è una copia autenticata. Vi si fissano anche le prebende (la decima e i doni) cui i sacerdoti hanno diritto.

N° 30, dato in Concordia 7 Maggio 1445.

Jesus- 1445 indictione viii die 7 May in Spil.go in Domo Ecclesia Sante Marie Spi.gi Astantibus D.D. virus Odorico milite, D. Barnaba, D. Bertoldus ex D. Nicomao oliarum, D. valentini D.D. Dicti loci de Spi.go D. Daniele oliarum, D. Antonius de dicto loco infrascriptus prov. et limitationes pro Regolis predicta ecclesia facto fuerunt per V. Vicarium D. Andrea Canonicum et Vicarium Concordie de Assensis et iam voluntate D.D.d. Ordinavit quod eos Baptisma reponetur pro ut ostendit. À Item ordinavit quod fiat una porttella ad fenestram ubi reponetur reliqua.

Omissis item per dictum D. Vicarium de consensum D.D statuiturum fuit in dicta Ecclesia siat et stant ad officiantum sacerdos sex et unus Parochianus qui habeant Curarum animarum et habeat pro sua prebenda Xma consuetam, et donorum pro sua spatolas duos cum ovis et galinas duas.

Este sunt Braide et Provisionis que solvet Xma. Parochianus Spilimbergi Possessionis

A- braida in Milareto campi uno e mezo Antonius Romanus

B- Campi n° sette circa Bartolomeo Seradurarius

C- Campi n° uno Antonius Gesterninus

D- Campi n° quatro Franciscus Monacus

E- Campi n° due e mezo Eugenius Vasius

F- Campi n° tre e mezo Buiatus Utini

G- Campi n° quatro Valentinus à Cremà

(autentica notarile alla copia)

Signum Notary ego Fra.s Olivus D. Antony, de Ossonardis de Cendenaria habitator in Portogruaris p. aut. et imp. Nott. Interfuit et hoc fidei scripsi.

In un altro documento con sigillo della Curia datato 20 settembre 1766, a riguardo del beneficio parrocchiale, troviamo in allegato i nomi dei titolari dal 1313.

Nota delli Piovani, che furono in questa Parrocchia di S. Maria di Spilimbergo dall'Anno di Nostro Signore 1313 all'Anno di Nostra salute 1748 corrente di me Piovano Pascoli e Vic. Foraneo.

- (omissis)
- 1313 - P.P. Antonio de Franciscus erat Vicari in Ecclesia S. Maria Spilimbergi, ut videtur in notis Ser Tomas Belli Aurici Notari Spilimbergi.
 - 1422 - Legitur in libro P. Diolaiuti q. Petrum Aurifici Spilimbergi.
 - 1432 - Usque ad 1434 fuerunt Parochiani Dom. Federici, et Dominus Angelus de Joannis.
 - 1435 - Mense Juny Dominus... Concordiense cepit officiare in dicta Ecclesia S. Maria Spilimbergi.
 - 1444 - Presb. Domenicus de Albona fuit Parochianus sive Plebanus (!) cui successit
 - 1449 - Dominus Silvestrus
 - 1451 - Dnus. Franciscus
 - 1455 - Julianus de Calabria (si trat-

ta di Giuliano da Tropea, colui che con il suo lascito fece realizzare il coro ligneo di Marco Cozzi che si trova attualmente nella chiesa di San Giuseppe e Pantaleone).

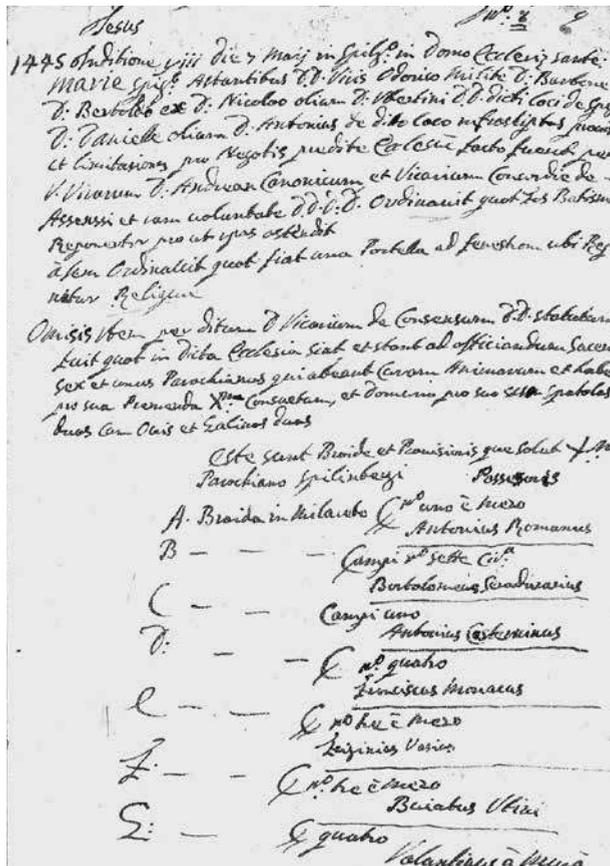
- 1471 - Dnus Dominicus de Portogruaro
- 1475 - Mattia de Rubeis Venetus (Dalmata)
- 1482 - Francesco de Theano
- 1489 - Franciscus de Lodi + 1497.

Dopo aver visto i documenti, analizziamo anche i fatti storici del 1410, che inducono a pensare che non poteva essere quello l'anno di istituzione della parrocchia, in quanto i problemi ecclesiastici urgenti che travagliavano il mondo cattolico erano ben di altro tipo. Il mondo cattolico era diviso tra due Papi: Benedetto XIII (1394-1423) ad Avignone e Gregorio XII (1406-1415) il cardinale prete di San Marco Angelo Correr in Italia. Per porre fine allo scisma si elaborarono molti piani, tra cui quello di Marsiglia del 1407, ma non si fece nulla fino al 1409, quando i cardinali convocarono a Pisa un'adunanza universale considerando la

sede papale vacante ed eleggendo un terzo papa, Alessandro V, il quale pose la sua sede a Bologna. A papa Benedetto rimasero fedeli Spagna, Portogallo e Scozia; a papa Gregorio il Palatinato tedesco, il Regno di Napoli e gran parte dell'Italia. Papa Alessandro morì un anno dopo la sua elezione e i cardinali allora elessero papa Giovanni XXIII.

La Chiesa di Roma non considerò mai i due Papi eletti come antipapi e i loro nomi verranno tolti dall'annuario pontificio solo nel 1947.

Nel 1409 papa Gregorio indisse un concilio da tenersi in Aquileia, poi trasferito a Cividale; nel suo viaggio verso questa città fu scortato da nobili friulani quali: Guglielmo di Prata, Venceslao e Tommaso di Spilimbergo e Giacomo di Valvasone



Documento del 1445, che fissa le prebende per i sacerdoti (archivio Parrocchia Santa Maria Maggiore).

con tutte le loro forze. Per l'occasione Papa Gregorio nomina patriarca di Aquileia il vescovo di Concordia Antonio da Ponte.

Dopo la convocazione del concilio, papa Gregorio è costretto alla fuga via mare attraverso la Croazia e si rifugia a Gaeta da là invierà ai signori di Spilimbergo una lettera nella quale chiede di perseverare nella di lui obbedienza.

Nel 1410 l'imperatore Sigismondo convinse papa Giovanni a convocare un concilio a Costanza, ma nella caotica situazione papa Giovanni viene sopraffatto nelle votazioni, in quanto si decise di non votare per singoli capi ma per nazioni, per tanto così con la teoria che il concilio è superiore al pontefice si poté dichiarare nulla la sua elezione. Papa Gregorio ormai novantenne fece sapere che era disposto ad abdicare, purché si dichiarasse il concilio come indetto formalmente da lui.

Nuovo e legittimo patriarca di Aquileia viene eletto Ludovico di Tech, fratellastro dell'imperatore (1412), papa Gregorio si dimette e ottiene il titolo a vita di cardinale vescovo legato di Ancona fino alla sua morte avvenuta nel 1417. Nel 1417 entrò in concilio anche la Spagna, portando così le nazioni a sei: venne eletto papa Ottone Colonna col nome di Martino V e finì così il grande Scisma d'Occidente.

Nel valutare la data del 1410 per la nascita della parrocchia di Spilimbergo, si devono tener presenti, oltre ai documenti, anche tutti questi fatti, che costituiscono un valido impedimento canonico ad atti istitutivi.

Ci sono quindi forti dubbi che sia l'anno giusto. Visti i documenti relativi al 1445, che abbiamo riportato sopra, propongo ai posteri un'altra data da celebrare: nel maggio del 2045 (chi vivrà, vedrà) i 600 anni di elevazione della chiesa di Santa Maria a parrocchiale.

Ciò nulla toglie ai recenti festeggiamenti della comunità di Spilimbergo, la cui fede è molto più antica.

Campione del mondo a 12 anni

A 12 anni è salito sul tetto del mondo nel kart. Lorenzo Trivisanutto, classe 1999, spilimberghese, nella vita di tutti i giorni studia sui banchi della scuola media della città del mosaico; ma quando si siede sul sedile del suo piccolo bolide, ha un piede pesante come quello dei veterani delle quattro ruote.

Affronta le curve con grinta, ma senza fare pazzie nelle staccate, mostrando di avere la stoffa del campione.

Proprio queste sue capacità lo hanno portato a conquistare domenica 30 ottobre sul circuito di

Ortona la Final Cup 2011 della World Series Karting, in pratica il titolo internazionale della categoria 6 Mini. Nell'occasione erano in gara 70 piloti di tutti i continenti, diversi dei quali sudamericani e asiatici. Sono stati cinque giorni molto impegnativi, anche dal punto di vista emotivo. Il pilota spilimberghese si è dimostrato il migliore a tutti i livelli, dalle prove libere alle qualifiche, conquistando anche la pole position nella finalissima. Al termine, Lorenzo ha lasciato a 7 decimi di secondo i due maggiori rivali: il turco Besler e il britannico Monder.



Il pilota di formula 1 Fernando Alonso col piccolo Lorenzo.

Davide Zannier maestro e alpino

La famiglia, la scuola e gli alpini. Questo era Davide Zannier, scomparso verso il finire di giugno all'età di 88 anni.

Dovrei intervistare le persone che lo hanno conosciuto di più, riportare le loro testimonianze, per farne emergere il lato migliore; ma dopo averne ascol-

tato alcune, mi accorgo che la sua vita parla da sola ed è la migliore testimonianza di una persona che ha dato tutto se stesso nelle cose in cui credeva. Non era un personaggio importante; ma tanto più era amato e tenuto in considerazione da tutti, in quanto semplice, onesto e generoso.

Era di origini asine, nato nel 1922 a Pradis; ma fin da quand'era molto piccolo (aveva circa due anni) la sua famiglia era scesa a Spilimbergo e i suoi fratelli minori sono tutti nati nella nostra città. Una curiosa coincidenza mi colpisce: la sua nascita coincide con quella della Scuola di Mosaico. Il giovane Davide non l'ha mai frequentata, ha preferito le magistrali; ma ne ha condiviso la fatica di studiare, di doversi recare ogni giorno a lezione a piedi e in bicicletta, pioggia, sole o neve che fosse. E nel 1940 si diploma maestro e gli si apre la prospettiva del lavoro. Trova subito da insegnare nelle scuole elementari del comune di San Giorgio della Richinvelda. Ha diciotto anni, è poco più di un ragazzo e nelle foto con il suo volto imberbe non si distingue molto dagli studenti, se non fosse per l'altezza.

Ma il destino lo aspetta al varco. Il '40 è anche l'anno di entrata in guerra dell'Italia. Nel febbraio 1943 viene chiamato alle armi, inviato a Merano nel 5° reggimento alpini, per frequentare il corso Allievi Ufficiali di Complemento.

L'8 settembre, il giorno più drammatico della storia d'Italia, si trovava a Tarquinia, addetto alla difesa mobile dell'aeroporto. Erano giorni di grande paura, di incertezze e di scelte coraggiose. Rientrato in Friuli, si arruola volontario nel reggimento alpini Tagliamento di Udine, schierato a difesa del confine orientale. Nel



Davide Zannier con la classe V di San Giorgio della Richinvelda 1941-42.

maggio 1944 viene ferito in combattimento e successivamente gli viene conferito il grado di sergente maggiore per meriti di guerra. La guerra finisce e lui torna in cattedra, sempre in comune di San Giorgio, stavolta a Domanins. Nel frattempo ha incontrato quella che sarà la compagna

della sua vita, Orsolina Ostoldi, di Baseglia, che sposerà nel 1951.

Nel 1950, la svolta: gli si presenta l'occasione di cambiare, fa domanda e viene trasferito alla scuola elementare di Spilimbergo, dove si era liberato il posto del maestro Ferroli. In questo istituto resterà per tutto il resto della vita lavorativa, fino al 1978, dedicandosi con amore all'educazione e alla crescita dei suoi allievi, prima ancora che alla loro istruzione. Forma così generazioni di spilimberghesi e per tutti Davide Zannier diventa "il maestro".

Una vita schiva, la sua, lontana dagli eccessi, ma non per questa passiva. Oltre alla casa (dal matrimonio nascono due figli, Giancarlo e Laura) e alla scuola, frequenta gli ex alpini, i vecchi che come lui hanno visto sorgere sui monti la luce del sole.

Nel 1958 viene nominato segretario del ricostituito gruppo Ana, incarico che svolge con serietà e impegno. Così nell'ottobre 1967 riceve la nomina a capogruppo, funzione che mantiene fino alla fine del 1984, alla conclusione dei festeggiamenti per il 68° anno di fondazione del gruppo, quando passerà la mano a Livio Filipuzzi. Ma come gesto di riconoscenza, le penne nere gli attribuiscono la qualifica di capogruppo onorario.

Nel frattempo, per le benemeritenze acquisite, al "maestro" vengono conferite le insegne di Cavaliere al merito della Repubblica. Un altro riconoscimento ancora arriva nel gennaio 2000, quando il Ministero della Difesa gli riconosce, a titolo onorifico, il grado di sottotenente.

A volte il tempo è galantuomo.

Il maestro Kirschner

Ai tempi della mia infanzia il maestro Giorgio Kirschner era solito soggiornare nella casa della mia famiglia durante i giorni delle prove con il coro Tomat. Fin dai primi contatti con il maestro, mio papà, al tempo presidente dell'associazione, si era offerto di ospitarlo e accompagnarlo nei trasferimenti e il maestro dal canto suo mostrava apprezzamento per l'accoglienza in famiglia piuttosto che in albergo.

Funzionava così, quindi: circa ogni 15 giorni il papà, spesso con me o i miei fratelli al seguito, andava in aeroporto o in stazione a prenderlo; lui arrivava da Roma o da Cagliari. Cenavamo a casa tutti insieme e poi il maestro andava a far prove al coro. La notte restava per lo più a dormire da noi, oppure veniva accompagnato a Forgaria, paese natale di sua moglie, nel caso viaggiasse con lui. Ancora prove il giorno o i due giorni successivi e poi di nuovo in partenza verso i suoi impegni lavorativi in centro Italia.

Le visite del maestro Kinke, questo il suo nome semplificato da noi bambini, erano cominciate nel '76, prima che noi tre fratelli nascessimo, e continuarono per circa dieci anni, in attesa che fosse completato l'appartamento di proprietà dell'associazione a lui destinato.

Il maestro era una persona sorridente e semplice che non richiedeva particolari riguardi, ma l'occasione del suo arrivo era sempre annunciata da una cura particolare nella coreografia dei piatti in tavola, cosa in cui il papà si prodigava e che il maestro non mancava di apprezzare con ogni lode.

Con noi bambini era sempre gentile e affettuoso: al nostro arrivo interrompeva la sua attività per un caldo saluto e spesso ci portava dei regalini: a me e mia sorella dolcetti romani, i ventagli di sfoglia con la ricotta; a mio fratello, che li collezionava, gli autini, ovvero, nel suo dialetto triestino, i modellini di automobili, sui quali il maestro dimostrava

Il 24 settembre il salone di Palazzo Tadea è stato intitolato al maestro Giorgio Kirschner, direttore del coro Tomat dal 1976 al 2002. Durante la cerimonia la figlia dell'ex presidente Luigi Serena ha portato una forte testimonianza, che qui proponiamo.

un'adeguata preparazione tecnica. A Pasqua era garantito un uovo per ciascuno, e di cioccolato buono, sono cose che i bambini faticano a dimenticare anche dopo anni...

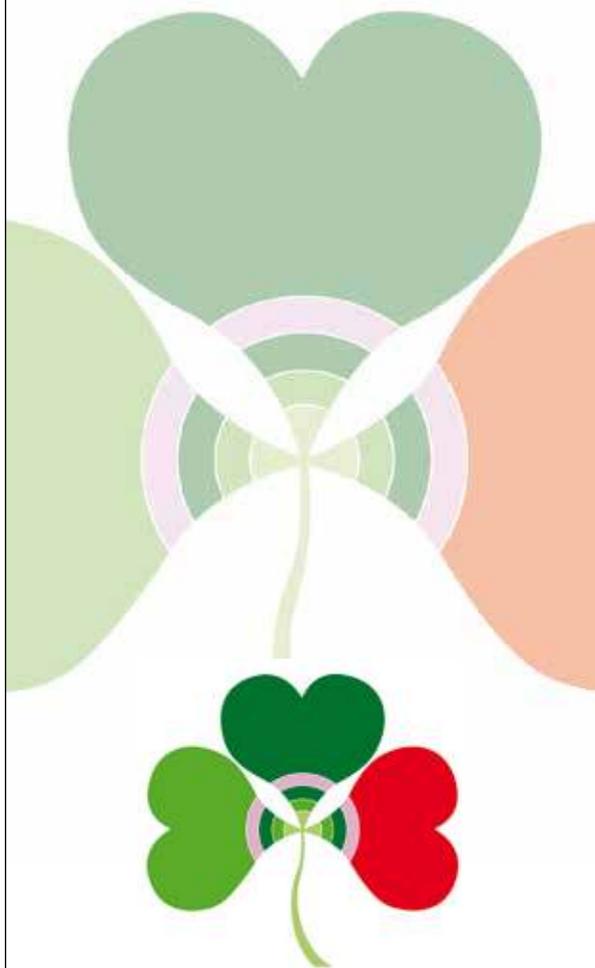
Amava scherzare con noi, essere al corrente delle nostre vicende scolastiche, delle nostre piccole attività e ci raccontava sempre della sua famiglia, dei suoi figli e in seguito dei suoi nipotini, dei quali teneva nel taccuino un ricco e sempre aggiornato com-

pendio fotografico. L'atmosfera in casa con lui era lieta e cordiale e la sua presenza non diversa da quella di un familiare: del resto dormiva nella stanza dei giochi, divideva i nostri spazi, a tavola c'erano preferenze, ma non particolari richieste culinarie e sempre grandi complimenti e ringraziamenti per quello che era stato preparato. In tutto si comportava in modo da non pesare sul ménage e sembrava si sentisse davvero in una seconda famiglia, amichevole e disinvolto con tutti, affabile con i nostri parenti e le persone che frequentavano la casa. Al suo arrivo era prioritaria una telefonata alla moglie e poi in tranquillità si metteva al lavoro. In casa molto spesso suonava il pianoforte, naturalmente niente



Luigi Serena, il figlio Fabio e Giorgio Kirschner, 1987.

Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. e fax 0427 50504 - www.utespilimbergo.it

virtuosismi, ma musica che procedeva per accordi, musica per coro; c'era talvolta qualche audizione ad aspiranti cantori della Tomat o semplicemente si rilassava con la lettura del giornale.

Con il maestro Kirschner non si era tenuti ad avere un comportamento reverenziale, ma noi fratelli avvertivamo il grande carisma della sua persona, prestare particolare attenzione a quel che diceva ci risultava spontaneo. Avevamo la netta percezione che fosse una personalità importante e il fatto che stesse in casa nostra era un evidente privilegio.

L'apprezzamento di mio papà per il maestro era profondo e si manifestava, oltre che nelle parole, in una totale dedizione alle sue necessità nei giorni in cui era a Spilimbergo. L'organizzazione delle prove e dei concerti, i pasti e gli spostamenti del maestro erano semplicemente preminenti su tutto; l'intera famiglia era chiamata a collaborare perché la sua attività potesse svolgersi nel modo migliore. La sua presenza era un onore per il coro e per la città di Spilimbergo e la sua disponibilità a venire fin quassù, giustificava un impegno senza limiti.

Tra mio papà e Giorgio Kirschner ci fu sempre una grandissima intesa e stima reciproca. Nei loro intensi discorsi erano in grande sintonia; erano accomunati, oltre che dalla data del compleanno, da un autentico innamoramento per la musica. Parlavano e si confrontavano ovunque, per ore intere, facevano grandi progetti. La Tomat doveva "volare alto"! Si dedicavano al coro con tanto fervore da non farsi intimidire da problemi o difficoltà di sorta e i loro sforzi erano del tutto compensati dalla crescita umana, sociale e intellettuale sviluppata dall'attività corale.

L'esperienza del loro grandissimo impegno e la condivisione con il maestro Kirschner di tanti momenti rappresenta per noi fratelli un patrimonio che portiamo gelosamente nel cuore. La sua figura è parte imprescindibile delle nostre memorie d'infanzia e tutta la famiglia e le persone a noi vicine lo ricordano con grande affetto. Non a caso la stanza di casa dove dormiva, nonostante sia ora molto diversa e utilizzata per altri scopi, è ancora oggi chiamata da tutti col nome di "stanza del maestro".

Il maestro Kirschner è stato per Spilimbergo la bussola della musica polifonica. Nato a Trieste nel 1923, dopo gli studi, nel 1951 aveva fondato il coro Tartini, tra i cui componenti c'era anche Diana, che sarebbe diventata sua moglie. Nel 1962 divenne direttore del coro del Teatro Verdi di Trieste e tre anni dopo fu chiamato alla direzione del coro dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia di Roma, all'epoca il più prestigioso complesso corale professionistico italiano. Dal 1976 è stato anche direttore del coro Tomat di Spilimbergo, che con la sua guida ha raggiunto importanti traguardi e livelli artistici di assoluta eccellenza. Da allora la sua vita si è legata in modo inscindibile con Spilimbergo: anche il giorno della sua scomparsa, avvenuta a Roma il 27 settembre 2002, si stava recando in un negozio di spartiti alla ricerca di nuove musiche per il "suo" Tomat.

La via delle mele

Esistono molte vie che non sono propriamente vie cittadine, ma vie prescelte e create dal commercio dalla malavita per il transito di mercanzie lecite o proibite dalla legge. Queste vie possono chiamarsi: del ferro, della seta, della marijuana, del tabacco, della coca.

Non voglio riferirmi a queste vie, ma alle vie friulane che si snodano sfiorando i cortili delle nostre case, vie nostrane buone e sicure, cariche di storia e in tempi ormai passati, percorse a piedi dalle nostre donne, mamme, sorelle, nonne con una gerla in spalla ricolma di frutti, dirette ai mercati di San Daniele o Spilimbergo: era la "via delle mele".

Erano loro, le rivendicules, che si addossavano questo faticoso lavoro con abnegazione e buona disposizione, per sopperire alle necessità familiari. Le vie cui mi riferisco vengono da Castelnovo, Oltrerugo, Costabeorchia, Val d'Arzino, e cito queste essendo quelle che mi hanno visto nascere; ma potrebbero essere tutte quelle della riviera pedemontana del Friuli occidentale, le cui genti accorrevano con i loro prodotti, che erano più o meno gli stessi, alle cittadine e grossi centri abitati più vicini e con lo stesso modus operandi. Non era impresa facile coprire la distanza scendendo dalle loro valli per raggiungere sia uno che l'altro mercato con una pesante gerla sulle spalle ricolma di frutta, che poi non erano solo mele ma fichi, pere, noci, prugne e quant'altro si producesse su terreni che per la loro natura non permettevano altre colture.

Chi disponeva vicino a casa di una piccola parte di terreno piano, poteva seminarci gli ortaggi di consumo abituale, e questo era già un privilegio. Il lavoro di una famiglia, di un gruppo familiare, era uguale a quello di tanti altri nello stesso ambiente e si svolgeva, con poche varianti, allo stesso modo.

Nei giorni di mercato all'alba, Giacomo sveglia la moglie Maria. Lei si alza ancora intorpidita, per le poche ore di sonno e per la stanchezza del giorno prima trascorso nella raccolta dei frutti e nei preparativi, in modo che il giorno seguente tutto fosse pronto per partire alla volta del mercato. Scendeva le scricchiolanti scale di legno e lo faceva in punta di piedi per non svegliare Tonino, il figliolo, che avrebbe voluto accompagnarla.

Giunta in cucina, per prima cosa apriva la porta, come faceva ogni giorno, dava uno sguardo al cielo scrutando le intenzioni del tempo, timorosa che questo si

Da Castelnovo e da molte altre località della Pedemontana, scendevano pazienti le donne con la gerla in spalla carica di frutti, per andare a vendere ai mercati di San Daniele e Spilimbergo lungo la "via delle mele".

mettesse a male e, quando questo sfortunatamente succedeva erano guai. Infatti si guastavano i frutti più delicati, che non tolleravano dilazioni per essere smerciati, e ciò avrebbe compromesso l'esigua economia familiare. Rassicurata dal buon tempo, si preparava il caffè nel quale avrebbe intinto un pezzo di pane; e questa era la sua colazione, che avrebbe dovuto sostenerla fino a

mezzogiorno. Per il pranzo provvedeva a mettere in un tovagliolo del formaggio e qualche fetta di polenta, poiché il ricavato dalla vendita della frutta non poteva essere speso per pranzare in un ristorante, ma doveva usarsi per le necessità familiari e qualche spesuccia personale.

Calzava i scarpets, calzatura leggera di tela, fatta a mano da lei stessa, con suola di stoffa trapuntata fittamente grossa come un dito, e tomaia di velluto a volte ricamata con fiori. Scarpette tipiche del Friuli e della Carnia. Andava poi dalla vicina di casa, compagna di mercato, a sapere se era pronta per partire.

Nelle vicinanze, strada facendo, si incontravano con altre donne della borgata, anch'esse dirette al mercato con le gerle in spalla e lo stesso genere di frutti. Allo spuntar del giorno già si incontravano camminando sulla strada bianca avvolte nella bruma stagnante mattutina e scomparivano in lontananza come macchie informi, indefinite, che si dissolvevano lasciando la strada vuota. Il percorso per giungere al mercato richiedeva qualche ora ma questo tempo non era sprecato. Strada facendo il tempo veniva utilizzato sferruzzando, tessendo una maglia, una calza, dei guanti di lana per difendersi dal freddo nel prossimo inverno.

Arrivate sui posti di vendita si ubicavano: a San Daniele sulla piazza ai piedi della scalinata del duomo, a Spilimbergo dalla piazza Garibaldi fin dopo la ex banca del Friuli all'inizio dei portici. Nelle ore del primo pomeriggio si avviavano al ritorno alle proprie borgate, alle proprie case, a cuor contento se la vendita era stata proficua, tristi se nella gerla era rimasta ancora frutta da smerciare. Per tutte il ritorno era più agevole essendo le gerle alleggerite del tutto o in buona parte.

Questo in tempi passati era un modo per guadagnarsi il pane quando fatica e sacrificio erano motivo di orgoglio, se questo era il prezzo da pagare per soddisfare in parte le necessità familiari.

A queste donne da parte mia, a distanza di molte deca-

di, devo chiedere perdono.

Sicuramente dovrà giungere all'aldilà, per una burla di mal gusto che a quei tempi, da ragazzino incosciente, perpetravo insieme a una combriccola di coetanei. Legavamo un portamonete o un vecchio portafoglio con uno spago, lo posavamo sulla strada dove dovevano passare queste rivendicules, coprivamo lo spago con la polvere lasciando scoperta solo l'attrattiva esca che,

al vederla, si precipitavano per coglierla. Ma in quel momento noi, nascosti sotto il ciglio della strada, tiravamo lo spago e l'oggetto magicamente spariva.

Ancora oggi, già anziano e ricco di molte primavere, pur considerandola una ragazzata, provo un senso di mortificazione per tale gesto, che non doveva essere riservato a loro. Inevitabile coprotagonista e complice fu la "via delle mele".

■ ■ ■
ULTIM'ORA

Guglielmo Zisa

La medaglia ritrovata

La matricola è la numero 17709; il distretto, il numero 30, è quello che indica l'appartenza al battaglione di artiglieria da montagna; la classe è il 1910. Sono le informazioni riportate sulla piastrina identificativa militare dell'alpino Giuseppe Pauletto che, dopo quasi settant'anni, è ritornata a casa quasi per caso. La gioia del ritrovamento ha invaso i famigliari e soprattutto il figlio

Gian Franco accolto per una emozionante cerimonia di consegna del prezioso reperto in Palazzo di Sopra dal sindaco Renzo Francesconi e dall'assessore Roberto Mongiat. Presenti alcuni rappresentanti delle associazioni d'arma e il comandante della Stazione dei Carabinieri luogotenente Gianpaolo Ginoretti, grande appassionato di storia.

A consegnarlo nelle mani di Pauletto è stato Joris Dell'Asin, tenace ricercatore, appassionato di storia bellica, socio dell'associazione Amici delle Alpi carniche e collaboratore nelle operazioni di sistemazione



delle trincee della Grande guerra del monte Freikofel. Una ricerca quella di Dell'Asin che, condotta qualche anno fa, nelle montagne intorno alla Fortezza di Osoppo, grazie alle indicazioni di un amico impegnato nei lavori di ristrutturazione dello storico manufatto, ne ha riportate alla luce sette appartenute a militari della seconda guerra mondiale originari di alcuni comuni

della provincia di Pordenone (a quel tempo ancora in territorio udinese). Un misto di fortuna e casualità ha permesso a Joris di risalire al paese d'origine del proprietario di un'altra di queste piastrine, tra l'altro con grande sorpresa un suo concittadino.

Difficile capire per quale motivo i militari si fossero sbarazzati delle piastrine di riconoscimento. Forse si ritrovarono a Osoppo nel periodo dell'armistizio, intorno all'8 settembre 1943, ed essendo l'esercito allo sbando preferirono non essere più riconoscibili, sotterrando.



La consegna della piastrina 17709 nelle mani di Gian Franco Pauletto (foto Maria Santoro).

Le lettere del conte Giorgio

Le pubblicazioni dell'Accademia San Marco di Pordenone (la rivista *Atti dell'Accademia*, i testi di letteratura e i saggi storici), dirette con appassionato impegno da Paolo Goi, mirano a uno scopo ben definito: mettere in risalto la cultura e la storia del Friuli Occidentale nelle sue varie manifestazioni, ivi comprese quelle meno diffuse e poco note.

Le edizioni letterarie, in particolare, propongono opere di autori dei secoli passati, affidando la cura dei testi a studiosi qualificati, in grado di presentare le poesie o le prose in modo esauriente dal punto di vista documentario, storico e critico. I risultati sono testi curati con rigore filologico in modo da offrire una redazione delle opere da considerarsi definitiva: un punto di arrivo destinato a essere un riferimento certo per gli studiosi e per la critica futura. Opere di alto livello, dunque, destinate a chi vuol consolidare il proprio bagaglio culturale attraverso lo studio; opere, pertanto, che, pur nella consapevolezza del loro valore, sanno di incorrere nel rischio di non trovare ampia circolazione tra il pubblico.

Dei nove titoli finora pubblicati nella collana letteraria dell'Accademia, ben due sono di autori spilimberghesi, entrambi poeti: Eusebio Stella (1610-1671), che scriveva in italiano, in friulano e in veneziano, e Gian Domenico Cancianini (1547-1630), che alternava l'italiano e il latino.¹ Ma non lontano da Spilimbergo, e precisamente

La studiosa Alberta Bulfon ha curato per l'Accademia San Marco di Pordenone l'edizione dell'epistolario del conte Giorgio di Polcenigo e Fanna. Ne emerge uno spaccato del clima culturale friulano ed europeo alla metà del Settecento.

a Cavasso Nuovo, operava un altro letterato e uomo di cultura: Giorgio, conte di Polcenigo e Fanna (1715-1784).

La produzione letteraria del conte

Giorgio è stata di vario tipo: un saggio storico in difesa dei privilegi della nobiltà feudale, alcuni poemetti giocosi, un paio di traduzioni dal francese (da Rousseau e da Voltaire) e tante, tantissime poesie d'occasione (per nozze, nascite, decessi, monacazioni, ingressi o partenze di luogotenenti e vescovi, e altro ancora). Sono tutti testi legati ai gusti e alle esigenze del tempo e che, per le loro finalità di consumo immediato (i versi d'occasione rispondevano a una funzione di decoro sociale), non meritano di essere riesumati, mentre maggior interesse riveste senz'altro la sua

superstite corrispondenza epistolare. Per lui, come per gli altri componenti del suo ceto, lo scambio di lettere costituiva una imprescindibile forma di comunicazione a distanza, utile per mantenere i contatti con i rappresentanti del proprio mondo: la famiglia, gli amici, ma soprattutto le persone con cui si condividevano gli interessi culturali. Per noi tale scambio rappresenta una testimonianza degli intensi e frequenti rapporti tra i componenti del ceto aristocratico.

La raccolta di quanto è stato possibile recuperare dell'epistolario del conte Giorgio (lettere inviate e ricevute) è stata fatta da Alberta Bulfon, studiosa attenta e puntuale, come dimostra la sua consistente produzione scientifica riguardante ricerche storico-documentaristiche relative alla nostra zona (Castelnovo, Fanna, Forgaria, Maniago, Pinzano, Spilimbergo, Vale-



Il Palazzat a Cavasso Nuovo.



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it

riano, Vito d'Asio).² Il reperimento delle lettere è stato il frutto di un lungo e travagliato lavoro di ricerca e di compulsazione di manoscritti dispersi in numerosi archivi e biblioteche regionali, ma anche di fuori regione (Venezia e Firenze), fino alla lontana Biblioteca Nazionale Saltykov Ščedrin di San Pietroburgo.

L'esame del carteggio e i conseguenti approfondimenti di studio hanno permesso alla dottoressa Bulfon di ridisegnare, con nuovi elementi e dati, l'itinerario biografico del conte Giorgio e di inserire il personaggio nel contesto storico e sociale dell'epoca, mettendo inoltre in evidenza la sua assidua partecipazione alla vita culturale, e la corrispondenza era un modo per mantenere, pur da una sede periferica come Cavasso Nuovo, assidui contatti con i vari eruditi del tempo. Le lettere della raccolta sono 112, la prima scritta nel 1736, l'ultima nel 1782, con la quale il conte comunicava a un amico la morte della propria moglie, la contessa Angela San Bonifacio (Giorgio di Polcenigo e Fanna morirà due anni dopo).

Tra questi due estremi cronologici, un gruppo consistente di lettere comprende ciò che resta della corrispondenza dalla Francia, ove il conte si era recato, dal 1747 al 1749, per compiere il suo Grand Tour, com'era denominato quel lungo viaggio che i giovani nobili effettuavano in uno o più stati d'Europa per ricavarne un formativo arricchimento culturale. Sono lettere dirette ai famigliari, quasi tutte indirizzate alla sorella Vittoria. Tra i due esisteva una certa complicità, ma forse qualcosa di più, forse un affetto così forte da diventare morboso. In una delle missive (lettera scritta in francese, forse per evitare che altri la leggessero) le parole e i complimenti rivolti alla sorella sono gli stessi che un innamorato rivolgerebbe alla propria amante.

È soprattutto nel gruppo di lettere dalla Francia che lo scrivente indulge, anche esprimendosi in italiano, in alcuni francesismi talmente evidenti da sembrare messi a bella posta, forse a esibire una padronanza della lingua d'oltralpe tale da interferire con quella nostrana.

Le altre persone con le quali il conte Giorgio aveva corrispondenza sono diverse, i nomi di molte delle quali sono familiari anche a chi non possieda conoscenze storiche specialistiche. Troviamo personaggi noti in tutta Europa (due nomi: Voltaire e Giacomo Casanova), ma anche autori italiani di fama riconosciuta (Pietro Metastasio e Melchiorre Cesarotti, per esempio). Ma con maggior frequenza ricorrono gli scambi con i più vicini studiosi friulani, soprattutto con quelli che rappresentavano la cultura erudita del tempo: Gian Domenico Bertoli, Gian Giuseppe Liruti, Domenico Ongaro, tanto per fare alcuni nomi, ma soprattutto l'abate Giuseppe Bini, la cui figura di benemerito della cultura storica friulana merita di essere messa in evidenza. Sulle sue scritture si esercitano tuttora, con profitto, le ricerche degli studiosi.

I rapporti di amicizia tra il conte e il Bini erano tali che l'abate avrebbe dovuto essere padrino al battesimo di un figlio del conte Giorgio. La competenza e la vasta preparazione storica del Bini si rivelano appieno nelle esaurienti risposte alle richieste del conte Giorgio. Inoltre la confidenza tra i due permette all'erudito di manifestare senza mezzi termini la sua scarsa considerazione nei confronti di Voltaire, pur da tutti considerato uomo di grande intelletto. Ciò che il Bini soprattutto rimproverava al genio francese era l'atteggiamento poco ossequiente verso la Chiesa: "Ho sempre tenuto Voltaire per un cattivo Poeta, peggiore Filosofo, e pessimo Teologo".

Su questo argomento trovava senz'altro l'approvazione del conte, il quale manifestava totale, indiscussa e rispettosa adesione ai dettami della gerarchia ecclesiastica più tradizionale, quindi ponendosi in una posizione, quanto a religione, ben lontana dalla coeva ideologia illuministica. In due lettere indirizzate all'amico conte Pietro Antonio di Maniago dà pieno sfogo al suo disappunto per la decisione presa nel 1773 da papa Clemente XIV (Gian Vincenzo Ganganelli) di sopprimere l'ordine dei Gesuiti. Secondo il conte Giorgio era stata

perpetrata “la distruzione dell’ordine il più cospicuo, e il più benemerito dell’Universo”.

A parte questi e altri spunti d’interesse, non si tratta di un’opera di facile e agile lettura. Ci si trova ad aver a che fare con un linguaggio pomposo, ricco di ripetitive formule di cortesia, con sfoggio di superlativi sparsi a piene mani a attestare esagerata riverenza verso l’interlocutore di turno. Era lo stile imposto dalla necessità di esprimersi attraverso modi e forme che contribuissero al reciproco riconoscimento d’appartenenza alla classe sociale più elevata. Non aiuta la lettura, inoltre, la presenza di una punteggiatura lontana dalle nostre abitudini, mantenuta per scrupolo filologico, ma che forse avrebbe potuto essere adattata all’uso moderno per rendere in modo più immediato al lettore il contenuto degli scritti e il pensiero dell’autore. E forse non sarebbe stato inopportu-

no far precedere ogni lettera da un breve regesto che ne anticipasse il contenuto, se non tutte, almeno quelle che più di altre meritano di essere segnalate per una qualche particolarità.

Le lettere del conte Giorgio sono comunque uno specchio dove si riverbera lo stile di vita del suo tempo, ma anche dove si riflettono aspetti che, se sottoposti ai nostri criteri di giudizio, si propongono come positivi o negativi. Se dal punto di vista culturale gli interessi del conte sono apprezzabili, non altrettanto si può dire dal punto di vista sociale. È convinto assertore della superiorità, anche morale, della propria classe di appartenenza, la nobiltà, e nei pochi casi in cui parla di sottoposti li considera solo come persone tenute a servire, senza il diritto di reclamare nessuna forma di visibilità (a parte Giacomo, il servitore che lo seguì nel viaggio in Francia). Una consi-

derazione maggiore la si riscontra solo per il parrucchiere (“l’espertissimo giovane”) che aveva realizzato una “vezzosa acconciatura” alla contessa Angela.

Anche queste frivolezze erano patrimonio riservato all’aristocrazia.

Note

1 Eusebio Stella, Tutte le poesie, a cura di Renzo Peressini con una nota di Piera Rizzolatti, 2002; Gian Domenico Cancianini, Le opere latine e volgari, a cura di Mario D’Angelo, 2011.

2 I lettori del Barbacian hanno potuto apprezzare parte della sua produzione sulle colonne della rivista, con la quale collabora dal 1987.

GIORGIO DI POLCENIGO E FANNA
Le lettere (1736-1782)
a cura di Alberta Maria Bulfon
prefazione di Rienzo Pellegrini
Pordenone, Accademia
San Marco, 2010.



ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

tuttocarni.
e non solo carni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDI' E MERCOLEDI'

DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

Giuseppe e Carlo Marzottini eroi dimenticati del Risorgimento

Sui libri di storia locale si è sempre parlato, in relazione al Risorgimento, pur inserito in una dinamica internazionale, di alcuni personaggi di rilievo che hanno colpito la fantasia dei lettori. Mi riferisco al dottor Andreuzzi, che con la sua banda ha tenuto in scacco l'esercito austriaco, o al luogotenente Giovanni Battista Cavadalis, triumviro di Venezia, oltre ad Andervolti, Tolazzi, Passudetti, Cella eccetera. Quasi mai si fa cenno, però, ai 218 volontari spilimberghesi che nelle varie guerre dal 1848 al 1870 parteciparono alle lotte per la formazione dello stato italiano. Tra queste figure meritano una menzione i fratelli Giuseppe e Carlo Marzottini.

Erano figli di Giobatta Marzottini, medico chirurgo, a sua volta fra-

Mentre le iniziative per i 150 anni dell'Unità d'Italia volgono al termine, continua la ricerca sui personaggi friulani e spilimberghesi che parteciparono a vario titolo ai moti risorgimentali. Come i due medici Marzottini, eroi oggi ormai sconosciuti.

tello dell'abate Giuseppe Onorio (1802-1849), rettore dell'Università di Padova, filosofo e cultore di lingue orientali. Giobatta giunse a Spilimbergo nel 1840, ove iniziò la sua carriera e formò la famiglia. Tutti i figli nacquero nella nostra città e i maschi vennero indirizzati

agli studi. Va sottolineato che Giobatta e Giuseppe Onorio avevano un buon rapporto con Giovanni Battista Cavedalis, lo frequentavano e avevano una fiducia estrema nel comandante. Infatti l'abate Giuseppe Onorio consegnò all'amico la somma di 30.000 lire austriache, affinché, alla sua dipartita, fossero date ai nipoti. E regolarmente il galantuomo Cavedalis, nel testamento olografo del 1855, al punto 10, dispone che la cifra depositata presso il suo ufficio dall'abate Onorio fosse divisa in parti uguali tra i figli del fratello Giobatta; tale somma sarà distribuita alla sua morte, avvenuta nel 1858. Ma veniamo ai nostri giovani patrioti...

Il primo figlio Giuseppe Marzottini, di Giobatta e di Lucrezia Petracco, nacque a Spilimbergo il 28 aprile 1840 e battezzato, come risulta dagli atti, da pre Deotto. Compì gli studi ordinari e poi Medicina e Giurisprudenza a Bologna. L'attività di medico la svolse saltuariamente, dando preferenza a quella di avvocato e notaio. Infatti a Spilimbergo svolse l'attività di consulente e notaio. La frequentazione del generale Cavedalis e dell'ambiente universitario di Bologna lo portarono a sposare la proposta rivoluzionaria per l'indipendenza dell'Italia.

Con Garibaldi ebbe il grado di Capitano di Stato Maggiore e nel 1859 si arruolò nel reggimento Ussari di Piacenza.

Nel 1860 partecipò alla seconda spedizione dei Mille (medici). Partecipò alla battaglia del Volturmo e nel 1862 era presente sull'Aspromonte. Nel 1862 tornò a Spilimbergo, terminò gli studi, ma continuò a farsi fautore della causa italiana. Negli anni spilimberghesi favorì la diserzione dei giovani, invitandoli a non arruolarsi con l'Austria. Catturato però nel 1864, venne condannato dalla corte austriaca a vent'anni di carcere duro nella fortezza di Lubiana, ridotti poi a dieci anni. Per fortuna sua fece solo trentatré mesi, perché con l'armistizio del 1866 fu liberato e rientrò a Udine. Qui, con i compagni di prigionia venne accolto con grande calore e manifestazione popolare con a capo il commissario Quintino Sella e il generale De Robilant.

Ma per amor di patria seguì ancora Garibaldi nel 1867 nella campagna dell'Agro romano, ove si distinse a Mentana per particolari e difficili compiti assegnati gli dal Generale. Ma il dolore provato per la disfatta



Spilimbergo commemora la presa di Roma, 14 settembre 1896.

ANNIVERSARIO GLORIOSO

— Ci scrivono :

« Ricorrendo il giorno 16 corr. il 25° anniversario della sortita della banda di Navarons (moti del Friuli del 1864), diversi amici che presero parte e che cooperarono a quei moti, desidererebbero trovarsi nella suddetta circostanza a Spilimbergo in una riunione amichevole onde commemorare quella memoranda giornata. »

Milano, Ottobre 1889.

Ritrovo alla Trattoria Daniele Michelini

Milano, 1889 — Tip. C. Marco, Santa Maria Paleocina, 15

Annuncio di ritrovo per coloro che parteciparono ai moti di Navarons del 1864.

di Mentana fu tale, che lo portò a rifiutare l'invito dell'amico Menotti Garibaldi di arruolarsi nell'esercito dei Vosgi.

Tornò invece a Spilimbergo, sposò Annetta Trevisani di Trieste nel 1869 ed ebbe cinque figlie, di cui l'ultima Maria Carolina nata a Castiglione del Lago il 1877. Infine si trasferì a Bologna, ove morì nel 1912. Le ceneri della salma furono traslate a Udine molti anni dopo. La stampa udinese diede ampio risalto alla morte dell'eroico dottor Giuseppe Marzottini, ottimo cittadino e valoroso soldato per la redenzione d'Italia. Il fratello Carlo nacque il 21 giugno del 1844 alla 11.30 pomeridiane e battezzato il 24 giugno da monsignor Agostino Casati (pure lui sostenitore della causa italiana; v. l'articolo Agostino Casati monsignore e patriota pubblicato sul Barbacian di agosto 2011, pp. 84-87). Anche lui Carlo respira fin da piccolo l'aria di italianità, che viene trasmessa in famiglia dal fratello e dagli amici. Compie come il fratello gli studi di rito e si iscrive a Chirurgia a Bologna. Di animo più focoso, si fa trascinare dai più facinorosi ed entra in contatto con Giuseppe Mazzini. In occasione dell'occupazione dell'Università di Bologna, Mazzini scrive agli studenti e li invita a "... lavorare a colmare quel vuoto, a fondare l'unità della nostra chiesa militante, a creare nel popolo la coscienza di una forza ordinata capace di guidarlo e di vincere con esso. Affratellatevi come meglio potete con

igiovani delle altre università... siate voce collettiva che predichi... ai popolani l'indispensabilità del lavoro... Assumete il nome dell'Alleanza Repubblicana...".

L'educazione ricevuta a Spilimbergo, l'influenza dell'Università e in più le note di Mazzini fecero sì che Carlo il battesimo con il fuoco lo avesse nella battaglia di Codino (Trentino) il 21 luglio 1866. Si distinse per aver salvato un commilitone caduto nel fiume. Nel 1867 combatté nell'Agro Pontino come ufficiale e la notte del 22 luglio 1867 fu tra quelli che al comando di Giovanni Battista Cella espugnarono il posto di guardia pontificio a porta San Paolo.

Il 3 novembre prese parte alla battaglia di Mentana, ma l'esercito dei francesi e dei papalini era talmente numeroso, che obbligò Garibaldi alla ritirata. Per l'eroismo dimostrato a porta San Paolo e a Mentana, Carlo venne proposto per l'assegnazione di due medaglie al valore. Nel frattempo si ritirò a vita privata a Udine, dove esercitò come medico, ma mantenne contatti epistolari con Mazzini.

Nel 1902 risulta iscritto all'Ordine dei Cavalieri della Morte, di origine massonica; nel 1914 la loggia massonica di Udine gli fece omaggio di una sciarpa con dedica e nel 1921 il gran maestro Ferrari lo elevò ad altissimo grado.

Morì il 12 ottobre 1923 a Remanzacco e le sue ceneri furono deposte nella tomba di famiglia a Cerneglons.

PROFUMERIA

ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 2428

La scuola sul cimitero

Durante il dominio della Serenissima la popolazione viveva nell'analfabetismo mentre la classe borghese e i possidenti provvedevano per proprio conto all'istruzione dei figli in scuole private o con maestri espressamente stipendiati.

Anche il governo francese, che aveva dichiarato anti-democratica l'ignoranza e affidato ai comuni l'istituzione e il mantenimento delle scuole popolari, non risolse il problema poiché i comuni, impoveriti dagli ingenti spese militari, non riuscivano a far fronte ad altri impegni economici.

Sul finire del 1816 il governo austriaco, subentrato a quello napoleonico, diede inizio alla riorganizzazione dell'istruzione pubblica in tutto il Lombardo-Veneto e il 22 novembre 1818 venne pubblicato il Regolamento per le scuole.

Esso prevedeva tre ordini di istruzione primaria: elementari minori, maggiori e tecniche.

Le minori duravano due anni e fornivano l'istruzione essenziale ai fanciulli di qualunque condizione. Quelle maggiori, della durata di tre anni, erano frequentate dai giovani che intendevano applicarsi allo studio delle arti e delle scienze. Le scuole elementari tecniche, di varia durata, erano destinate a coloro che volevano dedicarsi al commercio, agli impieghi economici e a tener libri di contabilità e di ragioneria. In tutti i centri abitati delle province la frequenza era obbligatoria per i maschi e le femmine, dai 6 ai 12 anni ed era gratuita. Le scuole elementari minori erano generalmente dirette da parroci.

Nel 1895 venne avviato il progetto di costruire il nuovo edificio scolastico di Istrago accanto alla chiesa e alla canonica, sul sito del vecchio cimitero del paese. Per completare l'opera ci vorranno tre anni, fra contrasti, reclami e petizioni.

Ma le difficoltà di attuazione si mostrarono subito numerosissime e quasi sempre insuperabili: la mancanza di maestri, la miseria dei bilanci comunali che avrebbero dovuto sostenere le spese di queste scuole, la difficoltà di reperire i locali, la poca disponibilità delle famiglie che preferivano occupare i bambini nei lavori di casa e nelle campagne, crearono seri problemi alle amministrazioni.

Ma quanti scolari frequentavano? Che cosa si insegnava?

Da una comunicazione della direzione scolastica al municipio ve-

niamo a conoscenza, ad esempio, che durante l'anno scolastico 1875-1876 gli alunni iscritti alla scuola maschile di Istrago sono 33 e anche la scuola femminile è frequentata dallo stesso numero di scolare.

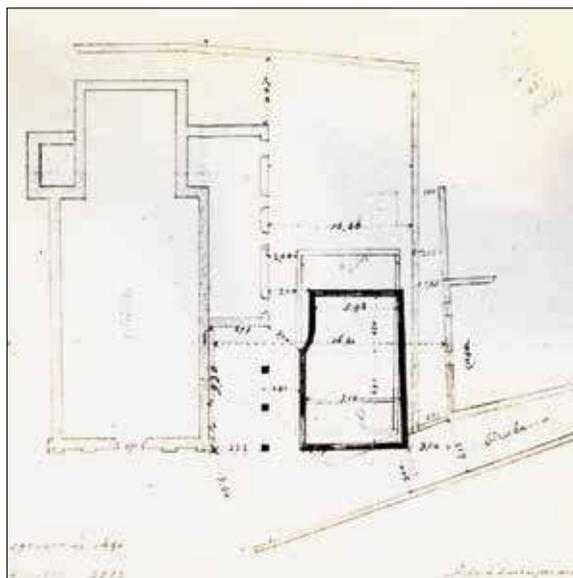
Per i fanciulli e le fanciulle che avevano superato l'età dell'istruzione obbligatoria (12 anni) c'era la scuola serale o la festiva. Solitamente si trattava di un ciclo di circa 45 lezioni che per la scuola serale si tenevano durante l'inverno (novembre-marzo), quando i lavori della campagna erano meno impegnativi e per dar la possibilità di frequentare le lezioni anche ai ragazzi che lavoravano lontano da casa, tornavano durante la brutta stagione e intendevano migliorare e accrescere il proprio bagaglio di conoscenze per potersi inserire meglio nel mondo del lavoro.

La scuola serale maschile era molto più frequentata; la durata delle lezioni era di due ore, dalle 18

alle 20 e l'istruzione era pratica e teorica. Si insegnava a leggere, a scrivere, fare di conto, venivano illustrati i primi rudimenti di storia e di geografia, ma anche igiene, diritti e doveri dei cittadini e l'importanza del lavoro e del risparmio.

Le ragazze, oltre al leggere, scrivere e contare, venivano educate a un forte senso della moralità, qualità ritenuta indispensabile a una donna sia come tale sia come madre di famiglia.

La popolazione scolastica in quegli anni doveva essere stata in crescita se nella seduta della giunta municipale del 21 febbraio 1886, il



La pianta della costruenda scuola di Istrago.

sindaco “rappresenta che l’attuale stanza ad uso della scuola mista del villaggio di Istrago è talmente angusta relativamente alla scolaresca, da doversi abbandonare, od altrimenti non è possibile che la Maestra possa dare le lezioni a tutti gli alunni ed alunne che la frequentano. Riguardi eziandio di igiene si impongono specialmentenell’estate. Il Sig. Ispettore Circondariale ha vivamente raccomandato di provvedere al più presto possibile un nuovo locale più ampio e salubre”. Si trattava di una stanza usata come aula della casa al numero 2 di via Generale Cantore, vicino alla chiesa).

Con la stessa delibera viene stipulato un contratto d’affitto con Collesan Valentino, che affitta al comune “una stanza terrena della necessaria capacità nella casa nuova per il corrispettivo di £.75.00 annue per la durata di nove anni a cominciare dal 1° Maggio prossimo venturo fino al 30 Aprile 1895”.

Il proprietario era obbligato “entro un mese ad eseguire i restanti lavori di stabilitura delle pareti e soffitto, di costruire una decente latrina, a ponente del fabbricato, staccata dallo stesso, con accesso di porta a lato ed infine, in caso di necessità, di aprire due vani di finestra verso nord, tutto a sue spese”.

La stanza adibita ad aulascuolastica si trovava nella casa oggi sita in via Randaccio, 2.

Alla scadenza il contratto però non viene rinnovato e il comune si trova in difficoltà. Nella sua relazione in giunta datata 16 settembre 1895 l’avvocato Pognici illustra quanto si sta facendo per trovare un locale adatto.

Riferiscechel’amministrazione precedente aveva iniziato l’iter per la costruzione dell’edificio scolastico su un fondo di proprietà Sovran, sulla strada che porta a Vacile, ma che le pratiche non ebbero un seguito. L’amministrazione attuale dal canto suo, per quante ricerche abbia fatto non è riuscita a trovare in Istrago un altro locale che possa adattarsi a uso scuola.

Si tentò nuovamente con il Collesan “sia per il riaffitto nel vecchio locale sia perché volesse costruirne uno nuovo verso ponente”; ma il suddetto dichiarò che nella stanza dell’ex scuola “già ridusse

una cucina perché non serve più allo scopo”; che sarebbe disposto a costruire una nuova ala verso ponente ma che “mancandogli i mezzi, vorrebbe essere sussidiato anticipatamente dal Comune”.

L’avvocato Pognici suggerisce allora di costruire il locale scolastico sul fondo del vecchio cimitero di proprietà comunale, evitando in tal modo la spesa di espropriazione o di acquisto del terreno e avendo il beneficio di avere la scuola al centro del paese. La superficie sarebbe più che sufficiente e usufruibile, perché erano trascorsi più di vent’anni dall’ultimoseppellimento. Il 6 gennaio 1896 viene presentata in comune un’istanza con la quale i frazionisti di Istrago elencano le motivazioni per le quali non sono d’accordo con l’amministrazione sulla scelta del sito.

Innanzitutto ai firmatari “non pare sufficiente lo spazio per la costruzione del locale a termini della legge scolastica; in secondo luogo che si avrebbero opposizioni da parte della fabbriceria di Istrago per la distanza della nuova fabbrica; in terzo luogo che la scuola, per il riflesso dei muri della chiesa, sarebbe assolutamente inabitabile per il calore nella stagione estiva; in quarto luogo che detta scuola sarebbe disturbata dal suono delle campane vicine; infine per un rispetto al sentimento religioso e il culto per i poveri estinti sepolti nel vecchio cimitero”. Seguono poi le firme di molti capifamiglia assieme a quelle dei fabbricieri Zuliani Domenico e De Pauli Pietro e di Cominotto Ferdinando “consigliere comunale”. Due mesi dopo, il 6 marzo un’altra parte di paesani, di parere opposto presentano, una loro raccolta di firme a “conferma fondo già destinato per costruire la scuola e firma dei capi di famiglia”. Nell’elenco delle firme apposte compaiono nomi diversi dalla lista precedente, ovviamente; ma qualche nominativo è presente anche in questa: è possibile che nel frattempo qualche capofamiglia ci abbia ripensato o sia stato convinto.

Finalmente il 3 giugno la giunta delibera la costruzione della scuola. “Il Presidente ricorda che in seduta di febbraio non essendo concordi i frazionisti d’Istrago sulla località ove erigere la scuola comunale venne





Stellaflex

Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato

Reti da letto

Biancheria per la casa

Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550

votata la sospensiva e successivamente, in seguito ad interposizione della Giunta Municipale, gli stessi ne accettarono la costruzione sul fondo di proprietà comunale detto Cimitero vecchio attiguo alla chiesa. Sottopone quindi alle decisioni del Consiglio il fabbisogno ammontante complessivamente a £ 3294,87". I lavori vennero affidati alla ditta Collesan Gio Battista con contratto approvato dalla regia prefettura, ma i lavori non ebbero inizio subito. La fabbrica infatti aveva presentato nel frattempo un altro ricorso analogo a quello del 6 gennaio, che aveva inviato anche al prefetto di Udine. Ed è a questo alto funzionario che il sindaco risponde in data 19 gennaio 1897, illustrando quanto accaduto: la scelta del sito approvata anche dall'ispettore scolastico, le contrarietà degli abitanti, le petizioni, la diatriba quasi risolta, l'incarico regolarmente affidato all'impresa. Ma soprattutto si lamenta che quest'ultima petizione sia stata presentata quando tutto sembrava risolto e anche la parte burocratica espletata e giudica il ricorso "privo di ogni ragionevole fondamento per le circostanze di fatto fin qui esposte e che fu suggerito dall'intendimento punto plausibile di creare all'Amministrazione Comunale sempre nuovi imbarazzi e di metter sempre il bastone tra le ruote". Evidenziando che "la Fabbrica non ha alcun serio motivo di dolersi perché sarà per sempre rispettata la distanza di legge" e che la sagrestia "non può ricevere alcun danno", il sindaco deplora "la slealtà di tardive opposizioni contraddette dal consenso precedentemente dato di cui fa fede la dichiarazione del 30 aprile 1896 firmata da uno dei due consiglieri di quella frazione".

Il 3 febbraio con delibera consiliare viene respinta l'istanza dei frazionisti, e votata una sospensiva "in attesa di proposte serie ed accettabili". Qualche giorno dopo, il 7 febbraio 1897, viene presentata una dichiarazione con la quale i paesani e i fabbricieri si esprimono favorevolmente per costruzione della scuola, ponendo però alcune condizioni di carattere tecnico a tutela dell'edificio di culto e della sacrestia, chiedendo che il fabbricato venga costruito secondo il progetto di Gia-

comello Raimondo.

Il documento è corredato dal solito elenco di firme, prime fra tutte quelle di Francesco De Michieli, consigliere comunale, dei fabbricieri Pietro De Pauli e Domenico Zuliani, del parroco De Bernardo e di seguito quelle di 45 capi famiglia.

Acquisite le informazioni dal sindaco, assunti i pareri del consiglio provinciale scolastico, dell'ufficiale sanitario locale, del medico provinciale che dichiara "potersi costruire il locale scolastico nell'antico cimitero, sempreché sieno trascorsi oltre venti anni da che esso non ha più servito allo scopo, e sempreché il terreno sia prima dissodato, vengano raccolte le ossa e trasportate nel cimitero nuovo", il prefetto respinge il reclamo e approva la costruzione dell'edificio scolastico nel sito individuato dal comune purché risultino adempiute le condizioni stabilite dall'ufficiale sanitario.

Risolta ormai ogni questione, in data 17 febbraio fu stipulato il contratto con il quale veniva data in appalto a Collesan Gio Batta la costruzione della scuola per la frazione secondo il fabbisogno redatto dal capomastro Raimondo Giacomello in data 15 gennaio 1896 per il prezzo risultante dall'aggiudicazione di £ 3322.45".

(L'importo finale liquidato all'impresa, visto il tempo trascorso e la revisione dei prezzi, fu di £ 3735.89). In data 9 aprile 1898 fu effettuata la visita di collaudo alla presenza dell'assessore Gio Batta Concina, rappresentante del comune, l'ing. Giovanni Bearzi direttore dei lavori, il sig. Gio Batta Collesan appaltatore e l'ing. Giulio De Rosa collaudatore, dalla quale risultò che l'impresa aveva adempiuto a tutte le prescrizioni del contratto e che la struttura rispondeva perfettamente a quanto stabilito dal progetto. In tale data però non venne rilasciato il certificato poiché l'ing. De Rosa osservò che la stabilitura del murto di cinta doveva essere rifatta perché cadente, e prescrisse all'impresa di provvedere lo stesso di una copertura costituita da una banchina in getto di cemento.

La costruzione della scuola, fra opinioni diverse, proteste e repliche, si era finalmente conclusa. Ma valeva la pena cavillare così a lungo per due stanzette?

Condominio Futura una soluzione innovativa

È stato recentemente completato il condominio Futura in via Barbeano a Spilimbergo, fabbricato che si pone come assoluta novità nell'intero territorio provinciale sia per gli elevati risultati raggiunti nella classificazione energetica che per l'innovazione tecnologica che riguarda gli impianti, costruiti per fare un uso parsimonioso ed efficiente di energie rinnovabili.

Gli appartamenti del fabbricato sono risultati tutti in classe energetica A+, il che significa un abbattimento drastico dei consumi energetici per il riscaldamento e per l'acqua calda sanitaria.

L'elevata classe energetica si ottiene combinando l'efficienza dell'impianto per il riscaldamento e per la produzione di acqua calda sanitaria con una ridottissima dispersione termica, ottenuta grazie a consistenti isolamenti termici, serramenti a taglio termico anche nei locali non riscaldati e la riduzione dei ponti termici in punti strategici quali terrazze, tetto e serramenti esterni. L'isolamento delle pareti perimetrali è ottenuto grazie all'interposizione di pannelli di polistirene additivato con grafite (maggiori capacità di isolamento rispetto al polistirene standard) di spessore pari a 12cm tra due murature in laterizio, ottenendo così un confort sia invernale che estivo che ricorda i muri grossi delle case di una volta.

Ancora maggiore è l'isolamento del tetto in legno a vista, in quanto attraverso questa superficie c'è la massima dispersione termica per gli appartamenti dell'ultimo piano; il pacchetto di isolamento è stato ottenuto combinando materiali diversi, per ottenere simultaneamente elevate prestazioni termiche invernali, estive e acustiche.

La riduzione dei ponti termici, invece, è stata ottenuta isolando secondo le direttive CasaClima le terrazze e le solette con opportuni spessori, sia sotto che sopra, mentre per i serramenti sono stati utilizzati dei telai premontati isolati su tutto il perimetro.

Per il tetto, invece, è stato utilizzato un approccio innovativo che pre-

La gran parte delle abitazioni sono buchi neri che divorano energia per fornire riscaldamento e acqua calda. A Spilimbergo è stato costruito un condominio che permette di risparmiare grazie a soluzioni di avanguardia.

vede di sfalsare le travi tra l'interno e l'esterno dell'edificio in modo che non vi siano strutture passanti.

L'innovazione tecnologica sugli impianti riguarda l'utilizzo in parallelo di tre pompe di calore aria-acqua centralizzate sia per il riscaldamento a pavimento che per la produzione di acqua calda; quest'ultima è ottenuta grazie a serbatoi di accumulo altamente isolati, dove un volume di

acqua calda funge da massa energetica in grado di scaldare l'acqua dell'acquedotto che corre dentro opportune serpentine, eliminando il problema della formazione della legionella presente nei normali bollitori.

Queste pompe di calore lavorano con efficienze superiori alle caldaie, in quanto sono in grado di trasformare l'energia elettrica con cui funzionano, in energia termica con rendimenti superiori al 100%; inoltre la presenza di tre pompe permette di poterne accendere anche solo una quando il carico termico è ridotto, ottenendo da un lato la riduzione dei costi fissi della centrale termica, dall'altro la possibilità di farle riposare a turno e di poter quindi effettuare la manutenzione senza disagi per gli inquilini.

L'energia elettrica dello stabile viene fornita in parte da un impianto fotovoltaico della potenza di 9 kilowatt di



Uno scorcio della palazzina in via Barbeano.

*...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede*



GRAFICA E STAMPA

MENINI

dal 1884

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

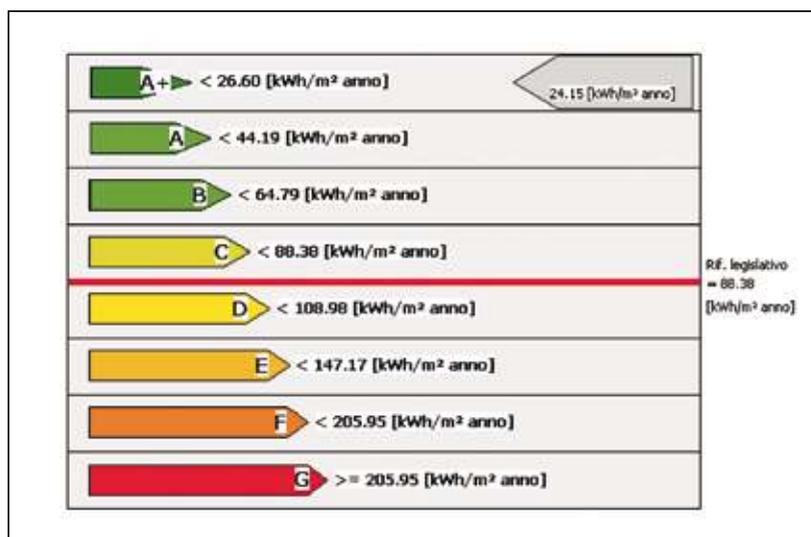
SPILIMBERGO

TEL. 0427 2502

TEL. 0427 40485

FAX 0427 928270

info@tipografiamenini.it



picco, realizzato con la tecnologia del silicio amorfo integrato con la copertura in coppi. Ciò che rende ancor più innovativo questo impianto è che gli incentivi derivanti dalla produzione in proprio dell'energia elettrica vengono lasciati agli inquilini del condominio.

La centralizzazione dell'impianto di produzione di energia fotovoltaica non comporta alcuna limitazione nella gestione del riscaldamento e dell'acqua calda sanitaria per ciascuna unità abitativa, perché da un lato ogni appartamento è dotato di sofisticati sistemi che registrano individualmente i consumi e che quindi permettono una suddivisione precisa dei costi condominiali; dall'altro sono installati cronotermostati che permettono la regolazione individuale del riscaldamento a pavimento in ogni appartamento. Per ragioni legate alla normativa sulla certificazione, l'energia elettrica (poi trasformata dalle pompe di calore in energia termica) non viene conteggiata ai fini della classificazione energetica degli appartamenti, per cui i risparmi in termini economici vanno ben oltre al dato ottenuto dalla certificazione stessa ed è espresso nel grafico qui sopra che riporta come esempio lo stralcio di un certificato energetico che si riferisce a un appartamento bicamere di 73 metri quadri calpestabili in classe A+; si può notare la differenza rispetto allo stesso, qualora fosse realizzato semplicemente rispettando il limite della normativa. Il limite dettato dalla normativa vigente, che indica l'energia richiesta al metro quadrato in un anno per

riscaldamento e acqua calda, per questo appartamento è posto tra C e D e è pari a 88,38 kWh/mq all'anno, mentre il valore ottenuto è pari a 24,15 kWh/mq all'anno, quindi ridotto di oltre il 70%.

Anche nei confronti di un appartamento in classe B con un valore intorno ai 60 kWh/mq all'anno, il risparmio energetico è comunque intorno al 60%.

Per rendersi conto della situazione energetica del patrimonio edilizio italiano basti pensare che oggi in Italia si stimano, su elaborazione incrociata di dati Enea, Istat e Cresme, circa 30 milioni di unità abitative, delle quali solo la punta dell'iceberg, dal 2 al 5% a seconda delle rilevazioni, si trova nelle classi energetiche migliori, A, B e C.

Oltre 16 milioni di case sono state costruite prima del 1971, quindi prima di ogni legislazione in materia di contenimento dei consumi energetici degli edifici, e ben 25 milioni, prima dell'entrata in vigore della Legge 10/1991, quindi senza alcun tipo di documentazione o criterio volto al contenimento dei consumi energetici.

La sfida dei prossimi anni sarà dunque quella di adattare i principi utilizzati nella costruzione del condominio Futura alle costruzioni già datate e presenti nei nostri borghi, per trasformarle da buchi neri energivori ad abitazioni che ci aiutano a salvaguardare contemporaneamente i nostri portafogli e l'ambiente, creando allo stesso tempo posti di lavoro qualificati in edilizia senza divorare altro prezioso terreno agricolo.

Celiberti alla Scuola Mosaicisti

Quante esperienze hanno attraversato la vita di Giorgio Celiberti; quanti premi, mostre, segnalazioni, viaggi; e ovunque riconoscimenti e successo! Quante interviste gli sono state rivolte, quante recensioni e saggi scritti su uno dei grandi artisti del nostro tempo (presente tra l'altro anche alla Biennale d'Arte di Venezia del 2011)...

Sappiamo molto di lui: Giorgio Celiberti nasce a Udine nel 1929, si forma in ambienti molto stimolanti e aggiornati dal punto di vista artistico (Venezia, Bruxelles, Parigi, Londra, Roma, Stati Uniti, America Latina, Cuba), fa suo un personalissimo linguaggio, di forte valenza materica e segnica, teso nella direzione dell'astrazione. Nipote del pittore udinese Angiolotto Modotto, Celiberti è stato allievo del grande Emilio Vedova. Tra i temi più famosi dell'artista ricordiamo le opere ispirate ai disegni dei bambini prigionieri nel campo di concentramento di Terezin, vicino a Praga; famosissimi i Muri e poi i cicli di Cavalli, Totem, Steli, Affreschi, Finestre, Croci... un racconto di emozioni di una vita.

Non tutti però sanno forse dei contatti avuti nel tempo da Celiberti con la Scuola Mosaicisti del Friuli; in pochi hanno visto come si sono illuminati gli occhi e il sorriso dell'artista di fronte alla platea dei giovani studenti che l'hanno incontrato più volte nel corso dell'anno formativo 2010-2011: la prima alla presentazione del libro su di lui curato da Eliana Bevilacqua (il 26 gennaio 2011 Celiberti è venuto alla Scuola Mo-

saicisti del Friuli insieme a Eliana Bevilacqua, autrice del saggio L'artista interpretato. 60 anni di scritti su Giorgio Celiberti) e poi, in più d'una occasione, durante uno stage di mosaico contemporaneo pensato per tradurre un'opera dell'artista in tessere attraverso la sensibilità dei maestri e degli allievi del terzo corso della Scuola.

Diversi sono i punti in comune che l'artista ha con la Scuola e con il mosaico: al liceo a Venezia ha conosciuto Mario Deluigi, l'artista che proprio qui, nell'istituto spilimberghese, ha portato una ventata di novità e di trasporto verso l'arte contemporanea astratta. Nel 1991 Celiberti ha realizzato un grande affresco nella sala congressi dell'hotel Kawakyu di Shirahama, in Giappone, proprio dove - con-

temporaneamente - i mosaicisti friulani hanno realizzato splendidi mosaici pavimentali con simbologie orientali.

Nel 1999 ha portato a termine con la Scuola Mosaicisti del Friuli il progetto musivo per l'auditorium San Quirino a Udine. Nel 2000 ha aderito all'iniziativa della Scuola "Mosaico è", culminata nell'esposizione di mosaici su ideazione di artisti contemporanei a Villa Manin di Passariano. A giugno di quest'anno Celiberti è ritornato in via Corridoni a Spilimbergo per seguire l'interpretazione musiva di una sua stele, riproposta a mosaico dagli studenti del terzo corso, fermatisi con passione dopo gli esami finali, a scuola finita, per dedicarsi a questo affascinante progetto. Con affetto e generosità sono stati anche accolti dal maestro



Il maestro Celiberti con gli studenti della Scuola Mosaicisti del Friuli (arch. Scuola Mosaicisti del Friuli).



nel suo studio di Udine.

La stele, scelta compositiva che affonda le sue radici nella cultura antica, simbolo di congiunzione tra cielo e terra, forma di rispetto e di meditazione, diventa qui Sentinella del mattino nell'invenzione strutturale e nella vita che le dona Giorgio Celiberti. Sentinella del mattino è un testimone che preannuncia l'arrivo del giorno, della luce, della vita che si perpetua attraverso tracce, segni di memoria collettiva, scritte, graffiti che si proiettano in avanti per incontrare nuove esperienze.

E' un'opera già tattile, con soluzioni plastiche, rilievi, grafemi che trovano nel mosaico nuovi stimoli materici, nuove profondità. Gli studenti del corso terzo, sotto la guida dei maestri mosaicisti Igor Marziali e Serena Leonarduzzi, sono entrati in sintonia con l'opera di Celiberti e l'hanno ricreata utilizzando un linguaggio composto da tessere e fughe, capaci di suggerire alternanze, accenti, pause, ritmi che possono coinvolgere altri sguardi, altre persone, altre esperienze, altri punti di vista.

Quest'opera ha rappresentato il culmine della collaborazione tra il grande artista e l'istituto spilimberghese. Ma tutti i momenti d'incontro sono stati piacevoli e arricchenti, sia sotto il profilo artistico che umano.

È stato uno scambio semplice e spontaneo, che porterà anche in futuro buoni frutti.

ARTE

Antonio Crivellari

Rinasce la quadreria della Pro

Dopo un lungo periodo di silenzio, dovuto ai ripetuti traslochi e alla scarsa disponibilità di spazio, la raccolta di opere d'arte della Pro Spilimbergo rivede la luce in Palazzo Piva.

Il curatore della quadreria illustra il valore di questa iniziativa.

Tra il patrimonio artistico spilimberghese si può da quest'anno "annoverare" anche la quadreria della Pro Spilimbergo, costituita da quasi duecento opere, soprattutto dipinti, ma anche disegni e rilievi realizzati nel secondo Novecento da importanti autori, tra i quali diversi sono originari del luogo e zone limitrofe o vicini all'attività della Scuola Mosaicisti del Friuli. Dico annoverare tra virgolette in quanto proprio nel 2011 è stata inaugurata ufficialmente la Pinacoteca della Pro Spilimbergo contenente appunto i suddetti quadri.

L'impressione che ho registrato durante il sopralluogo è stata sorprendente, data la cifra copiosa di opere conservate: numerose composizioni di artisti del territorio e oltre, non pochi di livello nazionale, taluni molto famosi in ambito regionale e altri più o meno conosciuti, qualcuno a me ignoto e alcuni invece a me noti ma non l'espressività "inedita" di questi riferita a un loro particolare periodo estetico.

La collezione di cui sto parlando, che ha iniziato a costituirsi fin dagli anni Cinquanta, è ora in mostra nella nuova sede della Pro Loco per la fruizione dei cittadini e dei turisti, mediante un allestimento ambientale negli spazi della sede in parola.

La quadreria di proprietà della Pro Spilimbergo è di importante valore, tant'è che il Centro regionale di catalogazione e restauro dei beni culturali del Friuli Venezia Giulia ha fotografato e catalogato, in collaborazione con la Pro Loco medesima, ben 133 opere (93 classificate in tipologia opere d'arte e 40 in tipologia disegni) redigendo una scheda per ognuna di esse, secondo la normativa ministeriale, consultabile nel Sistema informativo regionale del patrimonio culturale al sito www.sirpac-fvg.org. Mancano registrate infatti dalla Regione quelle più recenti, ovvero dal 2000, che saranno certamente catalogate più avanti dal Centro menzionato.

Per queste risorse artistiche - delle quali preferisco non nominare gli autori solo per scrupolo di poterne trascurare qualcuno o di evidenziarlo in modo troppo personale, cercando però di anticipare ad esempio che non manca Ciusi, Zotti, Anzil, Kodra ecc. - la Pro Spilimbergo sicuramente ha in programma prossimamente di ricostruire l'identità logico-temporale di detta collezione, ovvero da quando e come è nata la raccolta e le figure che si sono dedicate a coltivare questo tipo di felice iniziativa.

La Pinacoteca della Pro Spilimbergo, con l'esibizione della sua

quadreria, testimonia così l'impegno di una comunità attenta alla salvaguardia della memoria, alla condivisione degli stati d'animo espressi artisticamente da presenze che appartengono, anche se ci hanno lasciato o se hanno brevemente transitato per le nostre vie, a questa storica città; rappresenta l'intento di una collettività tesa a mantenere stretto il legame della cultura della contemporaneità con la coscienza ereditata.

Il patrimonio delle opere conservate è risorsa edificante di un contesto sociale aperto a qualsiasi dimensione dell'esistenza e proiettato verso gli orizzonti del sentire.

Nell'intraprendere l'incarico affidatomi dal presidente della Pro Spilimbergo di curare l'allestimento nei locali della sede, ho constatato immediatamente l'elevata quantità di quadri conservati. Il conseguente lavoro è stato impegnativo ma al tempo stesso soddisfacente, grazie anche alla collaborazione offerta dai consiglieri della Pro

Loco rendendo disponibile ogni utile servizio.

Le opere che generosamente gli artisti hanno donato nel tempo, e che la Pro Spilimbergo onora con questo evento, rappresentano l'esemplarità della loro ricerca, un invito a meditare, innanzitutto come esseri umani, intorno a un tema antico eppure sempre di grande attualità, che ci riguarda necessariamente da vicino in modo interiore.

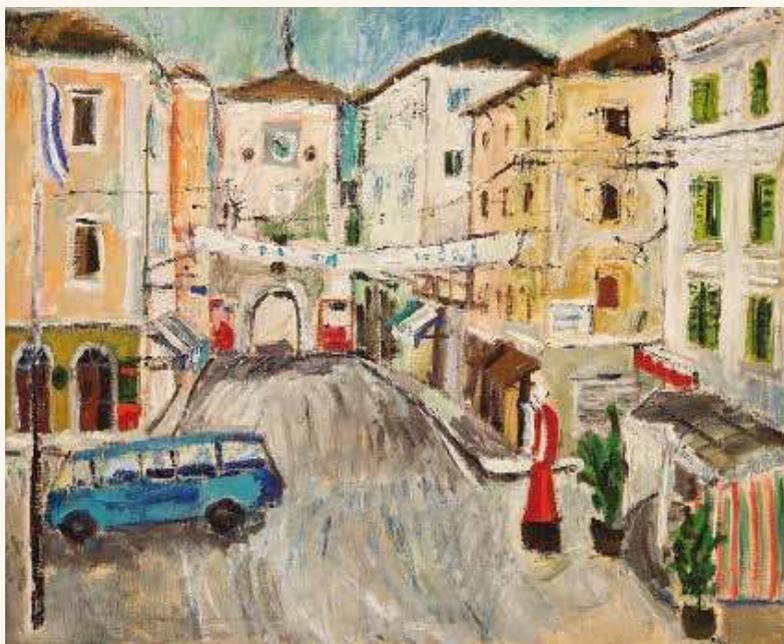
Opere diverse tra loro, che rappresentano altrettante anime del tutto originali per un corpus di emozioni di apprezzabile intensità, in certi casi all'insegna di una rigorosa sintesi formale, in altri svolte secondo una trattazione piuttosto naturalistica, e in alcuni altri in modo prettamente espressionistico, talora ispirate da impulsi profondamente legati alla speranza, alle volte marcati da una visione inquieta e drammatica. Tutte con le loro intime vibrazioni che si affacciano al mondo e allo sguardo attento dei fruitori.

Un'interessante unione di sentimenti questa che si propone la Pro Spilimbergo, una venusta iniziativa da condividere tutti insieme nella bella cornice degli spazi della nuova sua sede nel centro storico della città. Una summa di stimoli che si presenta ai nostri animi predisposti ad accogliere le percezioni manifeste nella varietà delle proposte.

Nella prima fase di allestimento, il notevole numero di opere di proprietà della Pro Loco non ha permesso di esibirle tutte in rapporto allo spazio deputato e quindi si è dovuto ricorrere non tanto a una selezione delle stesse, quanto piuttosto a una scelta di indirizzo espositivo – arduo per certi versi – in linea con la conformazione dell'area disponibile, rispettando comunque doverosamente in primis gli autori storicizzati o quanto meno di notevole spessore artistico dato l'inseparabile valore dettato dall'età avanzata nel lungo cammino di esperienza e di denso studio, sempre comunque cercando un'armonia visiva tra le opere nel contesto dell'ambiente preposto.

Uno specifico spazio poi è stato dedicato a quei pittori, che nei loro lavori hanno sentito e interpretato, più iconograficamente o meno, Spilimbergo. La sala al piano superiore, che per prima viene inaugurata, rappresenta l'iniziale traguardo espositivo di un progressivo e completo allestimento, in divenire, a carattere permanente dell'intera sede di Palazzo Piva, magari nel tempo avvicinando le opere per esporle tutte.

Per concludere, potremo definire tutto ciò una corale mostra di "voci visive", tra la piazza del Duomo e il Palazzo di Sopra, all'apice della discesa verso l'Ancona e più oltre verso l'amato Tagliamento.



Giorgio Celiberti, *Spilimbergo* (olio su tela) una delle opere della quadreria, realizzata in occasione di una ex tempore di pittura nel 1951.



Ricette on line



**COLONNELLO
PIETRO**

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622

Classe 1982. Mi sono diplomata al Liceo Scientifico, laurea in Scienze Chimiche con tesi in Microspettroscopia infrarossa applicata a materiali organici impiegati in campo artistico, sviluppata presso i laboratori di ricerca del C2RMF di Parigi (Louvre).

Ho sempre amato stare in cucina, prima a "rubare con gli occhi", poi a sperimentare. La vera grande passione e la prima iniziazione all'arte dolciaria è sopraggiunta a Parigi, dove credo sia quasi inevitabile imbattersi in vetrine di pasticcerie di altissimo livello. Entrando, ad esempio, nella piccola boutique di Pierre Hermé, a due passi da Saint-Sulpice, si ha sempre il sospetto di aver sbagliato numero civico: i turisti incuriositi sbirciano dall'esterno chiedendosi se trattasi di haute couture o di dolcetti fashion. del resto anche Hermé crea delle vere e proprie collezioni stagionali da mangiare con gli occhi e non solo!

Se si è in vacanza a Parigi è piuttosto facile prendere il vizio di fare colazione da lui. Basta un suo croissant, il dolce più semplice, per rendersi conto della qualità degli ingredienti e della sapiente lavorazione; non a caso il Signor Croissant in questione ha addirittura vinto il titolo di miglior croissant di Parigi... e io non posso che confermarne la qualità. Ma i veri protagonisti, visto che stiamo parlando di Parigi, restano i macaron, dei piccoli e colorati dolcetti a base di mandorle proposti in una vastissima gamma di gusti, dalla rassicurante vaniglia al preziosissimo e audace tartufo bianco.

Così, una volta tornata a casa, ho iniziato a "pasticciare" ovvero a ricreare dolci che avevo solo visto o assaggiato, aiutata in parte da una buona dose di memoria visiva e in parte da qualche manuale sulle basi della pasticceria francese. A dire il vero non so quanto i miei studi possano aver influenzato le sperimenta-



zioni culinarie, indubbiamente l'impronta scientifica e razionale - me ne accorgo spesso - tende sempre a emergere; ma credo che ciò possa solamente considerarsi un fattore positivo, poiché la pasticceria, che oltre a essere un'arte è una scienza esatta, non lascia di certo margine agli errori.

Pur essendo entrambe due passioni di vecchia data, l'incontro tra fotografia e pasticceria non è stato affatto immediato. L'apertura di un sito tutto mio ha indubbiamente favorito lo sviluppo di questa mia singolare propensione. Nel 2007 ho deciso di creare una sorta di diario virtuale in cui riportare le ricette, metterle a disposizione del pubblico e infine documentare il tutto con le mie fotografie. Il nome del sito La ciliegina sulla torta è stato un po' il motore propulsore per l'apertura di questo spazio web. Non solo questo titolo la dice lunga sulla mia inguaribile passione per le ciliegie, ma svela al contempo l'anima del blog e quindi la mia, piuttosto perfezionista.

Fotografia still life, nella fattispecie food, significa pensare a un progetto preciso e lasciarsi ispirare. La mia personale ispirazione porta il nome di Chris Court, David Loftus, Con Poulos, Ditte Isager... per citarne solo alcuni. L'ideazione di un piatto prevede tempi indefiniti, a volte un piatto resta tra le bozze a lungo

prima di concretizzarsi, spesso mi lascio sedurre dai colori, dalla stagionalità degli ingredienti, cosa che spesso semplifica di molto le cose. Ma basta fotografare una pallina di gelato ad agosto per complicare nuovamente il tutto. Lo styling, solitamente, fa parte di un processo successivo alla realizzazione del piatto ed è pensato su misura, in ba-

se alle nuance, alle forme, e finalizzato a ricreare un'ideale atmosfera, conciliante per il cibo e per la vista. Collaboro da ben tre anni con l'agenzia fotografica Getty Images, inoltre il mio nome compare in numerose riviste come Interni Magazine e Sale&Pepe. Il sito www.lacilieginasullatorta.it conta, dal 2007 sino ad oggi, oltre un milione di visitatori.

La ricetta: panforte margherita

Il panforte margherita di Siena è un dolce molto apprezzato che a Natale non dovrebbe assolutamente mancare in ogni casa. La ricetta che vi propongo, alla quale ho apportato qualche lieve modifica, proviene dalla rinomata industria dolciaria senese Righi Parenti ed è datata al 1880. Non solo il panforte casalingo è facile e veloce da fare, ma è anche infinitamente più buono, delicato e profumato di quello in commercio. Perfetto da incartare e regalare assieme ai biscotti e ad altri dolcetti natalizi. Così, tra un giorno di festa e l'altro, non si sa mai vi venga la voglia di provarlo.

Ingredienti

(per circa 1 kg di panforte)

250 g di zucchero semolato

1 cucchiaio colmo di miele

80 g di acqua

300 g di cedro candito

50 g di arancia candita

300 g di mandorle pelate

e tostate

100 g di impasto per ricciarelli *

120 g di farina

un baccello di vaniglia

2 cucchiaini colmi

di cannella in polvere

1 cucchiaino di zenzero in polvere

una punta di cucchiaino di noce

moscata in polvere

una punta di cucchiaino

di chiodi di garofano in polvere

ostia

zucchero a velo

Versare l'acqua, lo zucchero e il miele in un pentolino e preparare uno sciroppo; quando lo zucchero si è sciolto completamente, togliere dal fuoco, aggiungere i canditi e mescolare bene.

Rimettere sul fuoco, riportare a bollore e lasciar bollire per circa 3 minuti (circa 109°C), spegnere e incominciare ad aggiungere le mandorle, l'impasto per ricciarelli spezzettato, le spezie e la farina, mescolando continuamente per amalgamare il tutto (questo passaggio piuttosto faticoso si può effettuare in planetaria, utilizzando il gancio per impasti pesanti). Versare l'impasto ancora caldo sulla spianatoia e, aiutandosi con poca farina, lavorarlo brevemente e dividerlo in due.

Infarinare leggermente ogni pezzo per non farlo attaccare, dargli una forma rotonda e pressarlo bene in uno stampo da 18-20 cm in cui avremo precedentemente rivestito il fondo con un disco d'ostia (o carta forno) e le pareti con una strisciolina di carta forno. Spolverare con zucchero a velo e cuocere in forno statico preriscaldato a 150°C per circa 25-30 minuti (per i formati più piccoli bastano 20 minuti).

Lasciar raffreddare e spolverare con altro zucchero a velo.

La ricetta si trova sul sito www.cilieginasullatorta.it.



AL MUS C'AL SVUALE

OSTERIA

CUCINA CASALINGA

DI MARITAN FABIO

VIA XX SETTEMBRE, 10

33097 SPILIMBERGO (PN)

TEL. 0427 51588

CHIUSO IL LUNEDÌ

I mosaicisti raccontano

Venditori ambulanti di utensili in legno, squadratori di traversine, arrotini, personale alberghiero, facchini, boscaioli, norcini, coltellinai, scalpellini, tagliapietre, muratori, carpentieri, fabbri, terrazzieri, mosaicisti. Da tempi lontanissimi, la montagna e la pedemontana del Friuli occidentale hanno espresso un ventaglio di specializzazioni di mestiere, poco comune nel resto d'Italia. Gli abitanti di quasi ogni vallata, talvolta di ogni singolo borgo o comunità, venivano associati a una specifica professionalità lavorativa. L'identificazione con il proprio campanile, con il paese, s'intrecciava a quella con l'attività esercitata: si era, per esempio, di Sequals, di Solimbergo, di Fanna, di Cavasso Nuovo, di Orgnese, di Arba, di Istrago, di Tauriano, tanto quanto si era mosaicista o terrazziere; si era squadratori di traversine quanto di Chievolis; si era personale alberghiero quanto di Grizzo, Malnisio, Dardago, Budoia. Identità professionale e

La storia e la memoria dei mosaicisti friuliani sono al centro di un libro recentemente presentato a Spilimbergo, curato da Simone Battiston docente di Studi italiani all'Università di Melbourne, Australia. Leggiamo insieme la prefazione.

identità personale/culturale non erano disgiunte, ma unite. Raramente però il piccolo villaggio, avaro di risorse naturali e privo di possibilità di lavoro, poteva trattenere le braccia in esubero. Il mestiere dei singoli, quindi, orienta e spesso perfino determina tipologia e destinazione migratorie. I principali approdi migratori, europei e transoceanici, sono pertanto risultato di catene migratorie consolidate, di solidi legami tra specifiche aree di partenza e di arrivo.

Per i mosaicisti e i terrazzieri della

zona di Sequals, per esempio, fin dal Cinquecento Venezia rappresentò la principale meta migratoria; tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento furono le città meridionali della Francia a richiamare la professionalità di quegli artigiani; poi Parigi, Bruxelles, Londra, Vienna, le città della Germania e infine quelle di oltre oceano, soprattutto degli Stati Uniti. I cantieri della Serenissima e successivamente quelli esteri garantirono l'apprendimento del mestiere che, altrimenti, si sarebbe perso e avrebbe condannato l'aspirante emigrante a dover rimpiazzare la manodopera dei paesi di approdo nei settori lavorativi più dequalificati e meno retribuiti.

Tra gli anni Dieci e Venti del Novecento, il consolidamento del terrazzo e l'inarrestabile diminuzione della richiesta di lavori in mosaico, tanto in Europa quanto oltreoceano, rischiava di far scomparire una professionalità che i friulani vantavano da più secoli.



Terrazzieri friulani emigranti a cavallo fra Otto e Novecento.

A un rischio concreto, il territorio della pedemontana del Friuli occidentale reagì con determinazione. “Dei terrazzai e mosaicisti del Friuli nessuno, da noi, si è finora seriamente occupato: nessuna istituzione di cultura tecnica è sorta in un ambiente così adatto a profittare di una razionale e moderna istruzione professionale: non lo Stato non la Provincia, non altro ente ha pensato di aprirvi una Scuola” scrive Lodovico Zanini.

Nei primi anni Venti, infatti, in Friuli e nelle menti di uomini sagaci come Zanini, ma anche come il sindaco di Spilimbergo Ezio Cantarutti o il cavalier Pietro Pellarin, già imprenditore negli Stati Uniti, maturò l'idea di creare nella zona una scuola di mosaico. Una scuola che, di fronte a un così massiccio esodo di manodopera, potesse rappresentare una garanzia di preparazione, che fosse in grado di dare ai giovani un tipo di formazione rispondente a esigenze certe, a mercati di lavoro specifici, una scuola che scongiurasse la possibilità di perdere un mestiere artigiano.

La “Scuola di Mosaico” che, pensata per Sequals, la vera culla del terrazzo e del mosaico in pietra e in marmo, quindi pavimentale, nacque a Spilimbergo nel 1922 fu sorretta anche dalla Società Umanitaria di Milano.

L'istituzione della Scuola rappresenta un caso quasi unico nel contesto friulano, perché consentì la salvaguarda di un sapere artigianale unico, fenomeno che non avvenne nel caso delle numerose altre professionalità presenti in Friuli, travolte dai cambiamenti economico-sociali intercorsi durante il Novecento. La nascita della “Scuola di Mosaico”, inoltre, permise di allargare la diffusione del mestiere del mosaicista che non fu più espressione soltanto dell'area pedemontana pordenonese, ma che coinvolse nuove leve giovanili provenienti da paesi friulani del tutto estranei alla tradizione musiva.

È questa nuova generazione di artigiani-artisti del mosaico diplomati nella Scuola, che segnò uno spartiacque con la generazione precedente, l'oggetto dello studio di Simone Battiston. Sono le loro testimonianze a condurci lungo scelte di vita individuali e percorsi storici collettivi. I mosaicisti intervistati dall'autore raccontano il periodo formativo trascorso presso la Scuola; la pratica tra i laboratori-scuola e i corsi a carattere industriale; le

esperienze di lavoro in Italia e all'estero, segnatamente la partecipazione negli anni Trenta alla realizzazione dei mosaici del Foro Mussolini (oggi Italico) e al restauro e ricostruzione dei mosaici nel castello e nel Palazzo del Governatore di Rodi nelle isole del Dodecaneso, allora sotto controllo italiano; l'emigrazione.

Non si tratta di storie isolate, ma che si inseriscono - ricorda l'autore - “in un quadro storico e sociale più ampio, segnato dagli eventi della grande storia: il regime, la propaganda fascista, le difficoltà economiche degli anni Trenta, la leva militare, le guerre coloniali, la Seconda guerra mondiale, la caduta del fascismo, l'armistizio dell'8 settembre 1943, la prigionia e le grandi sfide del dopoguerra (in primis disoccupazione ed emigrazione)”.

Il grande pregio del lavoro di Simone Battiston sta proprio nell'aver allacciato storia personale e storia della comunità, nell'avvericondotte esperienze di vita dei singoli nell'alveo del grande flusso della memoria collettiva negli anni del primo e del secondo dopoguerra, nell'aver dato voce ai tanti artigiani del mosaico e del terrazzo che fecero del mestiere appreso nella “Scuola di Mosaico” di Spilimbergo un compagno di viaggio lungo tutta la vita.

Il volume è nato da una rielaborazione della tesi di laurea discussa dall'autore (di pari contenuto, ma che prendeva in considerazione il periodo 1920-1940) nel luglio 1999 alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste. La realizzazione dell'opera è stata possibile grazie al concorso di moltissime persone. In particolare sono stati intervistati sedici mosaicisti e i loro familiari, le cui testimonianze sono state preziosissime per la ricostruzione della storia del mosaico friulano. I loro nomi sono: Serafino Arban, Romeo Battistella, Severo Battistella, Giuseppe D'Angelo, Giuseppe De Biasio, Amadio Del Toso, Augusto Fanutti, Giobatta Francesconi, Giuseppe Sambuco, Guido Sblattero, Francesco Scodellaro, Mario Sedran, Antonio Tambosso, Giuseppe Teia, Ponzio Toffolo ed Egidio Tolusso.

SIMONE BATTISTON

I mosaicisti raccontano. Storia e memoria di un mestiere in Friuli (1920-1950)
Portogruaro, 2000 - pp. 264



DEL DO



INTIMO

PELLETTERIA

ACCESSORI MODA



SPIILIMBERGO
Corso Roma, 16
Tel. 0427 2110



Cronache da palazzo: cent'anni e più di amministrazione

(Sindaco Ezio Cantarutti)

13.1.1922

Parere contrario alla chiusura del portico Larise Maria in piazza Borgolucido.

2.2.1922

Chiusura pozzo a Barbeano.

12.5.1922

Accolta la domanda di GioBatta Sarcinelli perché venga levato l'orinatoio posto all'angolo della casa del richiedente, perché non ne è sentito il bisogno essendo cessato nella località dove si trova qualsiasi traffico e riunione per mercato grani.

28.5.1922

La Giunta dichiara nulla ostare alla nomina dei fabbricieri proposti dai RR. Parroci per le fabbricerie delle frazioni.

7.6.1922

Ponte di accesso al macello - lavori secondo convenzione.
Apertura domenicale negozi durante il periodo commercio bozzoli.

14.7.1922

Censimento terreni vitati.

13.8.1922

Mettere a disposizione del Comitato Pesca di Beneficenza a favore degli operai del Tagliamento alcuni arnesi di lavoro tuttora esistente nel magazzino

Ottava parte della sintesi tratta dai documenti conservati nell'archivio comunale, con alcune delle principali decisioni adottate dalle Amministrazioni che si sono succedute alla guida del nostro Comune: qui si dà conto del periodo 1922-1925.

comunale.

25.8.1922

Premi agli alunni della scuola di mosaico.

23.11.1922

Fondo Dianese per costruzione nuovo Ospedale (lire 10.000 di acconto mq 20 mila).

1.12.1922

Al fine di assicurare il sollecito rifiorire dell'asilo si delibera affidare la direzione e conduzione dell'Asilo Marco Volpe alle Rev. Suore della Divina Volontà decorrenza 15 corrente (esperimento per due anni) rimanendo a carico del Comune il salario della bidella.

24.12.1922

A seguito accordi intervenuti con Sindaco e rappresentanti la sezione del Fascio ed i macellai locali si autorizza

la ditta De Rosa ad aprire uno spaccio di carne di II categoria (la bassa macelleria).

3.1.1923

Manutenzione ponte in legno sul Tagliamento tra Bonzicco e Spilimbergo.

Dal 10.1.1923

rag. Eugenio Nicoletta
Commissario Prefettizio

10.1.1923

Insegnamento Italiano, Francese, Disegno presso la Scuola Tecnica locale (idem: Calligrafia, Computisteria, Storia Geografia Diritti e Doveri, Matematica e Scienze, Ginnastica)

Dal 6.2.1923

avv. cav. Marco Marin
Commissario Prefettizio

26.4.1923

L'iscrizione a Garibaldi in facciata al teatro fu abbattuta dai militari austriaci - richiesta per danni di guerra.

3.6.1923

Festa dello Statuto: distribuzione bandiere alle scuole.

13.6.1923

Frazione Vacile. Spese per il progetto di ripartizione territoriale - distacco di detta frazione dal Comune di Sequals per l'aggregazione a questo.

16.6.1923

Parco della Rimembranza. Accettazione donazione (dallo scorso febbraio) del fondo di proprietà dell'on. Ciriani lungo la strada del Tagliamento a mezzodi dell'Ancona. Fino dal febbraio scorso l'avv. Ciriani autorizzava il Comitato "Pro Parco della Rimembranza" ad occupare detto terreno (mappale 3046). Tale spazio sul quale venne inaugurato il Parco della Rimembranza "ad eternare la memoria dei valorosi cittadini caduti per la patria avrà in perpetuo tale sacra destinazione che non potrà mai essere variata. Sarà pure conservato il cipresso da tempo collocato dall'on. Ciriani al centro del prato in memoria dell'unico suo figlio Livio". Il Parco



Il parco della Rimembranza visto dal portico dell'Ancona (foto Claudio Romanzin).

venne consegnato al Comune il 3 corrente (festa dello Statuto) che provvederà per la costante decorosa sua conservazione.

2.7.1923

La metà del prossimo venturo mese si inaugurerà il Ponte sul Tagliamento.

24.7.1923

Trasferimento lavatoio da via delle Scuole - piazza Duomo, lungo la nuova strada di accesso al ponte Tagliamento (parallelo alla proprietà Dreina). Presa d'atto chiusura Circolo Familiare sito in via Andervolti.

26.7.1923

Provincializzazione della strada Tolmezzo-Alesso-Pinzano-Spilimbergo.

30.7.1923

Sistemazione strade della Filanda e Gregoris in seguito apertura Ponte sul Tagliamento.

4.8.1923

Riatto Torre Occidentale.

6.8.1923

Pesca beneficenza pro Monumento ai Caduti, contributo del Comune.

19.8.1923

Inaugurazione Ponte sul Tagliamento.

25.8.1923

Scuole Medie - modifica Scuola Tecnica in: Corso Complementare, Corso Inferiore Istituto Tecnico, Corso Inferiore Istituto magistrale, Corso Inferiore Ginnasio.

31.8.1923

Autorizzazione a chiudere la roggia dallo spigolo della casa di via Valbruna sino a metri 4 dalla prosecuzione del muro della casa verso la Mucula.

9.10.1923

Associazione Lavoratori Terreni Tagliamento - premio pesca di beneficenza.

22.10.1923

Istituzione di un collegio convitto maschile in Spilimbergo "Irene di Spilimbergo" collegato allo sviluppo e frequenza di questi alle scuole Medie - concorso del Comune nella spesa, richiesta del prof. cav. Colaiacomo Guido.

10.11.1923

Illuminazione elettrica: 8 lampade in via Ponte Tagliamento, 4 lampade in via Mazzini fino al molino Pielli, 7 lampade in via Valbruna, 1 lampada in via Cinta di Sotto, 1 lampada in via delle Scuole (loc. Gregoris), 8 lampade via XX Settembre dall'albergo Stellad'Oro al molino Mongiat, 1 lampada esterna al teatro sociale.

20.12.1923

Liquidazione lavori di costruzione strada per accesso via Tagliamento: via Filanda Vecchia via delle Scuole.

4.3.1924

Mercato animali bovini anziché il 3° martedì da giugno a febbraio e mercato seguirà il 3° lunedì dei mesi stessi.

22.4.1924

Il 12 dicembre 1920 veniva costituito il Consiglio di Amministrazione dell'Asilo (Pietro Santorini, Arrigo Petris, Giovanni Tomat, Domenico Amaducci, Giuseppe Zanussi).

22.5.1924

Conferimento cittadinanza onoraria di Spilimbergo a S. E. Benito Mussolini, mentre manda al Sindaco di Aquileia l'invito di far proclamare pure da quel consiglio Benito Mussolini Cittadino Aquileiese, per conferire al Duce superbo ed indomito della coscienza e della idealità nazionale l'omaggio e l'ammirazione di tutta la terra friulana.

16.8.1924

Ponte sul Tagliamento, provvedimenti per il riatto del transito a seguito danni causati dall'alluvione del dicembre scorso.

10.10.1924

Esumazione 34 salme di caduti per trasporto nei paesi d'origine, Onoranze.

25.10.1924

Cessione ritaglio stradale alla Soc. Industria Bacologica Italiana (via Milaredo tratto chiuso a seguito costruzione linea ferroviaria).

29.4.1925

Compilazione nuovo catasto per la frazione di Vacile (con R.D. 7 febbraio 1924 n.240 la frazione di Vacile era stata aggregata al Comune di Spilimbergo).

9.5.1925

A seguito riforma Gentile - Esami di ammissione alle scuole medie " G. Carducci" di Spilimbergo.

5.6.1925

Onoranze al Re nel 25° di Regno. Delibera di dare nome viale Vittorio Emanuele III alla via che mette dalla stazione ferroviaria al Ponte Tagliamento.

29.6.1925

Collocazione orologio sul campanile della frazione di Vacile.

4.7.1925

Mutamento di rappresentanza. La popolazione legale al 31.12.1924 era n. 10.426 + 475 di Vacile = 10.901 + aumento di 117 unità: superando gli 11.000 abitanti si richiede al Prefetto l'assegnazione di 30 consiglieri in luogo di 20.

Sostituzione lapide 3 cittadini morti il 10 luglio 1919 che comprenda anche la fotografia.

Dal 23 luglio 1925

avv. Luigi Zatti
Commissario Prefettizio



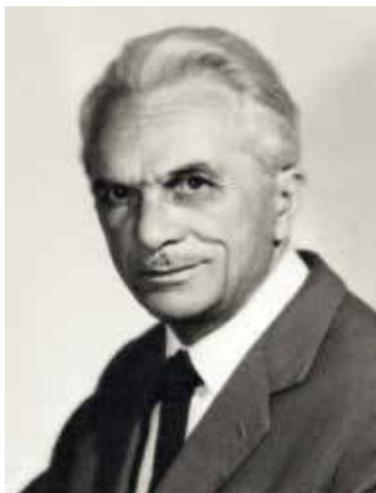
GIOIELLERIA • OREFICERIA
Lolli
di Aleola srl
OROLOGERIA • ARGENTERIA

Pinzano al Tagliamento - Borgo Ampiano, 10
tel. 0432 950077

Una traccia profonda. Profilo di Ferruccio Costantini

Udine nel suo anno più lungo. Ottobre 1917 – novembre 1918, un libro di storia ormai introvabile, ripubblicato recentemente dall'editore Aviani & Aviani, è stato presentato a Udine da Gianni Colledani il 24 ottobre scorso. Uscito nel 1983, fu una delle fatiche più significative di Ferruccio Costantini (1908-1999) e andò a ruba. Il professor Fulvio Salimbeni, docente di Storia contemporanea all'ateneo udinese, così si esprime nella prefazione al volume: "(È un'opera in cui) i veri protagonisti sono i civili friulani rimasti sotto l'occupazione austrotedesca dopo la "sconfitta" di Caporetto... questo lavoro affronta una serie di questioni connesse al particolare angolo prospettico d'analisi prescelto, quello dei civili sotto occupazione nemica, che danno ben altro spessore all'indagine su quel che fu veramente la Grande Guerra fu".

A maggior ragione mi fa piacere parlare dell'autore di quel libro di storia perché... si tratta di mio padre. Originario di San Giorgio di Nogaro (ma il ceppo dei Costantini era originario di Burano), Ferruccio visse nel paese natio, in una solida famiglia borghese, ultimo di cinque figli, quella che in diverse occasioni definì un'adolescenza favolosa, preceduta purtroppo nell'infanzia da una ferita non rimarginabile: l'aver vissuto la ritirata di Caporetto con l'angoscia nel cuore per cose più grandi di lui. I ricordi più significativi che conservò, nitidi, fino agli ultimi giorni, si riferivano alle forti amicizie strette in quei lontani anni e durate per tutta la vita e alle indimenticabili galoppe tra i prati di Paradiso e Pampaluna in sella all'adorata Rossa, che fu anche la protagonista di un suo struggente racconto (sta nella sil-



Ferruccio Costantini.

loge di racconti La cosa più bella del mondo, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1972).

Diplomatosi alla Scuola di Viticoltura ed Enologia di Conegliano, iniziò la carriera professionale dapprima come maestro agrario presso la cattedra ambulante di Agricoltura di Belluno, città dove trascorse i primi anni di matrimonio con Gemma Tognan, anch'ella di San Giorgio di Nogaro. In seguito fu esperto presso l'Ispettorato provinciale dell'Agricoltura di San Donà di Piave. Fu in quegli anni che sentì sorgere prepotente dentro di sé la vocazione all'insegnamento. Tale scoperta, che segnò in modo radicale la sua esistenza, si accompagnò al piacere per la scrittura che non lo abbandonò mai. Nacquero in quegli anni dei libri di taglio scientifico e tecnico frutto della sua esperienza e capacità divulgativa applicate al campo dell'agricoltura e della zootecnia, molti dei quali adottati da istituti professionali sparsi in tutta Italia. Il suo animo poetico peraltro sapeva andare oltre ai testi di carattere applicativo;

suo infatti è Il poema dell'agricoltura, un garbato commento alle Georgiche di Virgilio.

Nel 1936, vinto il concorso nazionale per direttore delle scuole professionali a indirizzo agrario, si trasferì con la famiglia prima a Lussino, in Dalmazia, poi in Istria, a Buie: luoghi, cieli, profumi intensi, mari di cui conservò fino agli ultimi anni un ricordo struggente, legato purtroppo all'esodo che lo vide, profugo in patria con la famiglia, abbandonare forzatamente quella terra. L'Italia era completamente da ricostruire. Ecco appena conclusa la guerra, a Buja, direttore della locale scuola di avviamento professionale, che resse fino al 1962. Mio padre giudicò quel passaggio dalla Buie istriana alla Buja friulana come un segno del destino: un invito alla rinascita, alla ricostruzione e, insieme, alla continuità pedagogica e alla sperimentazione. Furono anni fertillissimi sul piano dell'educazione.

Dal 1948 al 1956 partecipò a esperienze scolastiche caratterizzate da un forte attivismo, promosse dai Circoli della Didattica. La scuola di avviamento professionale di Buja venne scelta nel 1956 dal ministero della Pubblica Istruzione per condurvi un'esperienza all'avanguardia: vi nacquero le cosiddette "classi opzionali", anticipatrici della riforma della scuola media inferiore. Grazie alle sue doti solide di uomo di scuola innovatore, mio padre entrò a far parte di un gruppo di pedagogisti, presidi, studiosi che si riuniva periodicamente a Villa Falconieri, a Frascati, sede del Centro Europeo dell'Educazione.

Ricevute nel 1962 le insegne di Cavaliere al merito della Repubblica e nel 1965 di Cavaliere Ufficiale, non se ne vantò mai, limitandosi a porle in fondo a un cassetto: consape-

vole di aver assolto il proprio dovere, tanto gli bastava. Nel 1962, assunta la presidenza della scuola media Valussi di Udine, poté mettere felicemente a frutto tutta la sua creatività e le sue conoscenze pedagogiche, facendone un istituto ove poté sperimentare metodi didattici avanzati, attento com'era sempre stato ai bisogni fondamentali dei ragazzi, profondamente convinto che l'alunno dovesse restare al centro del processo educativo.

Credeva, in linea con i fautori della scuola attiva, nella pedagogia che si fa azione. Amava la scuola e la rese viva, dinamica, operosa come un alveare. Seppe farsi amare dai docenti che affiancò personalmente, con discrezione e sollecitudine. Nei confronti degli allievi fu benevolo, incoraggiante, all'occorrenza autorevole senza scadere nell'autoritarismo. Seguì passo dopo passo la costruzione del nuovo edificio per la sua scuola, che volle con spazi ben distribuiti, luminoso, con gli infissi colorati, fatto su misura per i ragazzi. Al mattino non era il suono della campanella a invitare gli studenti a entrare, ma brani di musica classica o leggera. Introdusse alla Valussi il metodo della rotazione delle classi: le aule erano destinate alle singole discipline e in esse v'era quanto necessario per le specifiche attività; erano quindi gli alunni che si spostavano a ogni cambio d'ora. Nacquero i laboratori di lingue, di educazione tecnica con i banchi da lavoro, le morse, gli attrezzi, quelle di scienze, di musica, di educazione artistica. Sorsero anche dei club pomeridiani facoltativi: filodrammatica, fotografia, oreficeria, pittura, ceramica, perfino di sartoria!

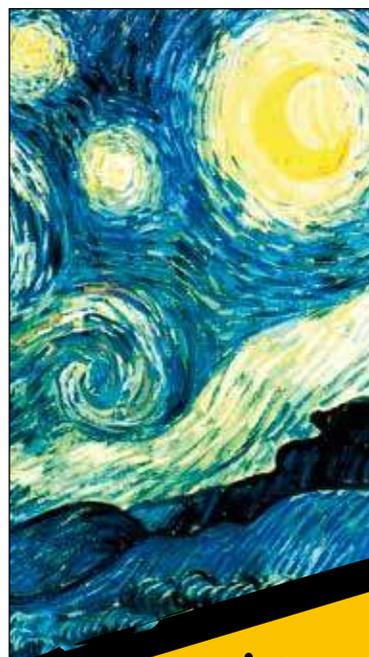
Venne realizzato anche un canale televisivo a circuito interno, le cui trasmissioni periodiche erano curate dai ragazzi del Gruppo Informatore Astuti Televisivi, ma di cui si servirono anche alcuni docenti per trasmettere delle lezioni contemporaneamente in più laboratori. La scuola ebbe il suo periodico, La Valussi, per mantenere i contatti tra scuola e famiglia.

Le sue conoscenze, la capacità di legare la prassi all'azione, gli consentirono di curare la stesura di un testo di scienze per le scuole medie, Sperimentando imparo. Posso

testimoniare che tutti gli esperimenti da lui inseriti nei tre volumi furono da lui verificati nella nostra casa, che per mesi e mesi si trasformò in una sorta di laboratorio. La passione per la scrittura fu un demone al quale non sapeva sottrarsi, ricavandone peraltro un piacere profondo. Ne sono buona testimonianza i molti racconti usciti dalla sua penna. Ricordo come ora il ticchettio protratto della sua portatile, che percepivo nella mia camera confinante con il suo studio, sulla quale stava chino fino a tarda ora, pigiando con energia sui tasti con i polpastrelli gialli di nicotina. Nei racconti raccolti in volume: La cosa più bella del mondo, Quando l'amore è amore, e Le piccole grandi cose, traspaiono non di rado squarci legati all'infanzia e all'adolescenza, a volti, voci e luoghi dell'amata Bassa Friulana. Mio padre fu attivo anche sul piano della cultura. Presiedette dal 1976 al 1986 il comitato udinese della società Dante Alighieri e fu consigliere dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Diresse i corsi di cultura friulana destinati ai docenti della Società Filologica Friulana, di cui fui consigliere, e quelli di lingua italiana per i figli e i nipoti di emigrati friulani. Fu tra i fondatori della Società Friulana Scrittori. Giornalista pubblicista, collaborò per anni alla rivista Scuola e Didattica dell'Editrice La Scuola di Brescia. Creò la testata Terra Friulana e ne fu capo redattore per sette anni. Fu anche redattore del periodico Julia Gens.

L'8 ottobre scorso, proprio nella scuola media Valussi di Udine, con grande concorso di ex docenti, allievi e amici, gli è stata dedicata una lapide in marmo dello scultore Giovanni Patat di Artegna.

Dopo aver detto di mio padre come uomo pubblico, dirigente illuminato, scrittore, memorialista, credo che non sarebbero sufficienti altrettante righe per dire di lui come uomo privato, dei nostri legami d'affetto. Ha inciso una traccia radicata, profonda in mia sorella e in me per il modo in cui ha saputo condurre la propria vita: con originalità e onestà di pensiero, con generosità che non chiedeva nulla, con fedeltà ai valori, con delicatezza di sentire e soprattutto con prorompente vitalità e autenticità.



Lanfrit
cornici & stampe

 **Lanfrit**
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

Eroe per cinque minuti

Fra i ricordi della mia infanzia, che mi accompagnano ancora, affiora quello di mia nonna Teresa e la fotografia che spesso contemplava, bagnandole gli occhi. Io faticavo a capire.

Ora mi rigiro quell'immagine tra le mani e non mi comunica nulla di particolare: la piazza del duomo di Spilimbergo, c'è un palco con alcune autorità del tempo, siamo all'epoca del Ventennio fascista.

Mia madre mi ha appena spiegato il motivo della tristezza di mia nonna. Mi ha fatto notare che vicino al podestà c'è una sedia desolatamente vuota.

Mio nonno Erminio arrivò a Spilimbergo poco prima del 1936, proveniente dalla vicina Lestans, assieme a mia nonna Teresa e alle loro quattro figlie.

Era impiegato come guardafilii, doveva cioè premurarsi che i fili del telegrafo non si guastassero; spesso era assegnato in località di montagna, dove i guasti erano più numerosi, lasciando a casa la famiglia e raggiungendo le località in questione in bicicletta (di auto ce n'erano ancora poche).

Non era mai stato un fascista di ferro, ma le circostanze inducevano a possedere la tessera per poter accedere a molti lavori. Era un grande lavoratore, di pochi svaghi, fra cui un tagli di vino all'osteria Al Bacherò, saltuariamente. Capitava che alzasse un po' il gomito e, quando accadeva, la lingua si scioglieva e correva su discorsi speziati di socialismo. Ovviamente le parole arrivarono alle orecchie sbagliate e i carabinieri lo vennero a sapere.

Così accadeva che, quando in paese avevano luogo adunate e manifestazioni caratteristiche del periodo, mio nonno veniva prelevato dai carabinieri e condotto in un'abitazione nella vicina Barbeano, per tutta la durata dell'evento. Le prime volte che succedeva, mia nonna si allarmava, temeva di non vederlo rientrare più; poi, quando anche i carabinieri capirono che mio nonno e gli altri "rivoluzionari" erano innocui, in quella casa di Barbeano si disputavano tornei di briscola, carabinieri e dissidenti!

Un giorno si sparse la notizia che il duce in persona sarebbe giunto in Friuli e che avrebbe fatto una sosta a Spilimbergo per inaugurare un monumento. Come d'abitudine, mio nonno e gli altri vennero condotti nella solita casa a Barbeano, questa volta con qualche giorno di anticipo. Ad affiancare i carabinieri, anche degli strani tizi mai visti prima, che si aggira-

Fine degli anni Trenta. A Spilimbergo c'è grande fermento per l'arrivo del duce. Per ragioni di sicurezza, tutti i sovversivi vengono confinati in una casa a Barbeano. Ma uno di loro, spinto da un impellente bisogno, esce in cortile...

vano per il comune guardandosi intorno con l'aria di chi sta monitorando la situazione.

E arrivò il giorno. Un giorno come gli altri, tutto sommato, per mio nonno, impegnato in una interminabile partita a carte; anche se si avvertiva nell'aria un pizzico di elettricità.

A un certo punto uscì di casa per fare pipì, quando nelle immediate vicinanze si fermò un'automobile

nera di grossa cilindrata. Probabilmente aveva perso la diritta via e aveva pure forato! Scese l'autista e incominciò ad armeggiare attorno alla gomma, ma si vedeva che era impacciato; così mio nonno si offrì di aiutarlo. Mentre stava portando a termine l'operazione di sostituzione, si aprì la portiera del passeggero e ne scese una divisa nera sgargiante, stivali lucidissimi, il cranio completamente rasato. Guardò mio nonno con uno sguardo raggelante.

Era lui, Benito Mussolini. Mio nonno rimase impietrito. Il duce gli si avvicinò, lo ringraziò e, prima di risalire in macchina, lo congedò con il saluto romano. Erminio riuscì solo a balbettare qualcosa e rientrò in casa, senza dire nulla agli altri.

I giorni passarono veloci e quell'episodio ormai aveva messo le ragnatele nella sua memoria, finché un giorno non fu convocato nella caserma dei carabinieri. Ad accoglierlo, il maresciallo in alta uniforme, insieme al podestà e ad altre autorità locali. Mio nonno era spaventato, non capiva il motivo di quella convocazione.

Il podestà allora gli lesse una lettera giunta da Roma, con cui il duce ringraziava il camerata Erminio per il soccorso prestato e disponeva che fosse premiato con un premio di 500 lire e con l'obbligatoria presenza di mio nonno sul palco delle autorità nelle future manifestazioni pubbliche.

Mio nonno, sbigottito, ringraziò... ma sapeva in cuor suo che mai avrebbe accettato di presenziare e di affiancarsi a quei personaggi che gli stavano sullo stomaco. Il posto alla destra del podestà, pur predisposto d'autorità, rimase così ineluttabilmente vuoto. Erminio però non venne più condotto a Barbeano e nessuno lo molestò più. Ma le 500 lire se le intascò: servivano per comperare la macchina da cucire Singer, tanto desiderata dalla nonna.

Ancora oggi quella macchina da cucire fila come un treno!

Cavalieri di San Rocco

In occasione delle Giornate storiche della Macia, a ferragosto si è rinnovato il rito della nomina dei cavalieri di San Rocco e San Zuanne, onorificenza civica che premia le persone che più hanno onorato la comunità spilimberghese con il loro impegno in qualunque campo, da quello sociale a quello culturale, dall'economia allo sport.

Tre sono stati i cavalieri invitati quest'anno sotto la loggia del vecchio palazzo comunale, per ricevere il diploma dal presidente della Pro Loco. Si tratta del professor Paolo Casadio, del generale Giovanni Principi e della società sportiva Vis Pallacanestro.

Funzionario della Soprintendenza ai Beni Culturali di Udine, Paolo Casadio è stato premiato per aver svolto un'azione fondamentale per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio artistico non solo della nostra città, ma anche delle frazioni e dei paesi circostanti. Egli ha operato con grande passione e dedizione, andando molto al di là del semplice suo dovere professionale. Tra gli interventi più importanti da lui

Dal 1993 a oggi sono 48 gli insigniti dell'onorificenza civica di Cavaliere di San Rocco e San Zuanne, istituita dalla Pro Spilimbergo per onorare le persone che più hanno contribuito alla crescita e all'immagine della nostra comunità.

coordinati, ricordiamo il recupero del duomo di Santa Maria Maggiore e del palazzo Spilimbergo di Sopra. All'indomani del terremoto, inoltre, mentre ovunque in Friuli molte opere d'arte venivano trasferite nei grandi musei dei capoluoghi, il professor Casadio si è battuto affinché le opere d'arte di Spilimbergo rimanessero nella loro sede, contribuendo a fare della nostra città quello scrigno d'arte che ci viene da tutti invidiato.

Diverso il caso di Giovanni Principi. Giunto a Spilimbergo molti anni fa come ufficiale dell'Esercito, egli si è fin dall'inizio inserito attivamente nella vita della nostra città, dando la sua personale impronta di instancabile

energia e di determinazione. Ha incominciato negli anni Ottanta all'interno della Polisportiva Aquila seguendo le atlete della pallavolo e svolgendo contemporaneamente l'incarico di assessore comunale. In seguito ha rivolto il suo impegno a favore di numerose altre associazioni, tra cui la stessa Pro Spilimbergo (di cui è stato segretario e factotum attivo e sempre presente per un decennio), l'Associazione Bersaglieri, l'Associazione Primavera (dove si è messo in gioco in prima persona con il servizio dei nonni vigile) e, da ultimo, la Pro Sequals.

Infine, il basket. Al termine della stagione agonistica 2010-2011, la società Vis Pallacanestro ha conseguito uno storico risultato con la prestigiosa promozione nel superiore campionato nazionale di serie B, fornendo in questo modo un contributo importante all'immagine di tutta la città. Già questo solo risultato sarebbe stato sufficiente a rendere doveroso il cavalierato. Ma c'è di più: la promozione non è stata frutto di un caso, ma il risultato di una seria politica di investimento sui bambini e sui ragazzi portata avanti dai suoi dirigenti. La società infatti, prima associazione sportiva di pallacanestro fondata in provincia, si è impegnata da molti anni ormai nel potenziamento del settore giovanile, allestendo numerosi gruppi non solo nella nostra città, ma in tutto il territorio spilimberghese. In questo modo ha assunto anche un importante ruolo educativo e formativo nei confronti delle nuove generazioni, all'insegna dei nobili valori dello sport.

E siccome l'istituzione dell'onorificenza risale ormai a quasi vent'anni fa e la memoria – come dicevano gli antichi Romani – va sostenuta con la ripetizione, è utile ricordare anche gli altri cavalieri (e dame).

1993: l'infermiere Livio Simonutti, per



I cavalieri insigniti il 15 agosto 2011.

la continua opera di assistenza ai malati; Edvige Concina per il suo impegno nel mondo del volontariato; Modesta Colombo, la sindacalista scomparsa pochi mesi dopo, alla quale l'amministrazione comunale ha deciso di intitolare prossimamente una via.

1994: le suore della Divina Volontà, che per decenni hanno operato all'interno dell'asilo Marco Volpe, nella Casa di Riposo per anziani, all'ospedale e in altri istituti di interesse sociale; Giovanna Donolo, che con sacrifici personali è riuscita a realizzare la chiesa di Navarons; Giampaolo Daneluzzi, medico missionario in Kenya.

1995: Ilio Sedran (alla memoria), coordinatore dell'Unitalsi, impegnato a favore degli ammalati; Loredana Grattoni Zilli, per la sua sensibilità ai bambini e ai ragazzi.

1996: Luigi Miniscalco, per il suo impegno nel volontariato a favore dei ragazzi; Roberto Iacovissi, per la sua attività in campo culturale.

1997: Gianni Colomberotto, fondatore e dirigente storico delle associazioni dei Donatori di sangue dei Donatori di organi, Afd e Ado; Nino Serena, particolarmente attivo nel mondo sportivo; Luigi Cozzi, parroco di Spilimbergo, appassionato archeologo.

1998: Maria Frazzoli Merli, l'ultima levatrice di Spilimbergo; Giovanni Gugliotta per il suo impegno umanitario; Ines Zanatta Fantuz, attiva

a favore degli anziani e fondatrice dell'Università della Terza Età.

1999: Balilla Fratini, decano dello scoutismo provinciale; l'Associazione dei Club Alcolisti in Trattamento, per il grande valore umano e sociale della loro attività.

2000: Basilio Danelon, per molti anni parroco di Spilimbergo e attualmente vicario episcopale a Concordia-Pordenone; l'imprenditore Mario D'Andrea (alla memoria).

2001: Valerio Molaro (alla memoria), attivo in campo sociale e religioso; Raimondo e Vilma Bertoli, che ogni anno organizzano, con la collaborazione del gruppo musicale Caramel, iniziative di beneficenza in memoria del figlio Peter.

2002: Elio Fratini (alla memoria), protagonista del mondo dello sport e del volontariato per i ragazzi.

2003: Giuseppe Teia, maestro di mosaico, per decenni insegnante alla Scuola Mosaicisti di Spilimbergo; Daniele Bisaro, per aver coordinato l'impegno di tutta la città in difesa dell'ospedale civile; Renzo Pettovel (alla memoria), che ha dedicato l'intera vita alla crescita dei ragazzi.

2004: Domenico Cominotto, per il suo impegno nel campo del volontariato; il medico Angelo Guerra, all'epoca presidente dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese.

2005: Alfonso Pecori, dirigente dell'Istituto Superiore di Spilimbergo; Pietro Lovison, imprenditore di una

delle più note e qualificate aziende del territorio.

2006: Elidia Zannier, che per oltre 60 anni ha prestato servizio di sagrestana a Istrago; Luigi Serena, per molti anni presidente dell'associazione musicale Tomat; Raffaele Mansi, da tutti conosciuto come "Pasqualino" per il suo impegno a favore dello sport giovanile.

2007: Luigina Zavagno, fondatrice e colonna della sezione Andos di Spilimbergo; Sergio Ginulla, educatore e allenatore di atletica; i donatori di sangue della sezione Afd "Evaristo Cominotto".

2008: la grande poetessa Novella Cantarutti; Gianni Colledani (tra l'altro nostro paziente direttore); il Judo Club "Gianfranco Fenati" nel suo cinquantesimo di fondazione.

2009: la Società Bocciofila Spilimberghese, nell'ottantesimo della sua costituzione; il direttore d'orchestra Davide De Lucia, grande esperto di musica rinascimentale e barocca; Giorgio Larise (alla memoria) per il suo grande impegno nel volontariato cittadino.

2010: Ovidio Poletto, vescovo di Concordia-Pordenone; il maestro Olinto Contardo, già direttore dell'orchestra Rai di Torino e ora impegnato con i gruppi corali locali; Elena Dorigo, leader dei Giovani di Ieri.

2011: come scritto sopra sono Paolo Casadio, Giovanni Principi e la società Vis Pallacanestro.

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPIILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290



Borboni

Riflessioni a margine dei festeggiamenti per i 150 anni dell'Unità d'Italia. I Borboni erano meno barboni di quello che ci hanno raccontato i testiscolastici. Erano fortissimi per mare. La flotta mercantile del Regno delle Due Sicilie (quasi 10.000 bastimenti) era seconda soltanto a quella inglese. Nel 1856 l'Esposizione Internazionale di Parigi premiò il Regno delle Due Sicilie come terzo paese al mondo per sviluppo industriale, dopo Gran Bretagna e Francia.

Strade

Per terra erano un po' meno forti. I garibaldini, penetrati in Calabria, cercarono la grande strada riportata sulle carte geografiche. Persero giorni nella ricerca, inviando avanguardie a perlustrare il territorio. Si arresero all'evidenza: la strada era una pura invenzione. Si scoprì poi che il progetto era pronto e si era già provveduto a perizie, appalti, collaudi e, beninteso, ai versamenti. E la Salerno-Reggio Calabria? Niente di nuovo: un male oscuro, che viene da lontano.

Unità

Il Sud poteva diventare Italia senza che l'Unità venisse recepita come una conquista militare, seguita da annessione e colonizzazione. Qualche cifra: il generale Enrico Cialdini dopo i suoi primi mesi nel Napoletano fornì a Torino i risultati della repressione del cosiddetto brigantaggio: 8.968 fucilati, tra i quali 64 preti e 22 frati; 10.604 feriti; 7.112 prigionieri; 918 case e 6 paesi interamente bruciati; 12 chiese saccheggiate; 13.629 deportati al Nord. Tutto questo non gli impedì di diventare prima deputato e poi senatore del Regno d'Italia e di vedersi intitolare parecchie strade e piazze.

Ex

Gli spaesati luogotenenti sabaudi, scesi nell'ex Regno delle Due Sicilie per governarlo come una colonia, si videro costretti ad appoggiarsi ai consiglieri locali e ai loro maneggi. Per qualche mese al vertice della polizia napoletana ci fu un vero leader: il capo della camorra.

Gaeta

Nel 1961, coi soldi del centenario, a Gaeta si fece la media "Giosuè Carducci". Negli scavi venne fuori una fossa di 24 metri per 12 di profondità, piena di cadaveri: soldati borbonici e civili fucilati dai piemontesi. Quando arrivarono a duemila salme riesumate, la cosa cominciò a suscitare tale emozione e risentimento, che le autorità si sbrigarono a ricoprire tutto e a costruirci sopra la scuola.

Bixio

Ve lo ricordate? È il baldo genovese a cui Garibaldi sul

campo di battaglia disse: "Nino, qui si fa l'Italia o si muore!". Dopo la disfatta di Custoza, i fattacci di Bronte e la presa di Roma, il senatore del Regno Nino Bixio, schifato di tante violenze e ingiustizie, tornò alla vita di mare, come in gioventù. Si costruì una nave e partì per la Malesia dove, a Sumatra, morì di febbre gialla nel 1873. Una storia che sarebbe piaciuta a Salgari.

Frugalità 1

Leonida di Taranto (inizi del III sec. a.C.), così ammoniva: "Uomo, non consumarti trascinando una vita vagabonda, errando dall'una all'altra terra. Basta che un'umile dimora, riscaldata da un po' di fuoco, ti accolga. Basta che tu abbia una semplice, povera focaccia di non pura farina impastata con le tue mani nel cavo di una pietra. Ti basti un po' di menta e di timo e l'amaro chicco di sale che, mescolato come companatico, diventa dolce".

Frugalità 2

Diceva il grande scultore Antonio Canova: "Io sono povero uomo ma siccome ho bisogno di poco così non temo di non poter trovare dappertutto quel poco che può occorrermi".

Ipsa dixit

Ce lo dice il Vangelo. La sera in cui nacque Gesù, faceva un freddo boia e i pastori se ne stavano all'agghiaccio per sorvegliare le pecore.

Tripoli

Quando nei telegiornali si sente cannoneggiare a Tripoli, penso alla canzone di propaganda scritta nel 1911, all'alba dell'impresa libica, per la conquista di quello che Salvemini definiva "uno scatolone di sabbia": Tripoli bel suol d'amore/ ti giunga dolce questa mia canzon/sventola il tricolore/sulle tue torri al rombo del cannon/naviga o corazzata/benigno è il vento e dolce la stagion./Tripoli terra incantata/sarai italiana al rombo del cannon.

Fortuna

Sul mirabile pavimento marmoreo del duomo di Siena, la Fortuna è rappresentata in precario equilibrio mentre tiene un piede sulla sfera del mondo e uno su un battello con l'albero spezzato. Ovvero, oscillo e vacillo, in attesa del peggio.

Casta

Nell'Atene del V secolo a.C. Pericle introdusse saggiamente la retribuzione delle cariche pubbliche, perché fossero accessibili a tutti e non solo ai ricchi. E stabilì che durassero un solo anno e non fossero rinnovabili, per evitare che si cronicizzassero in privilegi e che il ceto politico diventasse una casta. Riflessione amara: noi non abbiamo Pericle.



Chiesa dell'Ancona - foto di Francesco Zanet © 2009